PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME QUINTO:

GLI UOMINI SERJ. — IL CODICILLO DELLO ZIO VENANZIO.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME QUINTO.

MILANO,

LIBRERIA EDITRICE.

Via San Paolo, 11.

1878.

OFFRO

CON MEMORE E RIVERENTE GRATITUDINE

QUESTO QUINTO VOLUME

A VENEZIA

DOVE PER LA PRIMA VOLTA

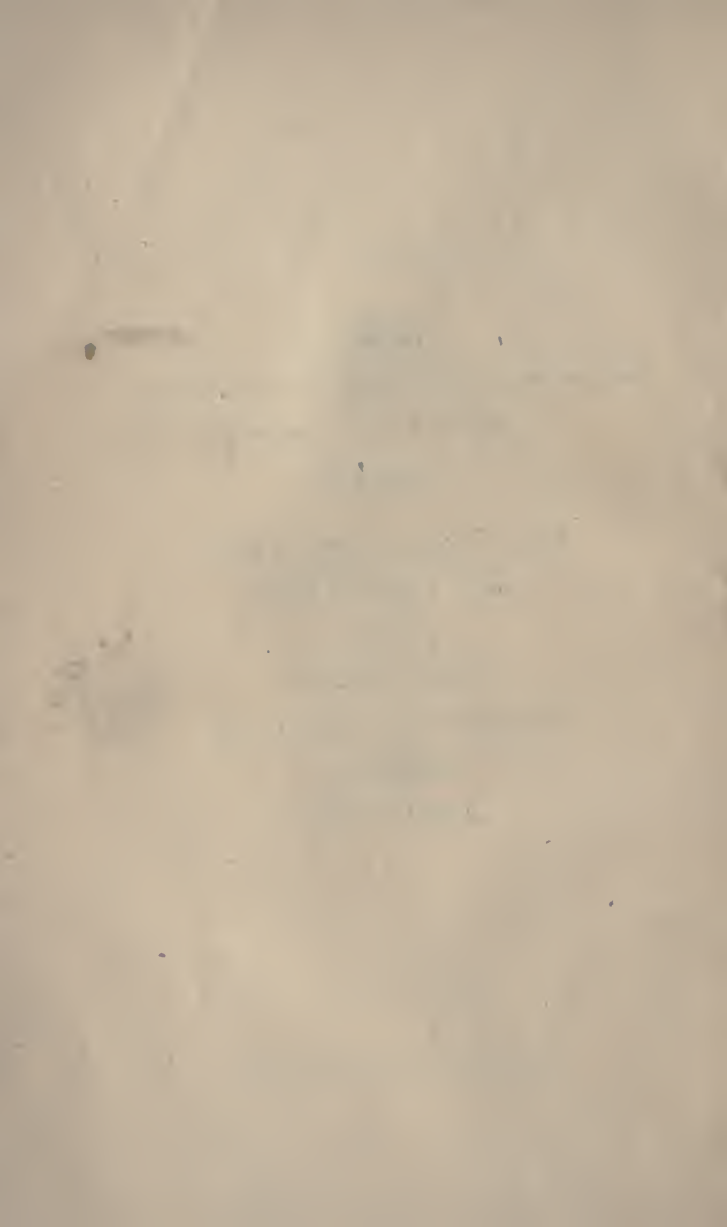
SOPRA PUBBLICHE SCENE

PRESENTAI

CARLO GOLDONI

MODENESE VENEZIANO

IMMORTALE.

APRILE 1878.

GLI UOMINI SERJ

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

IN PROSA.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

GLI UOMINI SERJ.

Pubblicando nel febbraio del 1869, per la prima volta, questa commedia, le posi una prefazione, di cui riproduco oggi alcuni brani, perchè servono benissimo come cenni storici. Quella prefazione aveva questo principio:

« Eccoli qua questi benedetti *Uomini serii*: li legga chi vuole e chi li leggerà li giudichi. Io non fo davvero una prefazione per dimostrare ch' ebbe ragione il publico di Firenze, il quale li applaudì, e torto quel di Milano, il quale... non li applaudì. Per me tanto, è naturale ch' io divida l'opinione del primo e che dissenta dal secondo; le opinioni sono libere anche per un autore che deve scegliere tra le corone ed i pomi: io spero che non mi si accuserà per questo di moderatismo, di consorteria; la cosa non è però impossibile, a questi lumi di luna!

« Basta, o belli o brutti, ve li stampo tali e quali. — Altri li chiamerà una bricconata, altri una cosa mediocre, altri un articolo di giornale; questi diranno l' intreccio

complicato ed oscuro; quelli, scarso e freddo l'interesse; quegli altri, sbiaditi i caratteri; quegli altri, troppo fotografati i tipi... Io amo questo lavoro invece con predilezione; ed ecco perchè.

« Il giorno 11 ottobre 1864, dopo avere desinato, stava con mio padre, venerando ottuagenario, prendendo il caffè, fumando un sigaro e lietamente conversando con lui.

« Avevo terminato al mattino di sbozzare il disegno generale degli *Uomini serii,* e glielo dissi. — Mio padre desiderò udirne l'esposizione: io m'affrettai di appagarlo, chè mio padre era sempre stato, avanti il 59, il primo giudice e consigliere de' miei lavori. — Udì egli l'esposizione di questo, mi fece alcune osservazioni, e in generale lodò il concetto, e m'incoraggiò a sceneggiare senza indugio quella tela.

« Felice della approvazione sua come d'un lieto pronostico, mi proposi di metter mano all'opera subito al mattino di poi.

« Ma la sera alle undici, mio padre, ricevuta da me e datami la buona notte col solito bacio affettuoso, si ritirò nella sua camera; pochi minuti dopo lo udii tossire un po' affannosamente: entrai da lui; era tuttora levato e lottava con un attacco improvvivo di asma. Quindici minuti dopo era tra le mie braccia morto.

« Ci vollero quattro anni prima ch'io potessi ripigliare sott'occhio la tela del lavoro al quale si collegava così strettamente il ricordo di mio padre, della sua perdita repentina, degli ultimi suoi consigli!

« E in capo a quattro anni non furono che il bisogno e il dovere di lavorare per altre dilettissime persone i motivi che vinsero la mia dolorosa repugnanza; e allora

dissi a me stesso: Diamo un indirizzo più ragionevole al sentimento che desta in me questa tela: me ne farò invece uno stimolo a lavorare come in omaggio di quella venerata memoria. — Siamo a mezzo agosto; l'undici ottobre onorerò il mesto anniversario col terminare il lavoro approvato da mio padre quattr'ore prima di morire.

« E l'undici ottobre del 1868 io scriveva: *Fine della Commedia.*

« Se il publico di Firenze, mentr'io mi presentavo a lui plaudente, avesse saputo il mio intimo pensiero non di poeta ma di figlio, sarebbe stato, io lo credo, molto contento d'aver trovato di che plaudire. Come, ne sono sicurissimo, sarebbe rincresciuto al publico di Milano di non trovarne, se avesse potuto indovinare quello che pensavo mentr'egli... romoreggiava stizzoso.

« E mi affretto a soggiungere che in questa mia riflessione non ci entra nè potrebbe entrarci idea di rimprovero, anzi non pure di amarezza: chè il publico di Milano giudicava la commedia ch'io gli esponevo, non il dramma ignoto delle circostanze di questa o il rinnovarsi recondito di quel dramma nel segreto della mia memoria.

« Amo dunque questo lavoro senza discuterlo, solamente perchè piacque a mio padre, e perchè con esso (non cerco se a ragione o no) procurai l'ultima compiacenza al suo cuore.

« E qui fo punto al penoso ricordo.

« E invece dirò qualche curioso episodio, che questa commedia mi procurò.

« Come vedrete, se la leggerete, in essa ho riuniti, e tra le figure principali e nel fondo del quadro, alcuni tipi che mi parvero caretteristici nel nostro tempo.

« Ci ho messo il *grand' uomo* che nessuno sa che cosa abbia fatto di grande: l'*aureo mediocre* ch'è stato un po' di tutto nella gerarchia del governo, senza far nulla che resti nè in bene nè in male: *il damerino milionario e socialista*: l'*illustre giureconsulto* discretamente *intrigante e ambizioso*, ecc., ecc., ecc. — Orbene, da alcuni ho sentito dire che sono tipi sbagliati, manierati, di una società mia ipotetica che non è nel vero: sarà così, non discutiamo di questo: da altri però si è invece sospettato che quei tipi fossero delle fotografie, ossia delle personalità: e questo lo nego. Ma il curioso è che dopo una lettura della commedia fatta a Firenze prima della recita, qualche amico mi disse: Vedi di cambiare alcuni particolari al tipo del *grand'uomo*, perchè così rassomiglia troppo al signor Tizio. E qualche altro amico mi diede lo stesso consiglio circa all'*aureo mediocre*, qualche altro circa al *damerino socialista*, perocchè, a detta loro, questi due altresì arieggiavano a personalità per l'aureo Sempronio o pel damerino Cajo. Io non conosceva naturalmente nè Cajo, nè Sempronio, nè Tizio, e ciò poteva scusarmi abbastanza; ma chi aveva scritto *La Satira e Parini* doveva non incorrere mai in accusa di satira-libello; epperò mutai i particolari.

« Tempo perduto: la sera della recita il publico non vide nella mia commedia Tizio, Sempronio e Cajo, ma vide altri a cui per caso calzavano le mie correzioni. — Le quali poi, portando la commedia a Milano, dovetti ricorreggere dacapo nel riguardo medesimo che a Firenze, e, all'ultimo, colla medesima sfortuna. Parerebbe quindi che da un lato i tipi miei sieno abbastanza verosimili, mentre dall' altro la personalità rimane vittoriosamente esclusa.

« Ma la più graziosa mi toccò per causa dell'*avvocato intrigante.*

« Io aveva dato a questo personaggio un cognome tratto fuori dai ricordi del mio giovanile soggiorno in un piccolo paese, figurandomi che quel modesto e ignorato cognome (cognome del resto portato onoratamente in quel piccolo paese) non dovesse trovarsi altrove. — Sissignore, che quel cognome c'era in una gran città, e ne fui avvertito alla prima lettura; ed io cambiai quel cognome in un altro del tutto immaginario. — Immaginario? Niente affatto: alla prima prova mi si fece sapere che un avvocato di quel secondo casato c'era anche lui! — Cambiai per la seconda volta, interpellando prima diverse persone per essere sicuro di non imbroccare un terzo avvocato vivente. — Fui pienamente rassicurato: e la Commedia si recitò con quel terzo casato.

« Voi credete che sia finita? State invece a sentire.

« La sera della terza recita mi reco al teatro delle Loggie e trovo al camerino del teatro un telegramma per me e l'avviso che un altro telegramma era stato lasciato al portiere del mio alloggio.

« Mando a prendere il telegramma che era al mio alloggio, e intanto leggo quello trovato lì.

Eccolo:

« *Paolo Ferrari, Firenze, Teatro delle Loggie.*

« *Richiesto da intimo amico egregio distintissimo « tale dei tali »* (precisamente il mio terzo immaginario cognome!) *pregovi instantemente cambiare subito radicalmente nome omonimo vostro dramma. Pregovi pronto riscontro.* »

« Firmato, il *Tale*; un mio buon amico, che riderà vedendo qui riprodotto il suo telegramma.

« Intanto mi si reca da casa l'altro telegramma: apro, non era che una seconda edizione del primo; ossia era un duplicato col quale l'amico aveva voluto assicurarsi che il suo telegramma mi pervenisse: *tantae molis erat!*

« Il duplice telegramma veniva da Milano. Io non potei esitare a credere che quel telegramma fosse una celia con cui si volesse da Milano scherzare sulle brighe che mi ero dovuto dare per quel benedetto cognome.

« Ma il giorno dopo venne a disingannarmi una lettera di un egregio e autorevole magistrato, che nella sua qualità di zio dell'avvocato in questione e di mio amico, si faceva interprete, un po' scherzosamente, degli allarmi del suo nipote — allarmi del resto fuor d'ogni ragione in un giovine così pieno di probità come l'ho poi conosciuto — ma essendo giovine, al principio della sua carriera, epperò ancora pochissimo noto nel foro, temè che da quella omonimia potesse venirgli o danno o canzonatura.*

« Fu allora che imposi al mio avvocato il nome di *Ballanzini*; e se non avessi temuto le risa del pubblico ignaro della storiella, gli avrei imposto addirittura il nome di *Ballanzoni*, sperando che l'ombra del bolognese giureconsulto non sarebbe uscita dalle commedie del Goldoni per protestare essa pure.

« Narro cose a moltissimi note, i quali possono farne testimonianza — e non le narro solamente per capriccio di novellare; ma bensì perchè si vegga quanto immeritate furono le dicerie e le stizze a cui diedero argomento i tipi della mia commedia. Dicerie e stizze le quali, quando

* Ecco i tre cognomi: il primo fu *Luciani* (!!), il secondo *Lucchesi*, il terzo *Lucini*.

altronde non mi fossero state note, mi si sarebbero rivelate nell'acrimonia rabbiosa e nella dispettosa malafede con cui su pei giornali e in mezzo alle conversazioni si assalì la mia povera commedia.

« Figuratevi, che mescolando e confondendo insieme la quistione artistica e la politica, il dramma e l'allegoria, la satira al vizio e i viziosi, le punture alle ridicolezze e i ridicoli, s'è finito a fare un'olla-podrida di critiche di tutti i sapori e di tutti i profumi — s'è veduto nella mia commedia il tale o tal'altro programma di govêrno, questa o quella fazione, e i loro capi e i loro progetti di riforme!...

« Un giornalista fiorentino, amico mio, mi fermò un giorno e mi disse:

« In sostanza con quei tuoi *Uomini serj* tu consigli la conversione della Rendita! »

A questa prima parte ne seguivano nella detta prefazione altre due, l'una sopra la *Commedia politica,* l'altra sopra le condizioni della *Critica* in Italia, alle quali parti non intendo, sopprimendole qui, in parte alcuna derogare; ma le sopprimo perchè non avrebbero luogo opportuno in questi *Cenni storici.*

Come si è potuto vedere, questa commedia fu dunque recitata per la prima volta a Firenze: ciò fu nel teatro delle Loggie, pure allora costruito, dalla compagnia dell'illustre Almanno Morelli, al quale dedicai il lavoro stampandolo. L'esecuzione fu ottima, massime per parte del Morelli, *Leonardo;* della signora Pia Marchi, *Anna;* di Luigi Monti, *Sergio* (Monti ne fece una vera creazione); di Domenico Bassi (un *Ceccopieri* deliziosissimo), e della

defunta signora Elvira Morelli, che sostenne con mirabile bravura, con modi di vera dama, la parte di *Vittoria*.

A Firenze, ov' era allora la sede del Governo, la commedia, recitata davanti a un pubblico affollatissimo e dei più insigni, ebbe il più lieto successo.

Ma le politiche irritabilità subito se ne immischiarono. E perchè la censura de' costumi, che nel duplice rispetto morale e politico scaturiva dalla mia commedia, con quella imparzialità di cui m' era sembrato dovere di scrittore cercar di farmi una stretta legge, colpiva del pari a destra e a sinistra, ne seguì, che, salvo una o due eccezioni, turti i giornali mi si scaraventarono addosso.

Niente di meno il pubblico, a Firenze, restò dalla mia e la commedia si replicò dodici sere.

Ma gli attacchi della stampa continuando e imperversando, riescirono a preoccupare il giudizio del pubblico nelle altre città e a fare agli *Uomini serj* una sinistra riputazione. Sicchè quando la compagnia Morelli passò da Firenze a Milano, la mia nuova commedia, recitata la prima sera in mezzo a una continua, violentissima burrasca, non potè aver l' onore neppure di una sola replica. La stizza politica arrivò sino a scrivere lettere anonime di minaccia al Morelli, se avesse osato replicare la commedia.

Nella quale peraltro — intendiamoci bene — non nego che fossero difetti sufficienti a dare buono e facile giuoco agli avversarj; tra i quali diffetti riconosco massimo la scarsità dell' elemento passionato: la *donna* vi ha troppo tenue importanza: *Vittoria* è una *gran dama* civetta e senza cuore: *Anna,* combattuta tra un tiepido sentimento per *Sergio* e un sentimento platonico per *Leonardo,* ha un' in-

determinatezza di passione che lascia freddo lo spettatore.

In somma, sarebbe una commedia da rifarsi, e forse contiene quanto basterebbe per trarne, rifacendola, un buon lavoro. Ma lavorare per lavorare, è meglio fare cose nuove.

Quando stampai nel 1869 gli *Uomini serj*, vi posi per epigrafe questa classica sentenza, del Molière, nella *Critica delle scuola delle donne:*

« *Questa specie di satira cade direttamente sopra i costumi, e non colpisce le persone che di rimbalzo. Non si deve applicarsi da sè stesso i dardi di una censura generale: profittiamo della lezione se possiamo, senza far mostra che si parli a noi. — Nessuna delle pitture ridevoli che si espone sui teatri dev' essere mai guardata con dispetto. Sono specchj pubblici ove non si deve confessare di vedere la propria immagine; ed è attribuirsi ad alta voce un difetto lo scandalizzarsi che sia rappresentato.* »

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

La duchessa ANNA.
Lady VITTORIA.
Il duca RANIERO.
Il marchese LEONARDO.
Il barone SERGIO.
Lord REABLEN.
CECCOPIERO CECCOPIERI.
L' avvocato BALLANZINI.
Il marchese GIANNANDREA.
Il conte ORAZIO.
Il marchese DINO.
MARCO.
PAOLO.
Un SERVO di lord Reablen.
Altri SERVI.

La scena è in Firenze, nel 1868.

ATTO PRIMO.

Gabinetto di lettura nella biblioteca del palazzo Lavena. — Pareti a scaffali di libri. — Uscio in fondo; usci a' lati. — Scrittoio a destra; altro a sinistra; in mezzo una tavola grande con tappeto verde. — Sedie, poltrone, sofà. — Carte, libri, registri, giornali sopra la tavola e sopra gli scrittoi.

SCENA I.

(*Il* DUCA, *seduto alla tavola che legge un fascicolo e prende note molto attentamente.* LEONARDO, *allo scrittoio di destra;* SERGIO, *a quel di sinistra; lavorano entrambi: poi* PAOLO *e* MARCO, *che vanno e vengono come è indicato appresso. Un silenzio profondo: i tre personaggi, che sono in scena, mostrano la loro attenzione al rispettivo lavoro.*)

DUCA

(*fra sè pensando sopra una frase che legge*).

(« Law, lo Stephenson del credito... » — Chi diavolo era mo' Law, e chi era Stephenson?) (*Suona un timbro; Paolo si presenta a destra. Il Duca sommessamente per non disturbare gli altri.*) (Il signor Marco.) (*Paolo parte. Entra Marco.*)

MARCO

(*s' avvicina al Duca e parla anch' egli sommesso per non disturbare*).

(Signor Duca?)

DUCA (*c. s.*).

(Il dizionario enciclopedico.)

MARCO

(*va a prendere un grosso volume e lo porta al Duca*).

(Comanda altro?)

DUCA.

(Grazie.)

MARCO.

(Mio dovere.) (*Parte.*)

DUCA

(*cerca nel dizionario, poi legge*).

(« Law: Giovanni Law o Lass, come dicono i francesi, famoso finanziere, ebbe i natali in Edimburgo. ») — Sergio! (*Chiamando sommessamente. Sergio senza far rumore, si alza e va al Duca.*) Perchè avete scritto qui: « Law, lo Stephenson del credito? »

SERGIO.

Stephenson inventò la macchina a vapore, come Law impresse un movimento più rapido alla circolazione bancaria.

DUCA.

Ecco, ecco; era quello che avevo inteso anch'io. — Gran genio quel Law, o Lass, come dicono i francesi; Edimburgo dev'essere superba di aver dato i natali a quel famoso finanziere!

SERGIO.

Certo! (*Torna al suo scrittojo. Silenzio: tutti lavorano. — L'orologio suona le due. Sergio suona un timbro. Paolo si presenta.*) La posta. (*Paolo parte. Marco entra.*)

MARCO
(*con tre fasci di lettere e giornali*).

La posta del signor Duca. (*Consegna.*) La posta del signor Barone. (*Consegna a Sergio.*) La posta del signor Marchese. (*Consegna a Leonardo.*) Comandano altro?

DUCA.

Grazie.

SERGIO.

Grazie.

LEONARDO.

Grazie.

MARCO.

Mio dovere. (*Parte. Il Duca, Sergio, Leonardo si occupano a leggere lettere, giornali, ecc.*)

SCENA II.

DETTI, ORAZIO, DINO, GIANNANDREA,
e PAOLO *che li annunzia.*

PAOLO
(*introducendo Orazio, lo annunzia sommessamente*).

Il signor conte Orazio. (*Orazio entra subito: abbigliamento molto signorile, ma severo: modi all' inglese, occhialetto; portamento nobile, sereno, soddisfatto. — Egli viene con la famigliarità di un parente che è solito ogni dì a quell' ora venire a salutarli e leggere i giornali. Dice al Duca.*) Buon giorno, cugino.

DUCA
(*senza muoversi gli stringe la mano*).

Buon giorno. (*Segue a lavorare.*)

ORAZIO (*a Leonardo*).

Caro nipote!

LEONARDO.

Caro zio! (*Si stringono la mano.*)

ORAZIO (*a Sergio*).

Nipote!

SERGIO.

Zio! (*Si stringono la mano.*)

ORAZIO
(*sommessamente come sopra*).

Non ne posso più! Il tribunale di commercio... La Società operaja... la Camera... Quella buona gente di Castagneto che mi vuol sindaco!... E qui, il consiglio di famiglia!... Basta... (*Al Duca*) Prendo il *Times.*

DUCA.

Servitevi.

ORAZIO.

Grazie. (*Prende un giornale e siede a leggere.*)

PAOLO.

Il marchese Dino. (*Questi è un altro parente abituato a venire qui a quest'ora. Elegantissimo: abiti d'ultima moda: occhialetto; modi elegantissimi; contegno franco, allegro, simpatico. Fa, come Orazio, i suoi saluti.*) Signore Zio! — Cugino! — Cugino! — (*Ad Orazio*) Signore Zio! — Sono stanco, ho preso un'ora e mezza di lezione di velocipede! — (*Al Duca*) Prendo l'*Unità Italiana.*

DUCA.

Servitevi.

DINO.

Grazie. (*Prende un foglio e siede presso Orazio.*)

ORAZIO
(*scherzosamente, piano a Dino*).

(Dunque, codesta republica sociale quando la proclamate?)

DINO (*c. s.*).

(Codesta coda moderata quando se la taglia?)

ORAZIO (*scherzando*).

(Demagogo!)

DINO (*c. s.*).

(Venduto!) (*Si stringono la mano ridendo, poi leggono.*)

PAOLO.

Il signor marchese Giannandrea. (*Questi entra subito. È un altro parente. È vecchio: abito severo: occhiali: modi autorevoli e modesti ad un tempo: pare un gran sapiente; senza caricature. Al suo entrare tutti si alzano con certa riverenza.*)

GIANNANDREA

(*stringe la mano al Duca; gli altri quattro saluta con gesto pieno di benignità e dice al Duca*).

Mi fareste dare il quarto volume delle opere di Adamo Smith? (*Siede. — Tutti si rimettono alle loro occupazioni; il Duca suona; Paolo si presenta.*)

DUCA.

Il signor Marco. (*Paolo parte. Entra Marco.*)

MARCO.

Signor Duca?

DUCA

(*indicandogli di rivolgersi a Giannandrea*).

Il marchese Giannandrea.

MARCO (*a Giannandrea*).

Mi comanda?

GIANNANDREA.

Il quarto volume delle opere di Adamo Smith.

MARCO

(*va a prendere un libro in-8 grande e lo porta a Giannandrea*).

Mi comanda altro?

GIANNANDREA.

Grazie.

MARCO.

Mio dovere. (*Parte. Silenzio generale.*)

SCENA III.

DETTI, ANNA *da destra.*

(*All' entrare di Anna, Sergio, Orazio, Dino, il Duca si muovono.*)

ANNA (*sommessamente*).

St! St!... Fermi!... Nessuno si muova! Non voglio turbare questa sacra taciturnità! — Dico una cosa a mio cugino Sergio e *mi salvo!* È un francesismo... premeditato! (*A Sergio.*) (Stamani non verrò alla Camera; ho delle visite da fare: già stamani voi non parlate e non vi dispiacerà.)

SERGIO.

(Mi dispiacerà di non vedervi nella Loggia.)

ANNA.

(Oh! alla Camera non c'è pericolo che compromettiate la vostra serietà guardandomi!) (*Passa ad Orazio e Dino e porge a ciascuno una mano salutandoli.*)

DINO.

Cugina, dacchè siete vedova diventate ogni giorno più bella! — Avete torto di rimaritarvi! Quando proclameremo la nostra republica sociale, aboliremo almeno le seconde nozze.

ANNA (*scherzosa*).

Frattanto, come va col velocipede?

DINO (*scherzoso*).

Si comincia a trovare l'equilibrio!

ANNA

(*c. s. ad Orazio*).

E voi come va con la consorteria?

ORAZIO (*scherzoso*).

Si procura di non lo perdere! (*Ridono piano tutti e tre.*)

ANNA

(*s' avvicina al Duca*).

Mio zio è sempre occupato per me!

DUCA (*con affetto*).

Come se tu fossi mia figlia!

ANNA

(*gli dà un bacio*).

Come se ella fosse il mio babbo!

DUCA.

Sì, cara!... E, guarda, mi credo tanto tuo padre, che scrivevo appunto ad un amico, e, parlandogli di Sergio, mi è corso spontaneo alla penna di chiamarlo mio futuro *genero!* E d'ora in poi voglio chiamarlo *genero.*

ANNA.

Ah! questo, voi altri lo direste *preoccupare gli eventi:* non c'è ancora nulla di officiale.

DUCA.

Non importa! Lo chiamerò genero in via di lieto pronostico! Tenerezza di zio!

DINO (*che ha udito*).

Duchessa, io vi amo come un fratello, e in via di lieto pronostico, chiamerò Sergio, cognato: tenerezza di cugino!

ANNA

(ride, fa per accostarsi a Giannandrea, ma poi non osa turbare la sua lettura e passa a Leonardo a cui dice piano e seriamente).

(Quando gli altri se ne andranno, trattenetevi qui: ho bisogno di parlarvi... seriamente!) *(Leonardo fa un segno di adesione. Anna in punta di piedi ripassa la scena, salutando e facendo silenzio scherzosamente.)* (St!... Silenzio! Silenzio! Silenzio!) *(Stringe la mano a Sergio ed esce da destra.)*

SCENA IV.

DETTI, *meno* ANNA, *poi* MARCO.

ORAZIO

(si alza e si avvicina al Duca).

Che notizie da Roccascura?

DUCA.

Ottime: la mia candidatura pare assicurata.

ORAZIO

Competitori?

DUCA.

Uno: un certo avvocato Ballanzini.

ORAZIO.

Brutto arnese! Corre da una Corte d'assisie all'altra a farsi dare dell' *illustre giureconsulto giunto pur jeri!* *(Torna a sedere. Entra Marco.)*

MARCO.

Signor Duca, i tre rappresentanti dei creditori mandano le loro carte: saranno qui tra poco. *(Consegna tre carte al Duca.)*

DUCA.

Va bene. Trovano unito il consiglio di famiglia.

MARCO.

Comanda altro?

DUCA.

Grazie.

MARCO.

Mio dovere. (*Parte.*)

DUCA.

Ecco i nomi di questi tre signori. (*Legge una carta.*) « Lord Reablen, rappresentante il gruppo dei creditori inglesi e belgi del patrimonio Ripalaghi Lavena. — È alloggiato palazzo Buondelmonti presso sua figlia lady Reablen, vedova Macardy. »

DINO.

Speriamo che il padre sia persona più seria della figlia! (*Ridendo.*)

SERGIO.

Che cosa potete dirne, marchese Dino, voi che non andate in casa sua?

DINO.

Io, nulla: e voi, che ci andate, barone Sergio?

SERGIO
(*dissimulando, con un sorriso*).

E voi, Leonardo, che ci andate anche voi?

DUCA
(*Legge un' altra carta*).

« Maurizio Ballanzini... » Oh! diamine! « Maurizio Ballanzini, giureconsulto, membro di molte accademie, rappresentante il consorzio dei creditori Siculo-Napoletani della sostanza Ripalaghi-Lavena. — Hôtel Firenze. »

SERGIO.

Il suo competitore al collegio di Roccascura, signore zio. — Un intrigante, coscienza equivoca!

ORAZIO (*al Duca*).

Che cosa vi dicevo io?

DUCA.

Guardate chi mi tocca avere per competitore.

SERGIO.

Del resto, come uomo di affari, una vera capacità.

ORAZIO.

Ah! questo sì! È un uomo di una abilità in affari...

DUCA
(*legge un' altra carta*).

« Ceccopiero Ceccopieri, professore di letteratura... »

SERGIO.

Buon Dio! Un poeta!

ORAZIO.

Un letterato! Stiam freschi!

DINO.

Faremo un corso di rettorica.

DUCA.

Insomma un altro gruppo di creditori.

SERGIO.

Tre gruppi che vengono al pettine.

DUCA.

To'! Stava per dirlo io.

SERGIO.

Intanto però debbo segnalarvi un articolo che riguarda la nostra gran quistione domestica, e che non manca di

importanza per essere nel giornale di Roccascura, signore zio, del suo collegio. — Il giornale si chiama enfaticamente l'*Etrusco Romano:* l'articolo dice ampollosamente così: « Noi assistiamo oggi ad uno strano fenomeno: una quistione privata, la quistione domestica Ripalaghi-Lavena, va prendendo le proporzioni di un problema economico-nazionale italiano. Moriva nel 1866 il marchese Tancredi Ripalaghi, duca di Lavena, di venerata e illustre memoria in tutta Italia, e lasciava una sterminata sostanza; castelli e palagi di cui ogni sasso è un monumento della antica potenza e grandezza della famiglia; e biblioteche, e musei, e medaglieri, e gallerie, ove le arti pagane e le cristiane depositarono a gara i loro capolavori, testimoni immortali della intelligente e generosa protezione accordata alle scienze e alle arti patrie. E latifondi, e poderi, e parchi, e miniere, ecc. Se non che questa colossale sostanza, colpa le ruberie degl' intrusi e i tentativi rovinosi, benchè magnanimi, alla morte del Duca era in presenza del fallimento. Il testamento del defunto, costituita erede la figlia duchessa Anna, nel paragrafo quinto si esprimeva così: Fiducioso nelle risorse, che presenta sempre una grande sostanza, e nello zelo de' miei esecutori testamentarj e contutori della erede, il mio diletto fratello Raniero, e i miei due nipoti Sergio e Leonardo, muojo sicuro che essi troveranno il mezzo di salvare il nostro nome e la mia memoria dalla vergogna del fallimento e di assicurare il decoro e la felicità della erede; è un problema degno del loro cuore e della loro mente. Ecco l' arduo tema che pone oggi a conflitto i due deputati Sergio Bortolani e Leonardo Lavena... » — Eccoci in ballo noi due, caro Leonardo! — « Rappresentanti e capi di due sistemi, di due partiti politici contrarj, uomini di convinzioni profonde, il problema domestico offre loro una bella opportunità di affermare principj e

teorie a cui consacrarono vita, studj, speranze; indi una rivalità passata nei parenti, e dai parenti agli amici, dagli amici ai partiti, al giornalismo, alla pubblica opinione. — Ed ecco una società costruttrice intrigare per l'acquisto di una vasta possidenza Ripalaghi-Lavena, posta presso Roccascura e celebre pei preziosi monumenti etrusco-romani ond'è seminata. — Si vorrebbe con tale acquisto mutare la linea ferroviaria e risparmiare una costosa galleria. — In una serie di articoli combatteremo tale idea, che oltre al creare la necessità della stazione a un chilometro da Roccascura, produrrebbe un nefando sperpero dei nostri monumenti, l'importanza de' quali dimostreremo finanziariamente in principal modo, chè noi sappiam bene come l'età vuol cifre e reputa rettorica ogni nobile aspirazione! »

TUTTI

(*meno Leonardo*).

Oh! oh!

LEONARDO.

Vi avverto che l'articolista è precisamente quel Ceccopiero Ceccopieri, professore di lettere che vedremo qui tra poco rappresentante un gruppo di creditori.

DINO.

Misericordia! Verrà a riempirci la casa con le sue rovine etrusco-romane!

SERGIO.

Io che sento una così grande indifferenza per gli etruschi!...

DINO.

Ed io per quei furfanti degli antichi romani!

LEONARDO.

Questo Ceccopieri è però un onest'uomo, un carattere d'oro.

ORAZIO (*scherzando*).

Si sa; tutti i poeti hanno il carattere d'oro!

DINO (*c. s.*).

È la sola roba d'oro che si trovino indosso!

DUCA.

Anche voi mi portate via di bocca le arguzie.

ORAZIO
(*piano a Dino*).

(Quel caro Duca, tutti i motti che sente dire era lì per dirli lui!)

LEONARDO.

Povero Ceccopieri! Che prevenzione!

SERGIO.

Lo conoscete?

LEONARDO.

Fummo compagni di università, fummo insieme nel quarantotto e nel cinquantanove.

SERGIO (*sorridendo*).

Tutto questo è edificante!... Ma qui si tratta di affari...

LEONARDO (*c. s.*).

Non so che dire: Ceccopieri, poeta, la sola roba d'oro che abbia indosso è il carattere, ed eccita la vostra ilarità; l'avvocato Ballanzini, capacità in affari, ha indosso tutta roba d'oro tranne il carattere, e non eccita la mia ammirazione! — (*Orazio con ostentazione sbadiglia.*)

SERGIO (*ridendo*).

Lo zio Orazio, s'interessa all'argomento!

ORAZIO.

Non m'interesso, ma mi diverto! (*Si ride.*)

DUCA.

Gugino Giannandrea, dite qualcosa. (*Giannandrea si volge traendosi gli occhiali. Tutti ascoltano.*)

GIANNANDREA.

Un proverbio americano dice: « Parlare è nuocere alla conversazione! » (*Rimette gli occhiali e torna a leggere; tutti approvano.*)

SERGIO.

Convenitene, Leonardo, voi avete fatto delle liriche insieme col vostro Ceccopieri.

LEONARDO.

Non mi perdonerete dunque mai quel volume di liriche giovanili?

SERGIO.

Egli è che ho trovato quel volume fra le mani di Anna. — È una concorrenza formidabile! Non posso lusingarmi che Anna legga il mio libro sopra le miniere di solfo e di sale.

ORAZIO.

Che è tanto un bel libro!

GIANNANDREA

(*torna a volgersi traendosi gli occhiali*).

E... (*Tutti ascoltano.*) e abbiamo tanto bisogno di miniere! (*Rimette gli occhiali e torna a leggere. Tutti approvano.*)

LEONARDO.

Specialmente di miniere di sale!

SERGIO.

Speriamo trovarne una nel progetto che ci leggerete domani per salvare il patrimonio Ripalaghi.

DINO (*scherzando*).

Oh! sarà una miniera di sentimento.

LEONARDO.

Ho paura di trovare una miniera di solfo nel progetto vostro, caro Sergio!

SERGIO.

Mio? — Mio e dello zio Raniero.

DUCA.

Già: ci siamo trovati nel concetto medesimo.

SERGIO.

E ci batteremo!

LEONARDO.

Ad oltranza! — Gli amici, i consorti, i giornalisti ci contemplano ansiosi, come i Romani e i Sabini durante il certame degli Orazj e Curiazj! (*Scherzoso; si ride.*)

SCENA V.

DETTI, MARCO, PAOLO, *lord* REABLEN, BALLANZINI *e* CECCOPIERI.

MARCO.

Signor Duca, c'è lord Reablen.

SERGIO (*alzandosi*).

Vado io a riceverlo.

DUCA.

Un momento; vado io.

SERGIO.

Mi pareva più conveniente...

DUCA.

Scusate; mi darete lezione di roba moderna, d'economia, d'alta amministrazione, ma di convenienza, no; è

roba antica e me ne intendo. (*A Marco.*) Faccia introdurre. (*Marco parte. A Sergio.*) E in queste cose la mia opinione è proprio la mia opinione.

PAOLO (*annunziando*).

Lord Reablen. (*Il Duca gli va incontro; Reablen entra.*)

DUCA.

Milord!

REABLEN.

Signor Duca! (*Vengono in mezzo.*)

DUCA.

Quanta cortesia!

REABLEN.

Dovere d'uomo d'affari, desiderio d'uomo di simpatie.

DUCA.

Non discuto il dovere, divido il desiderio.

PAOLO.

Il signor avvocato Ballanzini.

DUCA.

Ah! Il mio competitore.

PAOLO.

E il signor Ceccopiero Ceccopieri.

SERGIO.

L'economista metastasiano!

DUCA.

Passino. (*Paolo introduce Ballanzini e Ceccopieri. Ballanzini ha modi familiari come se fosse da più degli altri; ostentazione di franchezza. Ceccopieri ha modi simpatici; un po' d'imbarazzo perchè ostenta una fredda serietà che non gli è abituale.*) Signor Avvocato! signor Professore!

BALLANZINI.

Signor Duca! (*Gli stringe la mano.*) Caro Sergio! (*Similmente.*) Caro Milord! (*Stende la mano.*)

REABLEN

(*per non stringergli la mano cerca il fazzoletto*).

Signor Avvocato.

CECCOPIERI.

Signor Duca! Signori!

DUCA.

Signori, mi permettano di presentar loro...

BALLANZINI.

No, Duca, non mi presentate nessun ringraziamento. La mia premura di visitarvi è semplice zelo per i miei clienti. Sono franco e non amo gli equivoci!

DUCA

(*con fina ironia*).

Come dicevo dunque, mi permettano di presentar loro — non dei ringraziamenti — ma il consiglio di famiglia.

BALLANZINI.

Ah!... io aveva creduto invece... (*Sconcertato.*)

DUCA (*amabile*).

Un equivoco naturalissimo anche in chi non ama gli equivoci! (*Presentando.*) Il marchese Giannandrea, mio cugino. (*Giannandrea si alza, saluta, torna a leggere.*)

DUCA.

Il conte Orazio Berci, deputato, mio cugino. Il marchese Dino, mio nipote. Il barone Sergio, il marchese Leonardo, nipoti e contutori.

REABLEN.

E deputati alla Camera elettiva.

DUCA.

Stava per dirlo.

SERGIO.

Io ho l'onore di essere tra gli amici di lady Vittoria sua figlia...

REABLEN (*al Duca*).

Io conosco bene l'albero della sua casa. — Il signor Duca, ramo secondogenito. — Il signor Leonardo, figlio del terzogenito. — Il signor Barone...

SERGIO.

Come dicevo, lady Vittoria...

REABLEN (*c. s.*).

Il signor Sergio è nipote suo dal lato d'una sorella maritata nel barone Bortolani, banchiere. (*A Sergio.*) Ella dedicò un libro sui doveri dell'uomo al defunto marito di mia figlia, lord Macardy, che era un erudito, quantunque ambasciatore. — Bello il suo libro! ma c'è una ommissione: i doveri di un uomo verso una vedova ch'egli ha compromesso, vivente il marito! (*Sergio resta muto. Tutti seggono.*)

REABLEN (*a tutti*).

Sapete voi, signori, che sono dieci anni che fo ogni anno un viaggio in Italia per visitare qualcuna delle rarità della vostra famiglia? — Dieci viaggi, quattro mila lire per viaggio: in dieci anni, quaranta mila lire; lire nostre, un milione vostro. — E sono contento, sono diventato fanatico per la vostra patria! Prima non la potevo soffrire! — Molti inglesi si sono convertiti, spendendo un milione in Italia, come me.

DUCA.

Le rarità visitate da Milord non ebbero mai un illustratore più gentile.

REABLEN.

Dovevo cominciare dal visitare il signor Duca; mi sarei convertito prima.

BALLANZINI.

E non avreste speso tanto!

REABLEN (*disgustato ma sorridendo*).

È un' osservazione da locandiere!

BALLANZINI (*offeso*).

Milord! Voi ignorate il valore di questa parola!

REABLEN.

Può essere. Volevo dire solamente da padrone di albergo.

DUCA

(*a Ballanzini e a Ceccopieri, con amabilità per mutar discorso*).

Ebbene! Il caso ha dei capricci curiosi! — Ecco qui riuniti i due competitori del collegio di Roccascura, e il direttore del giornale più influente di quel paese.

BALLANZINI.

Ah! Il signor Ceccopieri? Ben fortunato!... Il suo *Etrusco-romano* mi combatte fieramente, ma ciò non mi impedisce di trovarlo un giornale illuminato e coscienzioso.

DUCA

(*sorridendo e guardando Sergio e Orazio*).

E come scritto!

DINO.

Che stile aureo!

ORAZIO.

Che purità di lingua!

SERGIO.

Abbiamo letto or ora il suo eloquente e forbito articolo!

CECCOPIERI.

Sanno bene, in provincia... bisogna fare i giornali con molta rettorica; certe declamazioni enfatiche, i Romani, gli Etruschi, il Campidoglio, la Guardia nazionale... fanno ancora una certa impressione in provincia!... (*Fa una risatina.*)

SERGIO, ORAZIO, DINO, BALLANZINI, DUCA (*insieme ridendo con approvazione*).

Ah! ah! Bravo!... Benissimo!... Graziosa!...

SERGIO (*ad Orazio*).

(Altro che poeta!)

ORAZIO.

(Pare un uomo di proposito!)

REABLEN (*al Duca*).

(Oibò! Il Ceccopiero non mi piace.)

LEONARDO.

Caro Ceccopieri, quando eravamo alla Università avevate altre idee!

CECCOPIERI.

Altri tempi, altre cure!

ORAZIO.

I ragazzi scapati misero giudizio e si diedero al sodo!

SERGIO.

I giovani d'una volta non sapevano che avere dell'entusiasmo!

DINO.

I giovani di adesso sanno fare qualche cosa di meglio! Discutono, ragionano!

CECCOPIERI
(*con movimento spontaneo di impazienza e disgusto*).

Che peccato, che peccato!

TUTTI (*ridendo un poco*).

Oh! oh! Come, che peccato?!

CECCOPIERI (*ripigliandosi*).

Voglio dire... peccato che... siamo stati giovani... così avventati.

REABLEN.

Signor Ceccopiero, quella sua spontanea esclamazione *che peccato* era sublime.

SERGIO.

Anche troppo!

LEONARDO.

Oh! ma si è poi subito ripreso! (*Ironico.*)

CECCOPIERI.

Già, mi sono ripreso... (*Guardando Reablen.*) Che peccato!

REABLEN.

Anche più sublime! (*Al Duca.*) (Comincio a riconciliarmi col Ceccopiero!) (*Si alza.*)

DUCA
(*alzandosi, e così tutti*).

Spero che Milord, il signor avvocato e il signor professore favoriranno alla mia festa stasera. Rinnuovo a voce l'invito che ebbi l'onore di far loro tenere in iscritto.

GIANNANDREA
(*che ha deposto il libro e si è alzato*).

La seduta preliminare resta dunque fissata a domani?

DUCA.

A domani.

GIANNANDREA.

Al tocco?

DUCA.

Al tocco! (*A Reablen, Ballanzini e Ceccopieri.*) Benchè suo cugino, mi sia permesso farvi conoscere nel marchese Giannandrea uno dei più illustri uomini nostri.

GIANNANDREA (*con modestia e scherzando*).

Oh! cosa mai! Una volta mi davano dell' illustrissimo, ora mi dànno dell'illustre! Bell'avanzamento! Signori! (*Esce. — Tutti salutano.*)

REABLEN (*alzandosi*).

Allora, a stasera.

BALLANZINI.

A stasera.

SERGIO.

Milord, una parola! Debbo recarmi alla Camera; uscendo dalla Camera avrò l' onore di visitarla.

REABLEN.

Parleremo del suo libro. — Signor Duca! Signor Marchese! — Signor Ceccopiero, che peccato! (*Esce accompagnato da Sergio. Ballanzini e il Duca escono pure.*)

DINO (*ad Orazio*).

(Che vi pare? Sergio non poteva trovare tre rappresentanti meno favorevoli. — Ceccopieri camerata di Leonardo; Ballanzini competitore del Duca; lord Reablen poi...)

ORAZIO.

(Sapete che ruggine c' è con Reablen?)

DINO.

(Sicuro che lo so: Sergio, a Parigi, compromise orribilmente la di lui figlia.)

ORAZIO.

(La cosa è grave... Oh! ma lasciate fare a Sergio!) (*Escono.*)

SCENA VI.

LEONARDO, CECCOPIERI *poi* ANNA.

CECCOPIERI.

Senza cerimonie, avete alcuni minuti da regalarmi?

LEONARDO

(*prendendogli la mano*).

Senza cerimonie, vedo venire mia cugina che ha da dirmi qualche cosa; essendo una signora le do la preferenza. — Volete intanto visitare la biblioteca? Dopo sarò libero e a vostra disposizione. (*Entra Anna.*)

CECCOPIERI.

Da che parte debbo andare?

LEONARDO.

Di qui (*accenna a sinistra*); ma prima permettete.. (*Ad Anna.*) Il signor Ceccopieri!

ANNA.

Molto contenta!

CECCOPIERI.

Ben fortunato! (*Saluta gravemente Anna ed esce. Anna lo saluta del pari.*)

SCENA VII.

LEONARDO *ed* ANNA.

LEONARDO
(*con modi freddissimi*).

Eccomi a voi, cugina. (*Le dà da sedere.*)

ANNA.

Chi è quel signore?

LEONARDO.

Un mio compagno d'Università, che ho mandato a passeggiare per ricevere voi.

ANNA.

Un vostro compagno d'Università! Ecco un secondo buon augurio.

LEONARDO.

E quale fu il primo?

ANNA.

La scoperta d'un vostro libro di liriche giovanili.

LEONARDO.

E che buon augurio vi dànno le liriche e il compagno d'Università?

ANNA.

Che il loro ricordo venga a battere contro il marmo della vostra fredda persona d'uomo d'affari, e ne sprigioni qualche scintilla di sentimento; altrimenti il consiglio che vengo a chiedervi, lo sfogo che vengo a farvi non vi sembrerebbero che rettorica, declamazioni da romanzo — come dite voi altri — mentre invece, per me, hanno la più grande importanza.

LEONARDO.

Le cose che mi direte, siate certa che procurerò di ascoltarle dal vostro punto di vista!

ANNA.

Risposta sobria, prudente... corretta!

LEONARDO.

Non capisco perchè cercando un bersaglio ai vostri epigrammi, mi diate la preferenza, come se fossi un'eccezione in casa nostra.

ANNA (*vivamente*).

Oh la casa nostra, la casa nostra! Chi ci si raccapezza più in casa nostra? Io me la ricordo bene come era una volta, quando viveva mio padre, e che era cercata a gara da italiani e stranieri! Nelle nostre sale una volta *fare della politica*, non era mica brigare, dir male gli uni degli altri, invidiarsi: era congiurare tutti d'accordo in presenza di un pericolo supremo! Nelle nostre conversazioni, vi rammentate? non c'era pedanteria, non c'era musoneria d'apparato: si discorreva, che so io? un po' delle nostre biblioteche, un po' delle nostre caccie, dei nostri capilavori e delle nostre speranze!... c'era un'atmosfera fresca, sana... Arte, poesia, libertà!... e in mezzo a quel profumo di fiori tutti nostrani, si sentiva di essere qui in questo caro paese dove c'è una Firenze, una Venezia, una Napoli, una Roma... — Adesso!... lasciamola là! — Mio zio Raniero era allora, come il mio povero babbo, pieno di entusiasmo candido; eran tutt'e due l'amabilità personificata, e con la loro bonomia da vecchj nobiloni, con le loro arguzie allegre e garbate, facevano gli onori della casa, ch'erano una delizia a vederli. — Ma adesso, affari, affari, affari! Musi lunghi, cere preoccupate! Voi altri non conversate mica più! dimandate la parola, esau-

rite l'ordine del giorno. — Oh che diamine vi siete messi in capo? Che s'abbia a vivere col cronometro? Che la casa abbia a diventare una macchina a vapore? E le occupazioni, un ingranaggio? (*Leonardo resta fissandola e non parla.*) E non prendete equivoco se ve ne parlo, così, quasi celiando!

LEONARDO.

Prendo sì poco equivoco, che, guardate, sono un poco commosso!

ANNA.

Ah! in nome di Dio! Ho sprigionato una scintilla! — Ne prendo coraggio e rompo il ghiaccio addirittura. — Leonardo, io chiedo alla vostra prudenza una risposta gravissima. — Senz'altri preamboli, s'io sposo Sergio, sarò felice con lui?

LEONARDO
(*sorpreso, ma dissimulando*).

È una strana domanda!

ANNA.

Non so nulla! — So che la mia felicità fu giuocata una prima volta con un matrimonio seriamente meditato dalle persone di proposito! E se mi sono salvata gli è che... — ho fin ripugnanza a dirlo! — la morte se ne immischiò. Ma che volete? Che cerchi in una speranza così mostruosa la spensieratezza d'avventurarmi daccapo? Voglio che mio marito viva, e non che muoja; e voglio che mi renda felice, felice esso pure. Dunque vi domando: Sergio può essere per me un tale marito?

LEONANDO.

Avete motivi por dubitarne?

ANNA.

Ne ho: ed ecco quali sono.

LEONARDO.

Come intenderebbe Sergio la fiducia che riponete in me?

ANNA.

Oh! Sergio sa ch'io ho fiducia in voi perchè, quantunque siate ancora giovine, pure nella vostra assennatezza, nella vostra affezione placida, ci vedo qualcosa di paterno di senile che m'ispira una deferenza figliale.

LEONARDO.

Vi ringrazio, Anna.

ANNA.

Dunque eccovi i miei timori! Prima di tutto temo del carattere di Sergio! Io amo in un uomo una nobile ambizione; ma nell'ambizione — smisurata — di Sergio, non so, sarà una mia boria domestica, ma non ci vedo le idee di sua madre, ch'era di casa nostra; ci sento quelle del padre, un bravissimo uomo, ne convengo, ma senza precedenti, e che ripeteva sempre a suo figlio: Rifletti bene che il più potente monarca d'Europa è un banchiere senza antenati! — Tutto ciò mi inquieta! L'amore non so intenderlo come un fascino giovanile di fantasia, di sensibilità; io non so intenderlo che come una stima profonda, una specie di ammirazione devota: la bellezza, la gioventù le voglio nel cuore, nel pensiero dell'uomo. Un ambizioso volgare non durerei ad amarlo un'ora. — Questo è il primo timore. — Il secondo è questo: Sapete che lady Vittoria Macardy, rimasta vedova, è venuta a stabilirsi a Firenze. — È bella, è ricchissima, ha dello spirito; tre ragioni per far discorrere, e se ne discorre: e mio cugino Dino sere fa, alla *Pergola*, mi diceva che es a

è a Firenze per motivi di cuore verso qualcuno che a Parigi la compromise molto, mentre viveva ancora lord Macardy; e diceva che essa vorrebbe con un matrimonio riparare l'onor suo e ripigliare il suo posto nella società regolare. In quel punto, Sergio entrò nel palchetto di Vittoria, e Dino disse, come fra sè: « Eccolo! » A dir vero, Sergio si trattenne a lungo dalla inglese, e siccome conosco Vittoria — siamo state compagne d' educandato — e mi ricordo le sue eccentricità sin da fanciulla, così restai impensierita. — Il giorno dopo ne feci cenno a Sergio; ma sapete com' è: ha certe sue sentenze evasive, a cui non si replica: « Il vostro rimarco — mi disse — entra in un ordine di diffidenze che non intendo di incoraggiare! » Queste apprensioni però le credevo nubi passeggiere, e dicevo: « Oh, si dissiperanno! » Ma invece, oggi, alla vigilia di una discussione domestica, di cui le mie seconde nozze saranno gran parte, quelle nubi me le ritrovo nella mente nere nere! — Leonardo, vi scongiuro, datemi un buon consiglio, tranquillatemi... vi parlo come ad un padre, sono inquietissima, mi pare di aver bisogno che qualcuno mi salvi!... (*Gli prende la mano.*) Fatemi da babbo!... salvatemi!... (*vorrebbe baciargli la mano.*)

LEONARDO

(*sciogliendo la mano*).

Oh! Anna... che cosa fatte? (*Si alza turbato.*)

ANNA (*alzandosi*).

Che avete?... siete turbato?... Sapete qualcosa?

LEONARDO

(*sorridendo freddamente*).

No, no... non è che... un' altra scintilla che si è sprigionata dal marmo della mia persona! — Eccomi qua, e vediamo! — Credete che Sergio... vi ami?

ANNA.

Sì!

LEONARDO.

L'idea di... sposarlo... vi ripugna?

ANNA.

No. Perchè dovrebbe ripugnarmi?

LEONARDO.

Perchè... potreste vagheggiare... un'altra idea.

ANNA.

Vi giuro che non sono in questo caso.

LEONARDO.

Così... non c'è nessuna persona in cui vi paja di ravvisare... qualcosa d'interessante... di simpatico?

ANNA.

Ah sì, c'è!

LEONARDO.

Ah!

ANNA.

Voi! (*Ingenuamente.*)

LEONARDO.

Io!?... Io non c'entro... in me ravvisate qualcosa di senile, di paterno... Capite bene che vi parlo di un altro sentimento!

ANNA.

Non ne provo affatto.

LEONARDO.

Dunque, Sergio... lo amate... di amore?

ANNA.

Sì, lo amo d'amore.

LEONARDO
(*con qualche impazienza*).

E allora... sposatelo!

ANNA.

Con che durezza me lo dite!

LEONARDO.

Mio Dio! Egli vi ama, voi lo amate... che consiglio volete che vi dia? — Perdonate se vi parlo così... Ma ho tanti altri affari che mi preoccupano!

ANNA (*con impazienza*).

In verità non sapete proprio preoccuparvi che dei vostri affari!

LEONARDO.

Dei vostri, volete dire! E non tocca a voi a farmi un tale rimprovero!

ANNA.

Eh! anche voi, come gli altri, credete che tutto si riduca a salvarmi un po' di patrimonio! — E la mia sicurezza contro le suggestioni del malcontento, del malessere del cuore? E la domestica felicità? — Questi sono i tesori che premono! Per questi chiedo che mi consigliate, ma prima di tutto voglio sentirmi parlare in nome delle idee e col linguaggio di casa mia! — Il vostro amico ritorna!

SCENA VIII.

DETTI, CECCOPIERI.
(*Ceccopieri si arresta sull' uscio*).

ANNA.

Venga, venga! (*A Leonardo.*) Discorrete un poco con lui, rivivete ai ricordi d'Università — quando facevate delle liriche! (*A Ceccopieri.*) Ne faceva anche lei?

CECCOPIERI.

Eh!... qualcosa, così debolmente... ma!... tempo sciupato senza costrutto!

ANNA.

Ah vedo! Presentemente è anche lei un uomo di proposito... come mio cugino!

CECCOPIERI.

Ho dato un addio alla lirica... e sono disceso... all'altezza dei tempi.

ANNA
(*sorridendo con grazia*).

Ah! ah! *sono disceso,* non è molto adulatore per l'altezza dei tempi. (*Saluta ed esce.*)

SCENA IX.

LEONARDO *e* CECCOPIERI.

LEONARDO (*fra sè*).

(Coraggio, coraggio, Leonardo!... Non smentiamo il marmo della mia fredda persona! E sentiamo quest'altro!) (*A Ceccopieri.*) Eccomi a voi! (*Lo prende a braccio.*) E innanzi tutto mi permettete di sospettare che in voi sopravviva ancora qualcosa del poeta di altri tempi?

CECCOPIERI.

Vedo che il mio giornale mi ha fatto una prevenzione svantaggiosa: mi riabiliterà il discorso che sto per farvi.

LEONARDO
(*si scioglie da lui, e siede invitandolo a sedere*).

Vi ascolto.

CECCOPIERI (*solenne*).

Una società costruttrice...

LEONARDO.

Perdonate: ho letto il vostro *Etrusco Romano*, e so già...

CECCOPIERI.

Allora risparmio la parte storica. Voi sapete dunque di che si tratta: la stazione a un chilometro — e i monumenti etrusco-romani in malora! — Taccio che tali monumenti sono preziosi avanzi...

LEONARDO.

Ho letto anche questo.

CECCOPIERI.

Allora risparmio anche le declamazioni archeologiche!

LEONARDO.

Inutili fra gente come noi.

CECCOPIERI.

Appunto; le rovine non si liquidano! Marmi anneriti, colonne puntellate... ci vuol altro! I Romani sono morti; gli Etruschi, morti anche più dei Romani. Ma noi siamo vivi, ed è meglio un asino vivo che un professore morto.

LEONARDO.

Sia detto senz' offesa...

CECCOPIERI.

Deï vivi!

LEONARDO.

No, degli asini!

CECCOPIERI.

E dei professori. Dunque, asini o professori, noi abbiam bisogno, non di rovine, ma di strade ferrate, di te legrafi, di magazzini! Siete d' accordo?...

LEONARDO.

Continuate.

CECCOPIERI.

Perchè non vorrei che mi pigliaste per un provinciale dalle vecchie idee, innamorato di quelle rovine perchè sono etrusche o romane. No, no: sono un uomo positivo, so che Roccascura è territorio sopratutto vinicolo, che manda i suoi preziosi vini ed aceti sino in America!... e sapete da che punto di vista io considero i monumenti etrusco-romani di Roccascura?

LEONARDO.

Non saprei.

CECCOPIERI.

Dal punto di vista del commercio del vino e dell'aceto.

LEONARDO.

Oh!

CECCOPIERI.

Adesso vedrete. Guardate qua. (*Trae un fascicolo di carte, gettandosi indietro sulla poltrona e mostrando le carte con importanza, prosegue.*) Sapete che roba è? Queste sono statistiche! Queste sono cifre! Statistiche e cifre che ti pigliano la questione dei monumenti etrusco-romani, e te la sminuzzano in un bravo resoconto, scrittura doppia, dare e avere, bilancio preventivo e consuntivo, insomma lire, soldi e denari! Tal'e quale come se quegli archi, quelle colonne fossero miniere di torba, o depositi di guano del Perù! Guardate: « Bilancio delle rovine e scavi di Roccascura: Attivo: Passivo. — Passivo: manutenzione e rinnovazione dei monumenti... »

LEONARDO.

Ah! voi rifate nuovi i monumenti etruschi!

CECCOPIERI.

Qualche volta, per conservarli! Dunque, passivo...

LEONARDO.

Permettete: il passivo lo vedremo poi. — Ora son curioso di vedere l'attivo delle rovine!

CECCOPIERI.

Ecco l'attivo. — Ho fatto tenere, per un anno, un registro, nome, patria, professione, di tutti i forestieri che visitano i nostri monumenti. — Mi è risultato una media di nove forestieri e mezzo per giorno.

LEONARDO.

Quel decimo forestiere tagliato in due mi commuove!

CECCOPIERI.

Poveretto, come si fa! — Di questi nove forestieri e mezzo, mi risulta questa proporzione. (*Legge:*) « Forestieri ricchi, scienziati, che visitano per diporto, otto e un quarto, forestieri mercanti uno e un quarto. » — Continuo a squartare i miei forestieri! — Di questi forestieri mercanti uno e un quarto mi risulta: « Mercanti di vini ed aceti quattro quarti » che unisco e ne ricompongo un forestiero solo; « mercanti d'altro, un quarto che si trascura! » — Dunque mercanti di vini e aceti uno al giorno, ossia, all'anno trecentosessantacinque mercanti di vini e aceti! — Ecco l'attivo! Imperciocchè, per un paese come Roccascura che ha per cespite principale di ricchezza lo smercio di tali prodotti, voi capite che quistione vitale hanno questi monumenti etrusco-romani che le conducono ogni anno trecentosessantacinque consumatori.

LEONARDO.

E gli altri otto forestieri e mezzo?

CECCOPIERI

(*dopo una pausa*).

No, quelli lì vengono per i monumenti! Poeti, eruditi... niente! Io ho voluto tenerm 'al positivo.

LEONARDO

(*lo fissa sorridendo e crollando il capo, poi gli stende la mano e gli dice*).

Ceccopieri mio! Che deplorabile cosa che è un poeta che vuole trinciarla da uomo d'affari. — Quante castronerie che affastella! — Mi parlate dei vostri monumenti dal punto di vista dei mercanti di vino! — Dal punto di vista della storia, dell'arte credete forse che non vi avrei capito?

CECCOPIERI (*imbarazzato*).

Egli è che... mi avevano detto... che voi... come gli altri di questa casa...

LEONARDO.

Che io sono un *uomo-cifra?*

CECCOPIERI.

Press'a poco.

LEONARDO.

Avvicinati, e dammi del tu! — Ceccopieri mio, tu mi capiti in un momento in cui il cuore poteva scoppiarmi se non avessi trovato un amico con cui sfogarmi!

CECCOPIERI

(*abbandonandosi alla sua indole espansiva, gli dà un bacio*).

Ed io son qua... sfogati; sono sempre quello, sai!

LEONARDO.

Se non te l'avessi letto negli occhi, lo avevo già letto

nel tuo giornale! Che virginea ingenuità di teorie!... che stile e che lingua!... La *Crusca* e l' *Arcadia* che ballano il minuetto! Dovresti firmarlo, Melibeo direttore, Tirsi gerente responsabile, e porre l'ufficio d'associazione presso la fonte d' Ippocrene, Palazzo delle Muse, numero nove: non ti offendere delle mie celie: è il giornale che mi serbo da leggere la sera quando mi chiudo nelle mie camere!

CECCOPIERI.

Per addormentarti?

LEONARDO.

No! — per rivivere in quel silenzio con un amico di giovinezza, con un camerata di studj!...

CECCOPIERI.

Io, in verità, sono commosso!...

LEONARDO.

Oggi lo riveggo davvero questo amico, in un giorno di scoraggiamento e di battaglia! — Stringimi la mano! io ritrovo me stesso ne' miei ricordi! Sento che ritorno lo scolaro di Pisa!... il volontario del quarantotto!... (*Commosso.*)

CECCOPIERI (*commosso*).

Là, sotto Mantova!...

LEONARDO (*c. s.*).

Cantando l'inno del Mameli!...

« Fratelli d'Italia!... »

Oh giorni! oh giorni!... (*Resta assorto.*)

CECCOPIERI
(*si asciuga gli occhi e si avvicina a Leonardo*).

Figurati dunque, amico mio, che non si può immaginare nulla di più maestoso...

LEONARDO.

Di che parli ora?

CECCOPIERI.

Dei monumenti...

LEONARDO.

Torni a parlarmi di aceti?

CECCOPIERI.

Che aceti! Che mercatanti!... Ti dico che ci sono edificj che risalgono a Saturno!... E c'è un teatro che pare fosse fatto sopra disegno di Plauto, il quale vi fece poi recitare il suo *Mercatante!*

LEONARDO.

Che non era uno de' tuoi trecentosessantacinque.

CECCOPIERI.

Eh! m'importa assai di costoro! M'importa bensì che quelle sacre rovine, quei venerandi frantumi non sieno profanati dalla marra sacrilega d'una prosaica società costruttrice!

LEONARDO (*si alza*).

Ah, fermo là! Sei matto? — Il culto delle tradizioni domestiche è per me l'*a-b-c* dell'economia d'ogni paese, e se si tratta di costruire la facciata di Santa Maria del Fiore, piuttosto che seppelire dei milioni sotto un mercato monumentale ed inutile, mi avrei alleato; ma se si tratta di negare i fondi a un palazzo di cristallo per concederli al ristauro d'un arco romano, di negarli al canale di Suez per ossequio alle rovine di Arsinoe, m'avrai nemico. Il postero non deve ammazzare l'antenato, ma l'antenato non deve ammazzare il postero! — Accetti questo programma?

CECCOPIERI.

L'accetto!

LEONARDO.

Allora, vuoi essermi alleato?

CECCOPIERI.

Per la vita e per la morte!

LEONARDO.

Dammi il braccio? — Si tratta di ben altro che delle tue rovine!... — Si tratta di cosa in cui sono impegnati l'onore della mia casa, il mio, le mie idee... e... e un amore insensato! — Vieni! — Andiamo a passeggiare, zitti, zitti, in piazza della Signoria!

CECCOPIERI.

Davanti alla loggia de Lanzi...

LEONARDO.

E al Davide di Michelangelo! (*Escono.*)

Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO.

Sala negli appartamenti del Duca; questa sala mette ad altre, tutte sontuosamente illuminate. — All' alzarsi del sipario un' orchestra interna, in lontano, suona un ballo. — Nelle sale attigue passeggiano il Duca con Orazio e Giannandrea. Anna a braccio di Dino, e altre persone, dame e signori.

SCENA I.

SERGIO *passeggia per la scena agitato.* — *Un* SERVO *è fermo sull' uscio di sinistra ; poi* MARCO.

SERGIO.

Quanto tarda questo benedetto Marco! (*Anna passeggiando lo saluta con la mano.*) — (Povera Anna!... se sapesse come ho dovuto riparare all' ommissione del mio libro sui doveri dell' uomo!... — Oh! già, in fondo, per lei è meglio così!) (*Resta pensieroso, poi:*) Ah, ecco Marco! (*Entra Marco con premura.*) Dunque? — Non mostri tanta agitazione!

MARCO.

Lascio adesso l' avvocato Ballanzini. Si veste e viene alla festa.

SERGIO.

E cos'ha detto? — Ma parli con calma come di cosa insignificante.

MARCO.

Lodò molto l'idea generale del di lei progetto, ma non ci fu verso che si pronunciasse. — Vedrà, penserà!... Ella è un suo avversario politico... Eppoi l'affare di Roccascura... la propria delicatezza!

SERGIO.

Sì, sì, il valentuomo aumenta i suoi prezzi in proporzione della ricerca!

MARCO.

Io credo che egli aspetti a pronunciarsi che si sia pronunciato lord Reablen!

SERGIO.

Buono! e lord Reablen, che io credeva di avere placato, non vuol pronunciarsi! La fortuna si diverte! Questo Ballanzini che doveva proprio essere il competitore di mio zio!... E che quindi adesso scopre di essere anche un mio avversario politico! (*Passeggia, poi fra sè:*) (Se gli sacrificassi mio zio? Ma allora avrò lo zio sulle braccia! — Che delizia! — Fra due incudini e due martelli! Anna e lord Reablen!... Mio zio e Ballanzini! — E intanto Leonardo lavora e ne fa suo pro!... E Ceccopieri è della sua! E il telegramma che aspetto da Londra non si vede!)

MARCO.

Ha letto i giornali della sera?

SERGIO.

Cosa dicono?

MARCO.

Che tutti i suoi amici aspettano ansiosi il di lei suc-

cesso nella soluzione del problema domestico; dicono che è di tale importanza che un uomo di genio può trovarvi il modo di rivelarsi!

SERGIO.

Meglio così! Ho un pubblico che mi contempla! — A noi due dunque, signora Fortuna! (*Si vede il Duca che parla ad un crocchio di persone.*) (Ah povero me!... Lo zio Duca che tiene pulpito! Non vorrei che ciarlasse più del bisogno! Quel mio zio quando dà una festa, è finita, ritorna un ragazzo!) (*Al Servo.*) Pregate il Duca di favorir qui. (*Il Servo va a parlare al Duca e torna al suo posto. Sergio dice a Marco.*) Ella mi faccia un favore; vada al telegrafo, e appena arrivi il dispaccio che aspetto, corra a portarmelo.

MARCO.

Sarà ubbidita. (*Esce.*)

SCENA II.

SERGIO *e il* DUCA.

DUCA.

Cosa volete? cosa c'è? — Ero là che mi compiacevo a decantare la mia Anna... proprio come un papà... Come è bella! come è gentile!... Eh? caro il mio genero?

SERGIO.

Senta, caro zio, questo nome di genero... fra noi, nella intimità domestica, è una tenerezza senza importanza... Ma in pubblico spero bene che si asterrà... non essendoci ancora nulla di officiale...

DUCA.

Eh, diamine, c'è bisogno di dirmelo?... Peraltro, di questo riparleremo. — Che cosa dunque volevate?

SERGIO.

La vedevo parlare in quel crocchio... Volevo ricordarle di non lasciar trapelare le nostre idee. — Si comincia già a buccinare qualcosa della trasformazione della ditta, della vendita degli oggetti d'arte... Se si svegliano delle tenerezze poetiche, se i giornali di domattina ci combattono, siamo rovinati. — Stasera bisogna smentire, smentire con tutti le nostre idee! — Ella non risponde? — Parliamoci chiaro: Trova forse nel nostro progetto qualcosa che offenda la dignità, la probità? Me lo dica, e se mi convincerà, ci rinunzio; m'accusino di idee temerarie, non me ne curo; ma non ammetto attacchi alla mia probità.

DUCA.

No, il nostro progetto è ardito... una specie di colpo di Stato domestico... ma ci sto! — Solamente questo aver preso una risoluzione ferma per domani, e stasera affermare di non averla presa, voi lo chiamate *smentire*, ma... a tempo mio... si chiamava... *mentire!*

SERGIO.

E a tempo suo avevano ragione; ma oggi tutti sanno che la *smentita* più ufficiale può contenere tanto una verità quanto una manovra.

DUCA.

Una menzogna, a tempo mio!

SERGIO.

Non è più menzogna dal momento che non inganna nessuno.

DUCA.

Eh, già... è vero... se non inganna nessuno, non è più... — E, dite un po', giacchè non inganna nessuno, se non smentissimo nulla... eh?

SERGIO.

No! La smentita non inganna nessuno, ma contiene una nota e accettata alternativa che crea la perplessità, ossia l'incerta opinione dei più!

DUCA.

Sicuro... Crea la perplessità!

SERGIO.

Or bene, il segreto del successo di certi ardimenti, eccolo, è questa perplessità, che sospende la reazione; la quale non mancherebbe, perchè i più sono i mediocri, e le innovazioni ardite per i mediocri hanno sempre qualcosa di sovversivo! Ma i mediocri perplessi non reagiscono, e lasciano il tempo all'uomo superiore di sorprenderli con un fatto compiuto!

DUCA.

Non c'è che dire, non c'è che rispondere! Avete delle gran belle idee.

SERGIO.

Scusi, le mie idee sono anche le sue idee; sono il risultato comune di comuni studj.

DUCA.

Sì, è un fatto!... Ebbene, sia dunque come volete; smentite pure; anch'io dirò con tutti... Sapete anzi che cosa farò? Non dirò nè una cosa nè l'altra! — E tornando ora ad Anna, vi dirò che vorrei appunto uscire dall'incertezza, stabilire officialmente la cosa. — Corrono

dicerie che come secondo padre di lei debbo far cessare! Abbastanza m'accusano che, assorto a salvare l'Europa, non so mai nulla di casa mia.

SERGIO.

Che dicerie corrono?

DUCA.

Dicono che la figlia di lord Reablen finirà a sposare un mio nipote, e pare che alludano a voi!

SERGIO.

Oh! chiacchiere senza fondamento! In ogni modo io non sono il suo solo nipote!

DUCA.

Ero sicuro di questa smentita! — Però... adagio un poco! Con quella vostra teorica delle smentite... ci sarebbe il caso... della perplessità?

SERVO (*annunziando*).

Lord Reablen e lady Macardy.

SERGIO.

Lo dimanderemo a loro! (*Lo prende a braccio e muove incontro alle persone aununziate. Anna si stacca da Dino e viene a ricevere Vittoria. Dino la segue.*)

SCENA III.

ANNA, DUCA, SERGIO, REABLEN, VITTORIA, DINO,
poi le persone successivamente indicate.

ANNA.

Cara Vittoria!

VITTORIA.

Cara Anna! Ti presento mio padre.

REABLEN.

Duchessa!

ANNA.

Mi ricordo di Milord. Lo vidi un giorno nel parlatorio del nostro collegio di Siena ove Milord era venuto a trovarti.

VITTORIA

(*facendo una carezza a Reablen*).

M'avrà sicuramente dimandato se mi conservavo sempre folle!

ANNA.

Mi pare! (*Sorridendo.*)

REABLEN

(*facendo una carezza a Vittoria*).

Mia figlia si è conservata sempre folle!

SERVO (*annunziando*).

Il signor avvocato Ballanzini.

ANNA (*al Duca*).

Chi è questo Ballanzini?

DUCA.

È il mio competitore a Roccascura! — Un ciarlatano di prima classe.

ANNA.

Perchè invitarlo?

SERGIO.

È ricevuto da tutti.

ANNA.

Non è una ragione per me, lo sapete. Non me lo presentino! (*Prende a braccio Vittoria e viene avanti a destra, ove è Dino.*)

VITTORIA

(*ad Anna e Dino indicando Ballanzini che entra*).

(State a vedere che mi faccio pigliare per la padrona di casa! Lasciatemi canzonare questo bravo cittadino!) (*Si volge a guardare Ballanzini e fa un piccolo passo verso lui.*)

BALLANZINI

(*tratto in errore va sicuro a Vittoria*).

Presento il mio omaggio alla signora duchessa Anna.

REABLEN (*a Sergio*).

(Non ama gli equivoci e ne piglia sempre qualcuno!) (*Duca si avanza per rettificare l'errore.*)

VITTORIA

(*mentre s'inchina fa segno al Duca*).

Fortunata di accogliere in queste sale una delle glorie del nostro foro! (*Duca sorridendo retrocede. Anna ride con Dino.*)

BALLANZINI.

Bontà della signora duchessa Anna.

REABLEN (*al Duca*).

(Mia figlia è sempre folle!)

VITTORIA (*a Ballanzini*).

Desidera che lo presenti alla figlia di lord Reablen? (*Segnando Anna.*)

BALLANZINI (*in confidenza*).

(Grazie, duchessa; detesto le inglesi!) (*S'inchina e viene verso il gruppo degli uomini che saluta.*)

VITTORIA

(*nasconde subito uno scoppio di risa, volgendosi ad Anna, con la quale parte; Dino le accompagna*).

Il cittadino mi ha castigata!

BALLANZINI.

Caro Duca! (*Gli stringe la mano.*) Amico Sergio! (*c. s.*) Caro Milord! (*Gli stende la mano.*)

REABLEN

(*cerca il fazzoletto e non dà la mano*).

Signor avvocato!

SERVO.

Il signor professore Ceccopieri.

REABLEN.

Oh! il Ceccopieri! — L'ho veduto per la via; mi sono riconciliato con lui; è molto esilarante! (*Entra Ceccopieri posando da uomo serio. Egli stringe la mano a tutti, ultimo Reablen.*) Signor Ceccopieri! Ricordatevi che voglio presentarvi a mia figlia!

CECCOPIERI.

Ben fortunato!

DUCA.

Badi che contiamo sul seguito dei suoi articoli sopra i monumenti!

CECCOPIERI

(*avvedendosi della ironia, ribatte la canzonatura con molto garbo*).

Procurerò.

BALLANZINI.

Ed io conto sul seguito dei suoi attacchi contro la mia candidatura.

CECCOPIERI.

Ci conti pure!

REABLEN.

Bravo!

BALLANZINI.

E perchè mi attacca? (*Sorridendo.*)

CECCOPIERI (*c. s.*).

Disciplina di partito!

BALLANZINI.

Bene! Così si tratta in affari!

SERGIO.

E della candidatura di mio zio cosa ne pensa?

CECCOPIERI (*c. s.*).

Sin qui mi sono tenuto abbottonato!

DUCA.

E perchè?

CECCOPIERI.

Manovra elettorale!

SERGIO.

Perfetto! (*a Ballanzini.*) (Vi dico che è un uomo di proposito!)

REABLEN
(*prendendo a braccio Ceccopieri*).

Andiamo, signor Ceccopiero, a cercare mia figlia!

DUCA
(*lo prende a braccio dall'altra parte*).

Ed io di qua!...

CECCOPIERI.

Oh!... io sono confuso!... (Non vorrei poi compromettermi!) (*Esce col Duca e Reablen.*)

SCENA IV.

SERGIO *e* BALLANZINI.

SERGIO (*fra sè*).

(Diamo subito la prima battaglia!) (*A Ballanzini.*) Amico mio, sediamo un momento.

BALLANZINI (*sostenuto*).

Con piacere, signor Barone.

SERGIO (*affabile*).

Voi dunque avete parlato col signor Marco.

BALLANZINI

(*stando sulle sue*).

Ella, Barone, avrà capito la mia posizione! La stampa, i partiti vedono un'importanza politica nel suo progetto domestico; il successo ch'ella fosse per avere sarebbe usufruttato abilmente dal di lei partito per innalzarla, portarla chi sa dove!... Ed io, di lei avversario, debbo combattere tale progetto, non perchè non riesca il progetto, ma perchè non riesca il suo autore. — Attriti politici!

SERGIO.

Non posso che stimarvi di più! Pazienza! Ma mi duole che il mio progetto non abbia il vostro autorevole voto. (*Fa finta di volersi alzare.*)

BALLANZINI

(*senza muoversi*).

Fra l'altre cose non ho tempo di studiarlo.

SERGIO.

Perchè?

BALLANZINI

(*buttandosi all'indietro con aria distratta*).

Quella benedetta deputazione di Roccascura!... La concorrenza formidabile del di lei zio!... Bisogna che io corra sul luogo... ch'io sia libero di me... Anzi, glielo dico sin d'ora, alla seduta di domani sarò costretto ad avere un'opinione spicciativa: o si paghi o si fallisca! — Sempre franco, signor Barone.

SERGIO

(*dopo un momento, con fare confidenziale*).

Vedete, amico mio; sia detto fra noi: non era nelle

mie idee la candidatura di mio zio a quel collegio; le possidenze che la nostra casa ha in quel paese... Ceccopieri giornalista e rappresentante di creditori; voi rappresentante e competitore... sono complicazioni spinose! — Eppoi, la Camera elettiva, per mio zio!... Non mi state a far la corte perchè è mio zio... e ditemi voi stesso con la vostra franchezza...

BALLANZINI.

Il posto di un uomo che ha l'età, il nome illustre e il patriottismo sperimentato di vostro zio, è al Senato, signor Barone!

SERGIO.

E questa è appunto la mia idea... e io non ne dispero!

BALLANZINI
(*con finta noncuranza*).

E... il Duca, ritirandosi... raccomanderebbe altri nomi?

SERGIO.

Bisognerebbe bene che ci rassegnassimo a raccomandare il vostro.

BALLANZINI
(*sorridendo un poco*).

Ah! quel *rassegnarsi* veramente...

SERGIO.

Francamente, sareste voi il primo a capire che vi raccomandiamo perchè uno sperpero di voti non gioverebbe che ai nemici comuni.

BALLANZINI.

... Vedete, caro Sergio, il vostro progetto, in massima, l'ho ben capito! E non esito a dirverlo: Scuola positiva!... Scuola inglese!... Alta scuola!... — Che cosa ne pensa lord Reablen?

SERGIO (*turbato*).

Ah! lord Reablen!... Se sapeste!

BALLANZINI.

È contrario?

SERGIO.

Chi lo sa?

BALLANZINI.

Vi siete molto turbato!

SERGIO

(*con fare amichevole e sempre turbato*).

Ballazini, volete che per un momento scompajano i due uomini d'affari e non restino che i due vecchi amici?

BALLANZINI

(*stringe la mano a Sergio*).

Per tutta risposta!

SERGIO

(*abbassando la voce*).

Sentite. — A Parigi, conobbi la figlia di Reablen: corse fra noi qualche galanteria; pura galanteria! — Ma un po' la storditezza di lady Vittoria, un po' le gelosie dell'ambasciatore suo marito, autorizzarono dicerie che la compromisero molto: alle corte, il lord ambasciatore morì separato dalla moglie.

BALLANZINI (*meravigliato*).

E lord Reablen sa che fu colpa vostra?

SERGIO.

Lo sa!

BALLANZINI.

Capperi! Allora è un nemico! Troverà il vostro progetto impossibile!... E già, a dir vero...

SERGIO.

Aspettate. — Stamane la sua prima parola fu un' amara allusione!

BALLANZINI.

Ah capisco ora! Quella ai doveri dell' uomo!

SERGIO.

Allora mi sono deciso... e sono andato da lui. — Mi venne incontro, e senza pure salutarmi, col suo laconismo inglese, mi disse: Signor Barone, è ella un uomo d'onore? Mia figlia è vedova!

BALLANZINI.

Capperi! Come un revolver!

SERGIO.

Che rispondere, amico mio? Non ho nulla da rimproverare a Vittoria; io solo l'ho compromessa; la riparazione è possibile, e il padre la chiede!

BALLANZINI.

Ma l'amate?

SERGIO.

Non è quistione di amore, ma di onore, di dovere.

BALLANZINI.

Per cui avete risposto...

SERGIO.

Che sono un uomo d'onore!

BALLANZINI.

E vostra cugina?

SERGIO (*turbatissimo*).

Ah, Ballanzini, è una fiera battaglia che combatto!... Ma tutto un potente partito mi sta osservando! Guai se io ponessi un piede in falso!... Mi debbo al partito che mi

contempla, che ha fede in me... più ancora, mi debbo al convincimento a cui ho consacrata tutta la vita!... E quindi passo oltre, senza guardare sopra che cosa passo, e avventuro tutto sopra una carta!... Se dovessi perdere, guai!... Ma porto sempre meco il rimedio contro il ridicolo! — Or dunque, mi sarò io fatto un amico di lord Reablen?

BALLANZINI

(*avvicinandosi di nuovo*).

Cospetto! Ve ne siete fatto qualcosa di meglio, uno suocero!... Ah se avessi tempo di studiarmelo bene quel vostro stupendo progetto!

SERGIO.

Se mio zio si ritira, il tempo l'avete!

BALLANZINI (*con dignità*).

Barone!... Un momento, e intendiamoci!... Spero bene che non intenderete accaparrarvi la mia indipendenza e acquistar diritti al mio appoggio domani!

SERGIO.

Oh! m'oltraggereste con tale sospetto! Siate certo che non sacrificherei mio zio ad un uomo corruttibile: siatene ben certo.

BALLANZINI.

Studierò il vostro progetto, ma non v'illudete; lo studierò come si studiano le idee di un avversario politico, e starò bene in guardia dell'ammirazione che m'inspirate.

SERGIO.

Prendo atto di tale dichiarazione, e tranquillato da essa sul vostro carattere indipendente, vi assicuro che fra un'ora un telegramma di mio zio a Roccascura dirà ch'egli si ritira e raccomanda il vostro nome.

BALLANZINI

(*prendendogli la mano*).

Amico mio, pensaci bene! — Dopo un tal telegramma non avrò che un mezzo di provarti la mia indipendenza; essere teco domani inesorabile... ma giusto però.

SERGIO.

Se domani non vi trovassi inesorabile... ma giusto, un altro telegramma sarebbe presto spedito! (*Si alzano.*)

BALLANZINI.

La tua mano! — Questo si chiama parlarsi da uomini!

SERGIO.

E da galantuomini!

BALLANZINI.

Siamo oramai tanto in pochi!

SERGIO.

(Ciarlatano!)

BALLANZINI.

(Commediante!)

SERGIO.

Passiamo di là?

BALLANZINI.

Al mio braccio! (*Lo prende a braccio. S'avviano insieme.*)

SCENA V.

DETTI, *il* DUCA, REABLEN, CECCOPIERI.

(*Il duca e Reablen hanno messo in mezzo Ceccopieri, ed entrano ridendo; tutti e tre hanno in mano una tazza di punch, Ceccopieri cerca darsi contegno.*)

REABLEN.

Sergio, non partite: il Ceccopiero è delizioso. Restate.

DUCA.

Resti, avvocato; si divertirà. (*Tutti cinque discendono la scena.*)

REABLEN.

Sapete voi che il Ceccopiero beve tre *punch* di seguito, come un inglese? Quello che beve è il terzo!

DUCA.

Eppoi ha certi aneddoti... certe novellette boccaccevoli!...

REABLEN.

E adesso deve raccontarcene un'altra.

CECCOPIERI.

Oh! cosa mai! reminiscenze!... Risvegli passeggeri del vecchio Adamo. Ma ho derogato anche troppo! E non conto altro!

DUCA.

Ah, burlate! Ci avete promessa la novelletta del bustajo di Parigi!

REABLEN.

Promettere è mantenere.

CECCOPIERI.

Un'altra volta.

DUCA.

No, subito, intanto che la figlia di Milord finisce di ballare: perchè dopo Milord vi presenta e non vi si piglia più!

CECCOPIERI.

In verità non franca la spesa. (*A Sergio e a Ballanzini.*) Milord cercava di farmi distinguere sua figlia confusa in mezzo alla folla della sala e mi descriveva l'abito, nuovo taglio del famoso sarto da donna, M.r Le Vieux di Parigi. — Ora, a Parigi, io stava d'appartamento nel piano di sotto di M.r Le Vieux; lo che una volta mi procurò un aneddoto che mi fece pensare ad Alfonso Karr. (*Prende un sorso di* punch.)

SERGIO.

Ad Alfonso Karr?

BALLANZINI.

Come c'entra Karr con Le Vieux?

DUCA.

Eccovi già interessati al racconto.

REABLEN.

Egli crea l'interesse con nulla.

CECCOPIERI.

Karr si doleva pensando che la sua donna passava per le mani di quattro uomini prima di arrivare a lui: i quattro uomini erano il parrucchiere, il calzolajo, il maestro di nuoto, e un famoso bustajo e sarto che è lecito supporre che fosse M.r Le Vieux. — Ed io ebbi occasione di apprezzare le giuste apprensioni di Karr, circa al bustaio. (*Altro sorso di* punch.)

BALLANZINI (*ridendo*).

Ora poi bisogna dirci come.

SERGIO.

Ci avete messi in curiosità.

REABLEN.

Egli crea la curiosità con una parola.

CECCOPIERI.

Insomma, anche questo eppoi basta! (*Beve un sorso.*) Un giorno si suona al mio uscio. — Il domestico apre. — Una giovine gran dama si presenta, guarda il servo dall'alto al basso e s'inoltra: è già davanti alla porta del mio gabinetto; è già dentro. Stupenda figura! Alterezza olimpica e voluttuosa! — Venere! — Giovinezza e stordidezza. — Eva.... (*Beve un sorso.*) dopo le frutta!.... (*Beve ancora.*) Attonito, l'incontro, m'inchino... — Ella si getta a sedere e lascia uscire dall'estremo lembo delle vesti due puntine di piedini, incrociati l'uno sull'altro, come due rondinelle innamorate... (*Beve.*) Stava per parlarle, ma essa mi previene: « La Principessa... tale... » un nome in off! « mi ha dato il di lei indirizzo: mi ha mostrato i busti ch'ella le fa!... sono veramente magnifici! Ne vorrei anch'io; vuol prendere le misure? » Figuratevi la mia mortificazione! Io che era persuaso d'avere una fisonomia immensamente da poeta italiano, vederla scambiata per quella d'un bustajo francese! — Una vendetta mi era dovuta e me la presi. « Sono agli ordini di madama! » risposi, e chiuso l'uscio, l'invitai... a darsi le necessarie disposizioni per le misure del busto (*Beve.*) Condiscese. — Ma io non aveva, come Le Vieux, quella consapevole cordella che gli rivela in centimetri le grazie segrete della bellezza: quindi le dissi che io prendeva le misure coll'occhio di Fidia e di Canova (*Beve.*) Essa mi lasciò prendere le misure a occhio! — Prese tutte le misure, e mentre la Dea ripigliava... i suoi attributi: « Sarà mia cura — le dissi con una compunzione piena d'im-

pertinenza — sarà mia cura di trasmettere al piano superiore i preziosi ràgguagli registrati nella mia memoria! » — « Come? — gridò le dama — M.r Le Vieux? — « Sta al piano di sopra! » — « Ma ella sarà un suo allievo? » — « Sono un discepolo delle Muse, persone che ricorrono pochissimo ai bustai! Sono un poeta italiano! » « È un' infamia! » — « Lo so ma se ella ha l'anima così ben fatta come le spalle, il mio perdono è sicuro! » — (*I quattro ascoltatori ridono.*)

REABLEN.

E la dama?

SERGIO.

.... E la dama?

CECCOPIERI.

Le sue labbra sorrisero di nascosto delle sue ciglia aggrottate! V'ebbe un silenzio — poi — non potendo avermi per sarto, mi volle per maestro di poesia italiana —. verrebbe lei a prendere lezione. — Se non che, o signori, io non doveva sapere il suo nome: e fu stabilito ch'ella si chiamerebbe Cinzia (*beve*) ed io Endimione! (*Beve.*) Oh! risorse della mitologia! — Un giorno però Cinzia mi disse che le sue ecclissi davano gravi inquietudini al suo astronomo: era una Cinzia che aveva marito! — La consigliai di deviarne i sospetti facendoli cadere sopra qualcuno dei pianeti di casa; essa aveva molti pianeti che le giravano intorno nella sua sfera di attrazione: uno di questi servì a maraviglia: Cinzia incoraggiò le di lui pertubazioni sino a fissare il sospettoso cannocchiale dell'astronomo sopra di lui; ottenuto ciò, ella adottò allora, per la pace conjugale, questo sistema: quando il corteggiatore pianeta arrivava, essa lo impegnava in qualche disquisizione meteorologica col suo astronomo. Durante la meteorologia, Cinzia si ecclissava... a studiare la poesia italiana presso Endimione. — Così l'astronomo

era tranquillo: il pianeta sospettato egli lo avea lì, inchiodato nella specola, ed egli era deciso di non lasciarselo scappare e di non muoversi, finchè la Dea non riapparisse.

DUCA.

Quel povero astronomo!

SERGIO.

E quel povero pianeta!

CECCOPIERI.

Ebbene, io vi giuro sull' onore che non v' ebbe altro ravvicinamento mai tra il pastore e la Dea fuorchè quello delle labbra dell' uno alla mano dell' altra, e al momento di lasciarci lo scambio platonico di un anello *remember* e la promessa di non levarlo mai più: — Signori, ve l'ho da dir tutta? — Da un anno e mezzo Endimione non aveva riveduta Cinzia! — Lo credereste? L'ha riveduta stasera fra le quattrocento dame che sono nelle sale del Duca!

TUTTI (*sorridendo*).

Oh!...

CECCOPIERI.

E mi ritrovo ad avere ancora il suo anello in dito!... (*Beve.*)

SERGIO.

E Cinzia pure lo ha?

CECCOPIERI.

Ha i guanti! (*Beve il resto del punch; si ride.*)

REABLEN.

Signor Ceccopiero! Ecco due delle quattrocento dame,

ma non v'è Cinzia; sono la duchessa Anna e mia figlia, alla quale adesso vi presenterò.

CECCOPIERI.

Ah!... come... lady Macardy!... Sua figlia?

REABLEN.

Sì, perchè fate: ah!...

CECCOPIERI.

Perchè... perdoni; mentr'ella m'indicava... Cinzia... cioè sua figlia... io ho veduto, dietro lei, più in là dall'altra parte... ho veduto lady Macardy... cioè Cinzia... ma vedo ora che non è Cinzia... è Leonardo, che mi chiama... — Vengo subito! — Perdoni, Milord, vado e torno!...

REABLEN (*ridendo*).

Povero Endimione!... correte, correte via. — A mia figlia vi presenterò dopo!

CECCOPIERI.

Mille grazie!... E profitto... perchè... grazie mille! (*Fra sè.*) (Oh capricci del caso!... Fortuna che ho il tempo di prepararmi!) (*Esce rapidamente.*)

REABLEN.

Signor Duca, teniamo dietro a Endimione!

DUCA.

Scopriamo la sua Cinzia! (*A braccio escono dietro a Ceccopieri Entrano da altra parte Anna e Vittoria parlando con certa vivacità.*)

SCENA VI.

SERGIO, BALLANZINI, ANNA, VITTORIA, *poi* MARCO.

VITTORIA

(*palliando un po' d' impazienza con apparenza di scherzo amichevole*).

Tu fai delle interpellanze molto bizzarre!

ANNA

(*un po' più seriamente, ma al modo stesso*).

E tu dai delle risposte molto diplomatiche!

VITTORIA

(*per sottrarsi al discorso*).

Ah! signor avvocato!

BALLANZINI

(*a Vittoria accostandosi subito*).

Duchessa?

VITTORIA (*ad Anna*).

Debbo avvertirti che il signor avvocato non ama gli equivoci e detesta le inglesi! — E me lo ha detto!

BALLANZINI (*a Vittoria*).

Oh, Duchessa!... protesto... Ella è in un equivoco!...

VITTORIA.

Ah! io, sono in un equivoco? In tal caso spieghi l'equivoco alla mia amica. (*S' inchina ridendo e passa a parlare a Sergio. Ballanzini ed Anna si trovano così in faccia.*)

BALLANZINI (*ad Anna*).

La mia spiegazione se non sarà buona, sarà franca!

(*Con confidenza misteriosa.*) Io ignoravo dianzi i recentissimi impegni di un mio amico (*Fa capire che parla di Sergio.*) con Milady!

ANNA

(*vivamente, accennando Vittoria*).

Con lei!

BALLANZINI

(*sorridendo, con furberia amabile*).

Oh! via!... Sono un vecchio amico di Sergio!... Ho ricevuto pochi istanti fa certi suoi intimi sfoghi, certe confidenze affettuose sopra Parigi!...

ANNA

(*che comincia a sospettare*).

Parigi?... Ma, con chi crede ella di parlare?

BALLANZINI.

Milady!...

ANNA.

Ah!... Milady! (*Con sdegno e alterezza.*) Io non sono Milady, sono la duchessa di Lavena! (*Gli volge le spalle e dice fra sè.*) (Non c'è più dubbiò!) (*Ballanzini la segue scusandosi.*)

VITTORIA (*a Sergio*).

(Queste interrogazioni con cui vostra cugina mi assedia non mi accomodano! Non amo le posizioni false e umilianti. — Pensateci. — Fra un momento lascio la festa!) (*Si scosta da lui.*)

SERGIO.

(Udite...) (*Entra Marco con un telegramma.*)

MARCO

(*con premura e contentezza, lascia andare Vittoria e poi torna*).

(Signor Barone! Eccolo qua!) (*Mostra il telegramma.*)

SERGIO.

(Ah! da Londra?) (*Lo apre con ansia.*)

MARCO.

(Da Londra!)

SERGIO

(*si mostra lietissimo nel leggerlo*).

(Ballanzini! Ballanzini! (*Ballanzini viene a Sergio.*) Sentite un po'. — Viene dalla nostra Legazione a Londra. — «Regina e Ministro accettato in massima acquisto capi d'arte Ripalaghi. Già telegrafato ambasciatore inglese Firenze per delegare incaricato trattativa. — Banchieri inglesi accolto favorevolmente vostro progetto miniere solfo. — Già telegrafato loro amico per intelligenze. — Miei rallegramenti.»)

BALLANZINI.

(E i miei!)

SERGIO.

(Non perdiam tempo!)

BALLANZINI.

(Mandate il signor Marco con le vostre carte a casa mia... Studierò tutta notte... Prima però... mi bisognerebbe telegrafare a Roccascura...)

SERGIO.

(Ah! intendo... — Signor Marco, scriva qui il telegramma che le detterò per il nostro agente di Roccascura.)

BALLANZINI.

(Benissimo! Grazie!) (*Marco scrive, Sergio detta, Ballanzini sta presente.*)

VITTORIA (*ad Anna*).

(Cara amica, dalle confidenze che mi chiedi mi accorgo che mi vuoi essere molto più intima amica ch' io non osassi sperare!)

ANNA.

(Non è l'amica intima di collegio che s'indirizza a voi: è Anna di Lavena che s'indirizza a Vittoria Reablen, in nome di quella solidarietà che le ragioni della nascita e del sesso creano fra due dame. Non vi chiedo nulla, non vi offro nulla; propongo un franco linguaggio per la dignità di tutte e due, come donne e come dame.)

VITTORIA.

(Il mio franco linguaggio è questo: vostro cugino a Parigi mi visitava; e siccome mio marito era eccessivamente suscettibile, quando vostro cugino arrivava, lo impegnava in qualche polemica con mio marito, ed io mi ritirava, e non riapparivo se non quando Sergio, che aveva già fatta lunga visita, doveva congedarsi. Sergio però o fece, o incoraggiò, o tollerò indiscreti discorsi! — Ed ora, se l'interrogatorio è finito, come credo, permettetemi che chiami mio padre.) (*Fa verso le quinte di destra il gesto di chi chiama qualcuno.*)

ANNA.

(Vale a dire?)

VITTORIA.

(Vale a dire che un'improvvisa emicrania... un capogiro.) (*Ballanzini e Marco se ne vanno.*)

SCENA VII.

ANNA, VITTORIA, REABLEN, *il* DUCA *e* SERGIO.

REABLEN
(*avvicinandosi a Vittoria*).

Mi avete chiamato?

VITTORIA.

Voglio ritirarmi.

DUCA.

Così presto?

SERGIO.

Di già?

VITTORIA (*sorridendo*).

Un po' di emicrania, come dicono nelle commedie! — Signor Duca! Signor Sergio! — Addio, cara! (*Ad Anna e stringendole la mano, le dice piano:*) (Impara che quando non si vuol restare in una posizione falsa il rimedio è semplicissimo... non ci si resta!) Addio, signori! (*Prende il braccio del Duca che l' accompagna.*)

REABLEN (*al Duca*).

Mia figlia è moltissimo folle! (*Escono il Duca, Vittoria e Reablen; Sergio vorrebbe seguirli.*)

ANNA.

Sergió!... Una parola!

.SCENA VIII.

ANNA *e* SERGIO.

SERGIO.

Eccomi! (*Guarda Anna.*)

ANNA
(*dopo averlo fissato dolorosamente*).

Perchè non me lo avete detto prima?

SERGIO
(*rimane senza rispondere, turbato, commosso, poi fra sè*).

(E sia! Tutto dev' essere compiuto questa notte!

(*Ad Anna, con affettuoso rispetto.*) Sedete qui, Anna. (*Anna sempre guardandolo con pena e con ansia, si lascia condurre a un sofà e siede.*) Uomo d'affari, posso smentire una notizia vera ma prematura. — Uomo di cuore, con voi, non avrò la bassezza di mentire.

ANNA (*alzandosi*).

Basta così. — Addio.

SERGIO (*trattenendola*).

Ah, no! Debbo a me ed a voi qualcosa di più d'una confessione! — A me debbo una giustificazione; a voi una soddisfazione!

ANNA.

Badate!... Vi ascolto, per giudicarvi! (*Siede.*)

SERGIO.

Siate pure il mio giudice. — Vi apro il cuore, ve ne sfoglio le pagine sotto gli occhi, leggetele tutte! — Sarà forse l'ultima volta ch'io gusterò questa dolcezza modesta, ma soave del versare ogni segreto più geloso in un'anima... di sorella!...

ANNA.

Ah!... di sorella!

SERGIO.

Non mi maschero con voi. Non mi difendo, non mi accuso; mi confesso: sono un uomo del mio tempo: tremendi problemi, grandi ambiziosi; io sono uno di questi: e salgo su pel mio sentiero... sentiero angusto, sul quale non si serba l'equilibrio che a patto di correr via, sempre avanti, coll'occhio fisso alla meta; chi si ferma a guardare dove mette il piede precipita giù, Dio

sa dove: in questo sentiero gli ostacoli non si discutono...

ANNA.

Ah!... io era... uno di questi!

SERGIO.

Tutto sta a sapere se lo stimolo che mi spinge sia un convincimento generoso o una egoistica cupidigia! Perchè, lo sapete, il convincimento che passa sopra gli ostacoli, si chiama fede; la cupidigia che li calpesta, si chiama cinismo: tutto allora cambia nome: la fede fa l'apostolo; e ciò che l'apostolo sacrifica si chiama col nome di magnanime abnegazioni, in fondo alle quali ci può essere, che so io? il martirio! — La cupidigia fa l'intrigante, che per una catena di apostasie o di defezioni può terminare... — al delitto! — Or bene, veniamo al caso mio. Io debbo immolare al mio scopo un affetto profondo, il vostro; — debbo subire la legge di un dovere poco gradito, conseguenza di un momento di leggerezza; debbo recarvi una grave amarezza; debbo recarne un'altra a mio zio, che mi fu secondo padre!... — Ebbene, sì, io farò tutto questo! — Parli adesso il mio giudice e dica, se sarà una serie di sacrifizi o di defezioni; se io sono un intrigante o un apostolo!

ANNA.

Oh Sergio! Sergio!... C'è in voi un miscuglio di sincerità e di finzione che inganna voi stesso! Quand'è che simulate o che dite la verità... dove è in voi che cessa il sentimento e principia l'ipocrisia... voi stesso non lo sapete? Uomo di cuore e commediante, recitate e vi commovete sul serio, rappresentate una passione imparata a memoria e piangete lagrime vere! — Voi così dimen-

ticate che c'è un terzo caso! Quello di certuni che per una serie di allucinazioni della coscienza, arrivano al disinganno, e si trovano all'ultimo nè apostoli, nè intriganti, ma semplicemente screditati! — E la vostra coscienza ne patisce già, sapete, delle allucinazioni! Voi avete pensato, per esempio, al sacrifizio che fate del mio cuore, anche del vostro, sia pure! — Ma al mio decoro, al mio nome, che è anche il nome di vostra madre, e che esponete ad ogni genere di supposizioni, ci avete pensato? — Ah! Sergio! io starei per piangere!... Ma non voglio piangere, no!... Io ringrazio Dio!... chi vi perde non deve piangere!... Deve piangere chi vi ritrova!

SERGIO

(*con qualche sdegno*).

Ah!... se poi mi parlate con questa durezza, saró costretto a dirvi che, oltre a tante cose, so sacrificare però anche i miei risentimenti, e accusarmi quando potrei accusare! — Quest'oggi, nella biblioteca, ho trovato questo fazzoletto sullo scrittojo di Leonardo! Voi non veniste alla Camera perchè dovevate fare delle visite; e Leonardo non ci venne perchè ne doveva ricevere!

ANNA

(*con nobile indignazione*).

Sergio!... Sergio!... È un artifizio che a chiamarlo volgare, è poco! Eppure, guardate, ve lo perdono quasi!... Perchè questa perfida insinuazione, non so... mi pare che mi faccia bene... mi pare che mi offra quasi un compenso... sapete come? Facendomi gettare gli occhi in uno stranissimo ripostiglio del mio cuore, che, ve lo giuro, ero lontana le mille miglia dal sospettare che ci fosse!..

SERGIO.

Ciò che prova che è più facile analizzare il cuore altrui, che il proprio!.. Più facile e più comodo! — Addio! (*Esce.*)

SCENA IX.

CECCOPIERI *ed* ANNA.

CECCOPIERI
(*entrato, dice fra sè*).

(Respiro! Essa non c'è!) (*Ad Anna.*) Duchessa, la quadriglia!...

ANNA.

Eccomi.

CECCOPIERI
(*le dà il braccio e visto Sergio uscire le dice con premura e a bassa voce*).

Duchessa, lascio ora Leonardo!

ANNA.

Leonardo? Ebbene?

CECCOPIERI.

Pessimi pronostici per la seduta di domani. — Duchessa, e perchè non userebbe ella del suo dolce ed irresistibile ascendente sull'animo di Sergio?

ANNA (*ironica*).

Oh, sì! proprio a proposito!

CECCOPIERI.

Creda, Duchessa... Leonardo non lavora per sè! È un'anima di poeta!... Io me ne intendo, e non si sbagliano i connotati; pochi amici, una gran fede, e un amore da pazzo!

ANNA.

Leonardo è innamorato?

CECCOPIERI.

Come Dante, come Petrarca, come Tasso!

ANNA.

E che c'entro io co' suoi amori?

CECCOPIERI.

Ne conosce forse l'oggetto?...

ANNA.

Io no; e lei?

CECCOPIERI.

Neppur io; so che è una che non ne sa nulla e che per maggior tormento di Leonardo non trova in lui che qualcosa di paterno, di senile... che stupida! Senile!...

ANNA (*sorpresa e indovinando*).

Ah!... (*Ripigliandosi.*) Ebbene, eccomi qua... Mi adoprerò, ma non col mio ascendente su Sergio! Non sono più io che ha tale ascendente! È lady Macardy.

CECCOPIERI.

Che?... La figlia dell'Inglese?

ANNA.

Alla quale Sergio è vincolato per non so che doveri per non so che dicerie di Parigi che la compromisero!

CECCOPIERI (*come a sè stesso*).

(Poter del mondo!... L'infelice pianeta inchiodato nella specola col marito... era lui!) Duchessa, vuole sostenere Leonardo?

ANNA.

Sì, ma i mezzi?

CECCOPIERI.

Mi metto a sua disposizione. Dei mezzi... credo di averne! (*Escono dal fondo. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Biblioteca come nell' Atto primo.

SCENA I.

LEONARDO, SERGIO, *poi subito il* DUCA.
(*Leonardo è seduto a sinistra; Sergio in piedi si muove parlando*).

SERGIO
(*continuando un discorso nel quale si è animato*).

Eh! mio Dio! La casa! Gli antenati! Le tradizioni! Dite fin che volete che in me l'uomo pubblico soffoca l'uomo privato; sarà un torto per voi, per me è un merito. Per me la casa è il soggetto in cui un uomo deve mostrare la sua fede nei propri principii, sperimentandoli, come un medico coraggioso sul proprio organismo! Per me...

DUCA
(*presentandosi accigliato con un telegramma in mano*).

Sergio!

SERGIO.

Signor zio?

DUCA.

Una parola.

SERGIO.

Eccomi. (*a Leonardo*) Vengo. (*Al Duca.*)

DUCA

(*piano, con sdegno, fissandolo*).

(Mi telegrafano da Roccascura se mantengo proprio la mia rinunzia! — Che rinunzia? Che significa ciò?)

SERGIO.

Significa...

DUCA (*c. s.*).

(Significa che voi avete telegrafato per conto mio disponendo della mia volontà e del mio nome!)

SERGIO.

Non è esatto...

DUCA (*c. s.*).

(Ossia, è vero, ma non vi accomoda di convenirne! — Teorica delle smentite! Non voglio più saperne! Ho interrogato il signor Marco! E non si tratta di perplessità... si tratta di fatto compiuto!)

SERGIO.

(Orsù; le avevo scritto in proposito e a lungo: legga queste note e parleremo.) (*Gli dà un foglio scritto, che trae di tasca, e torna a Leonardo.*) (Infine, il mio esperimento, il mio progetto, è là su quella tavola per essere discusso tra poco. È accettato? Il mio successo d'uomo privato eccolo diventare successo d'uomo pubblico! (*Animandosi.*) Il capitano di nave diventa ammiraglio di flotta! Posso essere l'uomo predestinato del mio tempo, del mio paese! Voi certo comprenderete il fascino, l'orgoglio di un tale pensiero. E se la mia vittoria o la mia sconfitta nel problema domestico può decidere di una sì nobile ambi-

zione, comprenderete che io voglia difendere il mio progetto con una specie di fanatismo! Perchè non volete che c'intendiamo? Vi fo una confidenza: sono già inteso con tutti gli altri parenti; con Dino che vede adombrata nel mio progetto la gran riforma sociale; con Orazio che ci vede adombrata la riforma conservativa; col taciturno Giannandrea, che non so cosa ci veda adombrato, ma di cui sono sicuro per un biglietto di una signora sua platonica amica! Tutto è pronto, ho fatto tutto, ho provveduto a tutto! Il sacrifizio dei miei sentimenti più cari è compiuto! Mi sono atrofizzato il cuore perchè non si sviluppasse che il cervello! Non mi resta che da vincere la vostra resistenza, caro Leonardo! Lasciatevi sedurre!)

LEONARDO.

(Vi ringrazio che non abbiate detto: lasciatevi corrompere.)

SERGIO.

(Si corrompono gli uomini come Ballanzini! Gli uomini come voi...)

DUCA.

Sergio!

SERGIO.

(Oh povero me!) Dica.

DUCA.

(Non mi entra e non l'intendo!)

SERGIO.

(Vada avanti: ponderi il paragrafo: « Delicatezza di gentiluomo! ») *(A Leonardo.)* (Gli uomini come voi non si corrompono, si persuadono!)

LEONARDO.

(Per un'ultima volta! *(Alzandosi.)* La nostra quistione domestica, amplificatela, gonfiatela fin che volete di sensi

allegorici, tempo perduto! Qual'è il nostro dovere? Qui sta il punto; il nostro dovere! Ma su questo non torno più; non possiamo intenderci! Voi non vedete che i vostri progetti; io vedo il sepolcro d'un illustre e venerando parente, e la giovinezza ed il nome di sua figlia: voi volete diventare un gran ministro; io voglio restare un tutore galantuomo — voi sognate fra non so quali astrusi problemi straniomani; io veglio a custodia dell'onore di casa nostra! — E difenderò il mio dovere con quella specie di furore con cui voi volete difendere la vostra ambizione!) (*Sergio sta per rispondere.*)

DUCA.

(Sergio! — A questo ci avevo pensato prima di voi! — Ma telegrafare senza consultarmi... con la mia firma!)

SERGIO
(*piano al Duca, con sorriso carezzevole*).

(Ma finisca di leggere... signor Senatore!)

DUCA
(*colpito gradevolmente*).

(Senatore?)

SERGIO.

(Fra pochi dì! Ho una formale promessa!)

DUCA.

(Lasciatemi un po' finire.)

SERGIO (*a Leonardo*).

(Il sepolcro, Anna, la famiglia, me ne preoccupo anch'io, ma è forse un delitto se mi preoccupo in pari tempo della patria, dell'avvenire?)

LEONARDO.

(Eh via! Soffocando in quel buon uomo là istinti e abitudini che lo rendevano il decoro del patriziato; sobil-

lando invece in lui presunzioni che lo rendono ridicolo, vi preoccupate forse della patria, dell' avvenire? Vi preoccupate della vostra impazienza ambiziosa!)

SERGIO.

(Il rimprovero questa volta cade a vuoto! Mi accusate della candidatura di nostro zio? Ebbene, mi sono persuaso che avevate ragione! E fino da ieri sera fu ritirata!)

LEONARDO (*sorpreso*).

(Fu ritirata?)

SERGIO.

Signor zio, non fu sino da ieri sera ritirata la sua candidatura?

DUCA.

Corpo di bacco! se lo fu!... Sergio telegrafò... ossia io telegrafai... insomma, abbiamo telegrafato ritirandola.

LEONARDO (*fissando Sergio*).

Sergio... sarebbe possibile che fosse stato un modo di far riuscire Ballanzini per assicurarvene oggi il favore?

DUCA.

Eh!... Ci pensavo anch' io!

SERGIO.

Ah, in fede mia, non è mia la colpa se il vostro Ceccopieri, che col suo *Etrusco Romano* è il deputato naturale di quel collegio e pel quale quegli elettori voterebbero in massa, fa il modesto e lascia il posto ad un tristo! — Ditteglielo da parte mia!

DUCA.

Qui poi Sergio ha ragione... E vo senza scrupoli a confermare il mio ritiro. (*Parte.*)

SERGIO.

Quanto ad Anna poi... (*Abbassa la voce.*) Sapete come ne compromettevo la felicità? — Sposandola! — Essa non è fatta per me!... È fatta... per un altro! — Ebbene: resti fra noi; lo zio non ne sa ancor nulla. — Sappiatelo voi solo! (*Un po' commosso.*) Ho rotto il mio impegno; le ho resa la sua fede!... E per non lasciarle il peso di un rimorso! — di una gratitudine... nè a lei — nè... ad altri! — le ho detto che un precedente dovere, frutto di traviata passione, mi vincola a lady Reablen.

LEONARDO (*attonito*).

Non sposate più Anna!

SERGIO (*commosso*).

E l'amavo!... Eppure... la lascio libera, o mio Leonardo!... Che ve ne pare? (*Gli prende le mani.*)

LEONARDO.

Sergio!... c'è in voi una energia, una temerità di calcolo e di passione tutt'insieme... che arriva ad una specie di grandezza!... E fa male, turba il giudizio... fa girare il capo!... Voi mi avete commosso... e ne ho dispetto: perchè sento ch'io subisco un fascino... voi mi seducete... vien meno in me la fede — non nelle mie idee, no! — ma nel loro successo! — Siete troppo forte!

SERGIO.

Del resto poi, anche una confidenza, amico mio!... Nel mio cuore c'è un affetto, nel mio cervello c'è un pensiero: o l'uno o l'altro deve riempire la mia vita. — Ho rinunziato all'affetto per il pensiero!... Se mi si forzasse a rinunziare al pensiero, pazienza!... Ripiglierei, forse più felice, l'affetto!

PAOLO.

Il signor Ceccopieri. (*Ceccopieri entra.*)

SERGIO.

Avanti il nostro signor Ceccopieri. La lascio un momento col suo vecchio camerata; egli ha forse un buon consiglio da darle; ed ella potrebbe averne un altro da ricambiargli. (*Gli stringe la mano ed esce.*)

SCENA II.

CECCOPIERI, LEONARDO, *poi le persone successivamente indicate.*

(*Leonardo è rimasto profondamente pensoso*).

CECCOPIERI
(*volgendosi a Leonardo*).

Ho cominciato a disporre le mie batterie! E tu?... Ma che hai?...

LEONARDO.

Quello che aveva Orazio Coclite al ponte Sublicio, caro Etrusco Romano! Sono solo!

CECCOPIERI.

Ma hai un'idea generosa!...

LEONARDO.

Ci vuol altro! Abbiamo di fronte la compatta coorte, la legione invincibile delle vanità che pajono persone! Ci vogliono non idee generose, ma idee utili e subito alla loro boria! (*Entra Giannandrea: saluta solenne e modesto. Traversa grave la scena, ripiglia il suo volume e passeggia lento leggendo e pensando in fondo alla scena.*) Guarda, eccone una di queste

vanità! Il marchese Giannandrea, l'illustre Giannandrea! Vedi in lui tutta una specie; la specie taciturna dei Grandi Orienti che portano il Verbo nella tasca da petto. — Il loro laconismo sibillino ti fa fantasticare... Lo rassomiglierei alle cortine rosse di un brougham misterioso: chi sa mai! — Apri la portella, non c'è nessuno! — Di costoro tutti dicono — non già che sono grandi galantuomini — e tali sono; ma che sono grandi uomini!... Che cosa hanno fatto? — Nessuno lo sa! — Hanno forse pubblicato delle opere?... Eh, eh!... Quali?... Maa!... Ti dirò io il loro vero merito: sanno ascoltare e sanno tacere! Ti ascoltano con l'aria di un monarca che dà udienza; come Giuseppe Secondo!... tacciono d'un cotal silenzio che par che temano d'incenerirti rivelandosi; come Giove! — E se vuoi ottenere qualcosa fatti raccomandare da qualche dama sentimentale ad uno di questi Cardinali della libertà, onnipotenti senza far nulla! — Non mi sono fatto raccomandare: voterà per Sergio! (*Entra Dino, saluta, si avvicina a Giannandrea, e con lui parla.*) Altra vanità, altra specie! — Il lion milionario, apostolo dell'avvenire, insigne per le sue conquiste e per la sua austerità sui costumi... degli altri. — Viaggia in estate l'Inghilterra e la Germania: a Londra cospira e giuoca a Baden... Si è però guadagnata la medaglia d'oro battendosi da prode nelle battaglie della libertà; ma si è battuto a cavallo e col grado colonnello nato, come il figlio di un re. — È radicale, socialista; dodici cavalli in istalla e gli stemmi nelle carrozze! È sì comodo predicare il diritto del lavoro godendosi quello dell'ozio! Intenerirsi sul pauperismo dall'alto d'un tiro a sei! Essere adoperato dai democratici e ballare con l'aristocrazia! — Dino non è nulla, non vuol nulla ed ha rimandata una decorazione; in pieno, un simpatico originale contento della sua influenza per gli altri, e del suo grado senza stipen-

dio e senza la croce! — Sergio ha bellissimi cavalli, rimesse all'inglese. — Dino voterà per lui. (*Entra Orazio, saluta, si unisce agli altri due.*) Questi poi è stato un po' di tutto! Specie enciclopedica da buon comando, pei portafogli che nessuno vuole, pei commissariati regj sui municipj sciolti, per le commissioni d'inchiesta! Fu diplomatico, Prefetto, Ispettore, fu Ministro d'agricoltura. — In carica, tutti i suoi discorsi ufficiali cominciano regolarmente coi *grandi principj dell'ottantanove* e finiscono col *banchetto delle grandi nazioni: la patria e il re.* — Siede alla destra; non s'è messo nulla da parte, intendiamoci, anzi ci ha rimesso del suo; quella sua catenella di croci all'occhiello e la coscienza quieta sono tutto il suo compenso... I maligni gli fanno la satira per capo d'anno mandando le carte di augurio a lui e a sua moglie; scrivono sulla sopraccarta: « *All'onorevole conte Berci, Deputato... e Consorte!* (*Entrano Sergio, Ballanzini, il Duca, e si uniscono agli altri tre; Leonardo prosegue.*) Aggiungi a queste specie quella di mio zio il Duca, egregio gentiluomo, ma che, come uomo d'affari, nessuno piglia sul serio — fuori di lui! — Aggiungi la specie Ballanzini, l'imbroglione riescito, che stende la mano a tutti e a cui tutti la stringono subito come se vedessero in pericolo il proprio orologio... Aggiungi Sergio, l'uomo con tutte le energie del genio, meno il genio; la mediocrità ambiziosa innalzata alla potenza dell'ideale; e tu avrai la grande comunità, l'associazione formidabile di quegli uomini che occupano tutte le classi, tutti i partiti, e che il volgo in buona fede, qualche impertinente per ironia chiamano *gli uomini serj!...* E vuoi completare la galleria? Aggiungi anche te stesso, l'onesto sognatore bucolico dell'Arcadia restituita; aggiungi anche me, che ti parlo, me, caldissimo amico del vero, ma sfiduciato, senza temerità, senza un po' di arroganza; eccoti quello che siamo! — Un po' Machiavelli, un po' Michelangioli...

meno il genio e la gagliardia: un po' uomini politici, un po' artisti... per l' irrequietudine e la vanagloria: sempre divisi dalle invidie, sempre congiunti per demolire! Fortuna che l' Italia pensa lei a salvarsi anche dai suoi grandi uomini di Stato! (*Si scosta e si unisce al gruppo degli altri. — Entra Anna accompagnata da Reablen. — Paolo porta un telegramma a Ceccopieri; Ceccopieri, segna la ricevuta, rimanda Paolo, legge il telegramma.*)

CECCOPIERI (*legge da parte*).

(Da Roccascura! « Duca Raniero telegrafò ritirando sua candidatura e raccomandando Ballanzini — Quale condotta terrà nostro giornale? — Elettori vorrebbero sempre voi. ») (*Va verso Leonardo.*) Leonardo!

LEONARDO (*viene a lui*).

Che c'è?

CECCOPIERI.

Leggi. (*Gli dà il telegramma.*)

LEONARDO
(*dopo letto, con amarezza*).

(L' avevo indovinato! È il prezzo del voto di Ballanzini.)

CECCOPIERI.

(Ti accomoderebbe che il Ballanzini restasse sul lastrico?)

LEONARDO.

(Immensamente!)

CECCOPIERI.

(Te lo servo subito!) (*Si mette a scrivere.*)

LEONARDO.

(Dovevi averlo già fatto!)

CECCOPIERI.

(Son povero; venire a Firenze è rovinarmi! — Ma non importa: mi rovino! Posso mandare questo telegramma per un tuo domestico?)

LEONARDO.

(Senza dubbio.) (*Ceccopieri esce, poi torna.*)

ANNA
(*s'accosta a Leonardo*).

(Che avete Leonardo? Vedo in voi...)

LEONARDO (*freddamente.*)

(Qualcosa di paterno?)

ANNA.

(No... dell'abbattimento!... — Coraggio! Avevo bisogno di vedervi.)

LEONARDO.

(Per dirmi che Sergio vi ha resa la vostra parola?... Me l'ha detto egli stesso.)

ANNA.

(Che ve ne pare?)

LEONARDO.

(Divido il vostro dolore.)

ANNA.

(E null'altro?)

LEONARDO.

(Anche il vostro giusto risentimento.)

ANNA
(*con impazienza*).

(E null'altro?)

LEONARDO.

(Perdonatemi! sono un cattivo confortatore in questo momento in cui una immoralità sta per prevalere in mezzo agli applausi.)

ANNA.

(Volevo dirvi anche un' altra cosa!)

LEONARDO.

(Dite!)

ANNA.

(Dopo.)

LEONARDO.

(Dopo la mia sconfitta!)

ANNA.

(Sì, dopo la vostra sconfitta!) (*Si allontana. Intanto Sergio e il Duca hanno mostrato libri, carte, ecc.*)

REABLEN.

Non vedo il Ceccopiero! — Dov'è il Ceccopiero?... Endimione si sarebbe ecclissato lui presso Cinzia?

SERGIO.

Si sa ch' egli poi la scoprisse ieri sera la sua Cinzia?

DUCA.

Pare di sì; ma si tenne chiuso in tanto riserbo!

BALLANZINI.

Eccolo. (*Ceccopieri ritorna.*)

CECCOPIERI.

Mille perdoni: un telegramma che dovevo spedire... (*Tutti seggono; Sergio siede nel mezzo al posto del Duca.*)

SERGIO (*alzandosi*).

Oh! caro zio, scusi... distrattamente mi sono seduto al suo posto.

DUCA
(*alzandosi per riprendere il suo posto*).

Oh, poco male!

SERGIO.

Bene, come vuole. (*Torna a sedere; Il Duca resta un momento incerto, poi si rassegna e torna a sedere dov' era prima. — Tutti seggono. — Momento di silenzio.*)

DUCA (*alzandosi*).

Io sorgo pel primo a favellarvi, o signori...

SERGIO.

Mi pare... perdoni, caro zio, se lo interrompo.

DUCA (*sedendosi*).

Dite, dite.

SERGIO.

Mi pare che non essendo questa se non una conferenza preparatoria a cui questi signori vengono senz'alcuna cognizione dei documenti, è inutile che perdiamo il tempo in esposizioni ragionate che nessuno oggi capirebbe. — Limitiamoci oggi alla consegna dei documenti ai rappresentanti dei creditori, e domani, prima seduta. — I progetti già sono due, uno è presentato dal capo del Consiglio domestico e da me; progetto comune; l'altro è presentato da Leonardo. Tutt'al più, se credono, io potrei riassumere in pochissime formule, la sintesi, dirò così, del progetto mio e di mio zio. — Leonardo, se vuole, farà altrettanto; ma proprio pochissime formule: per me otto minuti bastano.

DUCA.

Oh, sì! in otto minuti noi ci spicciamo.

SERGIO.

Allora, se credono?... (*Adesione di tutti.*) Eccomi qua: ho detto otto minuti; saranno sei solamente. — Perchè, guar-

dino: io dico: Primo: *il fatto.* Il fatto non può essere più semplice, pur troppo. — Gran patrimonio, gran fallimento! — La causa del fallimento, nobilissima, gloriosissima, commovente perfino!... Ma io non posso tener conto che dell'effetto. Secondo: *le circostanze:* due. — Un testamento, che ci raccomanda l'onore: una pupilla, che la tutela deve salvare; Scilla e Cariddi! — Terzo: *il mio concetto.* — Semplicissimo anche questo. — Io dico: Ecco qua una sostanza composta di ricchezza negativa e ricchezza positiva: mi spiego: Campi, boschi, case, ori, argenti, ricchezza prosaica, ma ricchezza positiva! — Conservo, miglioro, trasformo. — Trasformo specialmente! chè tutto il mio concetto sta qui: una risoluta, radicale trasformazione della casa nostra e della sostanza in quistione; una rivoluzione — sono rivoluzionario! La statua, il dipinto, il codice miniato, la medaglia antica, bellissima roba, ma lusso! Spesa di custodia, e conservazione! Vendo tutto: gridino i poeti, urlino gli archeologi, vendo tutto: gridino pure al vandalo, chiacchiere, vendo tutto! Affronto l'impopolarità. — Che diavolo! La scuola sentimentale ha fatto il suo tempo; ceda il posto alla scuola tecnica! Una università mi dà cinquanta cattivi dottori: un magazzino mi alimenta mille buoni operaj! — Trasformiamoci! « Secol si rinnova » diceva Dante — un poeta, signori sentimentali! — e io vado col secolo, e rinnovo il palazzo nell'opificio; il giardino inglese nella gelseta! I vecchi prodotti delle arti belle e parassite, mi ci levo il cappello, ma non usurpino più il mecenate ai prodotti nuovi dell'industria e della speculazione; l'artista lasci passare l'artigiano. — Alla pergamena polverosa sottentri il brevetto d'invenzione. Gli ozj d'una nobiltà veneranda ma decrepita si trasformino nell'attività del commercio e della banca. — E voi, o sacri antenati Ripalaghi-Lavena, io vi onoro nella storia; ma noi posteri non rassomigliamo a

voi che come una copia in gesso rassomiglia ad un marmo di Fidia; ed io non voglio perpetuare una razza di Ripalaghi di gesso! — Epperò la vecchia casa dei Ripalaghi-Lavena diventi ringiovanita la ditta *Ripalaghi-Lavena e compagnia* per la riattivazione ed esploatazione — Leonardo non mi scomunichi per questo barbarismo — ed esploatazione delle immense nostre miniere di zolfo di Romagna e Sicilia, isterilite e abbandonate dalla boria accidiosa dei nostri famosissimi avi! (*Con energia febbrile.*) Quarto: *i mezzi:* i mezzi? Gli azionisti! — Ah, è difficile trovarli oggi! — Io li ho già trovati, e hanno già pagato tutte le rate! — Sono i creditori! ecco i miei azionisti naturali: io li pago coi titoli della mia impresa dei zolfi. Alcuni protesteranno: ai protestanti il sessanta per cento fra sei mesi e sono sicuro di pagare ancora di più di quel che certi usurai infinocchiarono al nostro immortale antenato.

BALLANZINI.

Dimando la parola per un fatto personale!

SERGIO (*continua*).

Quinto ed ultimo: *Eseguibilità.* Il compratore della ricchezza negativa è già pronto: è l'Inghilterra: veggasi questo telegramma. — Azionisti alla mia nuova impresa dei zolfi, ne piovono, oltre i creditori, e sono inglesi; veggasi seconda parte, medesimo telegramma. — Intanto però le casse sono vuote! Io le riempio. — In che modo? — Signori! Io le riempio con tutto il mio che metto tutto sino a un centesimo nella nuova società delle miniere di zolfo! — Però, o signori, tutta la mia fortuna, e il mio credito giuocati allegramente sopra questa idea, sono almeno, convenitene, una buona testimonianza della fede che ho in essa! (*Trae e mostra l'oriuolo.*) Avevo detto sei minuti; non sono stati che cinque! (*Tutti meno Leonardo, approvano vivamente.*)

DINO.

Concetto sociale, socialissimo! Bravo.

ORAZIO.

Riformare per conservare! Benissimo.

GIANNANDREA.

È il macrocosmo veduto nel microcosmo da un iconoclasta.

BALLANZINI.

Rinunzio alla parola.

REABLEN
(*mostrando uno dei due telegrammi*).

In questo telegramma è detto che l'ambasciatore inglese delegherà un incaricato per l'acquisto delle cose d'arte; è già delegato: sono io... (*Sorpresa di tutti.*) È detto pure che i capitalisti inglesi nomineranno una persona per esaminare il suo progetto di impresa dei zolfi; è già nominata: sono io. — Ecco le lettere. (*Depone due lettere sopra la tavola.*)

SERGIO (*fra sè*).

(Il successo è completo!)

ORAZIO
(*a Dino e Giannandrea*).

Ah! gl'inglesi!

DINO.

Insuperabili!

GIANNANDREA.

L'elemento anglo-sassone fattore del normanno.

CECCOPIERI (*fra sè*).

(Per bacco! Quel Sergio è un bel talento!)

DUCA.

Io sorgo pel secondo a favellarvi, o signori...

LEONARDO

(*risoluto, con impeto sdegnoso, balza in piedi e grida* :)

Signor Duca, è per protestare ch' ella sorge?

DUCA.

Tutt' altro!

LEONARDO (*c. s.*).

Allora sorgo io, e protesto! Protesto contro codesto fuoco d' artifizio, del quale sparito il bagliore non vedo che resti se non una fragile armatura di povere stanghe mal connesse ed affumicate; e questa armatura, o signori, sapete cos' è? È un fallimento dissimulato al solito modo dei mercanti disinvolti, col mutar nome alla ditta: mentre poi nel nuovo negozio di rigattiere e droghiere *Ripalaghi-Lavena e Compagnia* siederà a banco, richiamo di avventori, la duchessa Anna di Lavena! (*Sensazione.*)

SERGIO.

Eh! via! (*Con sdegno superbo.*) Il più serio progetto può volgersi in umoristico! Ditemi il vostro: lo volgerò in umoristico io!

LEONARDO.

Eccolo: Pagare chi ha da avere; pagare a scadenza; pagare, non già secondo quello che può averci infinocchiato un usurajo, ma secondo quello che un galantuomo ha firmato. — Quale di questi tre punti intendete volgere in umoristico?

SERGIO.

Ah! ah! volgo in umoristico i mezzi!

LEONARDO (*con impeto*).

Viva Dio! Voi li dimandate in nome di una miniera di zolfo all' accomandità forzosa dei creditori e ne fate degli azionisti sospettosi; ebbene, io li dimando in nome

dell'onore comune alla solidarietà degli uomini del nostro sangue e ne faccio dei generosi parenti! (*Sensazione.*) Subentriamo noi parenti nei titoli dei creditori estranei: e i creditori estranei dicano, poichè sono qui presenti, se non usciranno di qui rispettando una gente che rispetta il proprio passato, avendo fede in una gente che si stringe compatta nella fede del proprio destino! Dopo, accomoderemo gli affari di casa tra noi nel riserbo dignitoso delle nostre pareti. — Voi offrite tutta la vostra fortuna per riattivare una miniera di zolfi: io pure offro tutta la mia e mi troverete firmato pel primo, per riaprire una miniera d'onore! « Signori — egli vi dice — trasformiamoci »; io vi dico: « redimiamoci. » Perchè se non dobbiamo perpetuare una stirpe di Ripalaghi di gesso, molto meno dobbiamo cominciarne una di Rohtschild di similoro o di Mirès di contraffazione! — (*Mostrando l'orologio.*) Due minuti soltanto! (*Malcontento manifesto di tutti, meno Anna, Ceccopieri e Reablen.*)

ANNA (*con energia*).

Leonardo, giacchè gli altri tacciono, vi ringrazio io! Vi ringrazio a nome di mio padre e della nostra casa!

ORAZIO
(*a Dino, dimenandosi malcontento*).

(Ah! fa presto lui a dire, subentriamo!)

DINO.

(Ipotecare tutto il nostro!... Sono frenesie!)

GIANNANDREA.

(Ta, ta, ta... chimere rovinose!... Non sono sì matto!)
(*Sergio, scontentissimo, parla a Reablen e Ballanzini.*)

DUCA.

Io sorgo pel terzo a favellarvi, o signori...

REABLEN.

Signor Duca, io pregherei che ella voglia favellare pel primo alla seduta di domani. — Domani è la festa di mia figlia; ho l'onore d'invitare (*si alza*) la signora duchessa Anna e il signor Duca, e tutti questi signori a una mattinata musicale, di cui fo una sorpresa a Vittoria. — Durante la mattinata, o dopo, potremo ritirarci nel mio appartamento per la seduta. — Adesso continuare sarebbe tempo perduto e il tempo è moneta. (*Si avanza, tutti si alzano, egli viene ad Anna.*) La signora Duchessa onorerà la mia mattinata?

ANNA.

Grazie, Milord!

REABLEN.

Il mio rispetto! — Molto bene, signor Sergio... molto bene, signor Leonardo... molto bene, signor Duca... Serbò intiera la mia libertà di azione. — Dov'è il mio Ceccopiero?

CECCOPIERI.

Eccomi, Milord.

REABLEN.

Domani finalmente avrò l'onore di presentarle mia figlia! — Mi faccia l'onore di accompagnarmi un poco; parleremo di affari... un affare che persuade un poeta è come un dramma che commuove un banchiere; eccellente! (*Esce accompagnato da Ceccopieri e dal Duca.*)

SERGIO

(*circondato da Ballanzini, Orazio, Dino e Giannandrea*).

(Ci ha regalato un'ultima lirica giovanile!)

BALLANZINI.

(Far pagare i parenti!)

DINO.

(Eppoi, concetto aristocratico!)

ORAZIO.

(Sono conservatore... ma del mio prima di tutto.)

GIANNANDREA.

(Quelle lì, in un trattato di psichiatria, le chiamerei *isterismi arrenici!* Nè più, nè meno!) (*Escono tutti meno Anna e Leonardo.*)

SCENA III.

ANNA, LEONARDO *poi il* DUCA.

ANNA
(*va a Leonardo stendendogli la mano*).

Grazie, Leonardo.

LEONARDO (*scoraggiato*).

Di che? D'aver predicato al deserto?

ANNA.

Capisco che il mio applauso vale ben poco!

LEONARDO.

Il vostro applauso? (*Con improvviso cambiamento, tenendole la mano e fissandola.*) Anna!... Volete vedere quanto vale il vostro applauso? — Sento ridestarsi un barlume di fede!.. È in grazia del vostro applauso. — L'Inglese non si pronunziò! Volle seco Ceccopieri! Mio zio mi parve un po' scosso! Vedete che poveri argomenti per isperare!... Ma volete che queste povere speranze mi rendano energia, ardimento?... Ditemi che le mie parole di poco fa trovarono un eco nel vostro cuore!

ANNA.

E non fui io che vi ringraziai?

LEONARDO.

Ditemi che nel mio zelo per voi non trovaste più solamente qualcosa di paterno!

ANNA.

No, no!...

LEONARDO
(*con gioia e meraviglia, fissandola*).

Anna!... Me lo dite in un modo che mi dà le vertigini!...

ANNA (*con dolce scherzo*).

Io non vi proibisco le vertigini!

LEONARDO (*tremante ed esitante*).

E se v' interrogassi ancora?...

ANNA (*c. s.*).

Mi rassegnerei... e risponderei!

LEONARDO (*con ardore crescente*).

Ma Anna!... Dopo l' abbandono di Sergio... la vostra anima?...

ANNA.

Si sente come chi si sveglia da un sogno sgradevole!

LEONARDO.

Non lo amavate?...

ANNA.

Amare in sogno non è amare.

LEONARDO.

E... amare vegliando?

ANNA.

Ah!... Allora si sa chi si ama!

LEONARDO.

Mio Dio!... Anna! Ditemi che permettete al mio cuore d'interpretare a modo suo le vostre parole!

ANNA.

È quello che volevo dirvi... dopo la sconfitta! (*Leonardo con trasporto getta un grido; entra il Duca con premura. I due si ricompongono. — Dialogo animatissimo.*)

DUCA
(*venendo in mezzo*).

Una cosa della massima urgenza! — Da Roccascura mi chiedono se è sul serio che io ho raccomandato Ballanzini! Io? Non ho mai parlato di colui!

LEONARDO.

Sergio, forse?

DUCA.

Impossibile! Ha detto qui a noi che Ceccopieri doveva chiuder l'adito a un tristo.

ANNA (*piano a Leonardo*).

(È un giuoco di Sergio!)

LEONARDO (*ad Anna*).

(A me!)

DUCA.

E così!

LEONARDO.

Mi pare evidente: quel buon uomo di Marco ha equivocato: ha telegrafato che lei raccomanda Ballanzini invece di Ceccopieri.

DUCA.

È quello che ho subito capito anch'io!

ANNA (*suona un timbro*).

Bisogna sùbito rettificare!

DUCA (*a Leonardo*).

Scrivete: « Raccomandazione Ballanzini, equivoco. Io raccomando Ceccopieri, non Ballanzini; avvertite sùbito elettori. »

LEONARDO.

Benissimo! (*Al Servo entrato.*) Questo dispaccio, sùbito! (*Il Servo parte.*)

ANNA.

Bravo zio!

DUCA (*con trionfo*).

Eh? — Oh, oh! (*Cala la tela.*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

—

Salotto in casa Reablen.

SCENA I.

Il DUCA *che entra dal fondo, preceduto da un* SERVO, *poi* SERGIO.

DUCA.

Dite dunque a lord Reablen che c'è il duca di Lavena.
(*Servo parte da sinistra.*)

SERGIO
(*entra da destra per uscire dal fondo; vede il Duca e dice fra sè*):

(Mio zio!)

DUCA.

Oh! Sergio... voi?

SERGIO (*con disinvoltura*).

Io stesso.

DUCA.

Eravate da Reablen?

SERGIO.

No, da sua figlia! — Passando per andare alla Camera sono salito; dovevo consegnare a lady Vittoria... indovini! Il volume delle liriche di Leonardo. Lady Vittoria le aveva chieste a Leonardo; ma Leonardo faceva il modesto, e lady Vittoria ha pregato me. — Il mio bravo zio è qui per parlare a Reblaen secondo le nostre intelligenze?

DUCA.

Appunto.

SERVO (*tornando*).

Milord spedisce un affare e prega intanto il signor Duca di passare di là nello studio; ci sono già alcuni dei suoi signori parenti.

DUCA (*a Sergio*).

Cos'ho da fare? Passo?

SERGIO.

No, non sarebbe in libertà.

DUCA.

È quello che dico, non sarei in libertà. (*Al Servo*) Dite a milord, che preferisco aspettarlo qui. (*Servo parte da sinistra.*)

SERGIO.

Me ne vado. — E siamo intesi: prima, con una conversazione indiretta cercare che Reablen si pronunzi; se persiste a rispondere evasivamente, allora, come capo della famiglia, ella gli dica che si crede in dovere di dichiarargli le nostre idee e di chiedergli una risposta categorica.

DUCA.

Lasciate fare a me. Io ho ormai una idea lucidissima della situazione! — C'è, piuttosto, un'altra cosa... che non mi pare egualmente lucida!

SERGIO.

Che cosa?

DUCA.

Trovandovi qui, mi è tornata in mente quella diceria... di cui vi parlavo l'altro ieri!...

SERGIO.

Ah! — Quella del matrimonio della figlia di Reablen con uno de' suoi nipoti!

DUCA.

Voi capite... i miei nipoti sono tre: Dino, Leonardo e voi.

SERGIO.

Dino non viene in casa Reablen.

DUCA.

Dunque, o voi, o Leonardo.

SERGIO (*sorridendo*).

Già, o io, o Leonardo.

DUCA.

Capisco cosa volete dire; che voi avete altri impegni, non officialmente dichiarati è vero, ma non meno serj però.

SERGIO.

Allora non resterebbe che Leonardo.

DUCA
(*sorridendo e fissandolo*).

Credo di capire!

SERGIO.

A meno che, i miei impegni non essendo officialmente dichiarati, non volessi considerarmi libero come Leonardo — che non ha impegni di sorta.

DUCA.

Vi dico che ho capito!

SERGIO.

Badi ch'io usciva ora dal gabinetto di lady Vittoria!

DUCA
(*guardandolo con aria d' intelligenza*).

A cui avete portato le liriche di Leonardo!... A buon intenditore, caro genero!

SERGIO.

Senza scherzi, riparleremo di ciò. Ma intanto, per carità, imponiamoci il massimo riserbo!

DUCA.

Lasciate fare a me!

SERGIO (*fra sè*).

(Ottimo uomo! Egli s' inganna!... Dentr'oggi gli dirò il vero!)

SERVO.

Milord viene subito. (*A Sergio.*) Il suo intendente chiede con urgenza di lei.

SERGIO.

Vengo. (*Al Duca.*) Dunque, mi raccomando. (*Parte e seco il Servo.*)

SCENA II.

DUCA, REABLEN, *poi il* SERVO.

DUCA (*pensoso*).

Leonardo!... ma che sia proprio vero?... Senza ch'io me ne sia accorto! — Ah, ecco Reablen! — A noi.

REABLEN.

Mille perdoni, signor Duca, del mio ritardo involontario. — Voglia accomodarsi. (*Seggono.*)

DUCA
(*sedendosi, fra sè*).

(Il difficile è intavolarla questa benedetta conversazione indiretta!)

REABLEN.

Ebbene, signor Duca, eccoci in libertà.

DUCA.

Ebbene Milord... ecco... la cosa è che... io non debbo nascondere... anzi, debbo dire francamente che... a me pare, Milord, o quanto meno io credo che... uomini di affari, uomini politici, uomini che... (*Il Servo entra con un biglietto.*)

REABLEN.

Cosa volete?

SERVO.

Questo biglietto per il signor Duca.

REABLEN.

Ah! consegnateglielo! (*Si alza e si allontana. — Fra il Duca e Milord si scambia un gesto di urbanità, chiedendo il Duca permesso di leggere.*)

DUCA (*a parte*).

(Dell'intendente Marco! (*Legge piano, poi fra sè.*) Per bacco, la cosa urge... Oh, infin dei conti, parlerò alla mia vecchia maniera.)

REABLEN.

Parmi che il signor Duca sia turbato?

DUCA.

No, Milord!... E... le leggerò anzi questo biglietto. — È del mio intendente. (*Legge.*) « Suo nipote è chiamato con urgenza al palazzo Pitti: egli vi corre. — Crisi di gabinetto. — M'incarica dirle che preme quindi più che mai l'esito della di lei conversazione con lord Reablen; può dipenderne la sorte del suo futuro genero. » — Lascio dunque da parte il linguaggio degli uomini politici — che non mi è molto famigliare — e parlerò come si costuma fra due gentiluomini di vecchia razza, che con due parole ci si capisce subito.

REABLEN.

Perfettamente, signor Duca. Ma prima, scusi... si parla in quel biglietto di suo genero: il signor Duca ha una figlia?

DUCA (*sorridendo*).

No, Milord; ma amo Anna come una figlia, mi dico suo babbo e mi compiaccio a chiamare mio futuro genero il di lei futuro marito. — C'entra anche un po' di orgoglio... l'orgoglio di mettere in maggiore evidenza i miei vincoli con un uomo che — non perchè sia mio nipote — ma credo che stia per occupare un bel posto in Europa!

REABLEN.

Il suo futuro genero è dunque l'altro suo nipote?

DUCA.

L'altro!... come *l'altro!*...

REABLEN.

Non vorrei esser indiscreto colle mie parole!

DUCA.

No, Milord... tutt'altro. — Veramente quanto al ma-

trimonio di Anna, non c' è ancora nulla di officiale... ma fra noi due, in confidenza, non ho motivo di fare misteri!

REABLEN

(*amabile, e stringendogli la mano*).

Allora, non farò neppur io misteri neppure sopra mia figlia, eh Duca? (*Sorridendo.*)

DUCA.

(Sopra sua figlia!) Non facciamo misteri... se così le aggrada

REABLEN.

Il signor Duca saprà già! (*Sorridendo e battendogli sulla mano con amabilità.*)

DUCA.

Oh!... s' immagini... Milord, se non so! Sono il capo di casa! (*Sorridendo con amabilità.*)

REABLEN.

Non c' è nulla d' officiale neanche per mia figlia... ma, come ha detto il signor Duca, fra noi due, in confidenza... Mi sorriderebbe di combinare che celebrassimo insieme i matrimoni d' entrambi i nipoti.

DUCA (*soddisfatto*).

(Non c' è più dubbio!) Prendo atto, caro Milord, con soddisfazione sentita, di questa sua cortese proposta. (*Fra sè.*) (Quel caro Leonardo ce l'ha proprio fatta!)

REABLEN.

È convenuto?

DUCA.

È convenuto. Pel momento però, Milord, comprende la necessità di un delicato riserbo.

REABLEN.

Troppo giusto,

DUCA.

A dir vero la sua amichevole confidenza rende questa conversazione un po' più difficile.

REABLEN.

Più difficile? perchè?

DUCA.

Mio Dio!... È troppo naturale che fra i progetti di sistemazione del patrimonio Ripalaghi, Milord veda con certa deferenza le idee di tale che le è raccomandato dall'affetto della sua gentile figliuola.

REABLEN (*sorridendo*).

Le idee del mio futuro genero?

DUCA.

Or bene, Milord, è appunto sopra le idee di questo suo futuro genero che bisogna che ci spieghiamo francamente. — La mia lealtà m'impone di dire a Milord che egli, sostenendo le idee del suo futuro genero, idee respinte dall'intero consiglio di famiglia, non farebbe che compromettere la propria influenza, e creare una situazione accigliata e gravida di complicazioni assai tese. Io credo, Milord, che se ella invece adoperasse tale sua influenza e l'ascendente gentile della sua egregia figlia a combattere quelle idee e a convertirne l'apostolo, si riuscirebbe sin di stamani, con felice unanimità di suffragi, a quel lieto risultato, che è infine l'obbiettivo comune delle nostre preoccupazioni.

REABLEN.

Signor Duca, il momento è venuto di uscire dal mio riserbo. — Le sue parole, sono quelle che mi determinano.

DUCA.

Grazie, Milord.

REABLEN.

Sì, io temeva che ella invece propendesse per le idee del mio futuro genero.

DUCA.

Oh! no, francamente, no davvero! Per me sono utopie, sono liriche... e le combatterò.

REABLEN.

Allora, le combatteremo insieme.

DUCA.

Ah! davvero, Milord?

REABLEN.

Ci conti pure!

DUCA.

sosterrà invece l'altro progetto, per conseguenza.

REABLEN.

Sì, certo, che lo sosterrò! — Non aspettava che una conversazione fra noi due per dichiararmi. — Mio genero è un visionario, ma non lo sono io, e nessuna tenerezza può persuadermi d'incoraggiare le chimere.

DUCA.

È quello che ho sempre detto, chimere!

REABLEN.

Mentre l'altro progetto...

DUCA.

Ah ah! l'altro progetto, eh?

REABLEN.

Quello è veramente qualche cosa di serio e di nobile!

DUCA.

Milord mi ruba le espressioni! Sono davvero orgoglioso che la mia missione sia così completamente riuscita..

REABLEN.

Ella l'aveva ben preveduto, che tra noi due ci si sarebbe subito intesi! (*Il Servo entra con un biglietto di visita su un cabarè.*) — Che cosa c'è ancora?

SERVO.

Un'imbasciata per Milady.

REABLEN.

Andate pure. (*Il Servo entra a destra*).

DUCA.

Adesso, Milord, noi possiamo passare di là. — Io direi ch'ella prendesse a parte l'avvocato Ballanzini e il Ceccopieri e partecipasse loro la nostra conversazione; riferita da lei farà ancora migliore effetto. Io intanto parlerò coi parenti.

REABLEN.

Benissimo.

SCENA III.

DETTI, VITTORIA *e il* SERVO *che resta in fondo.*

DUCA

(*vedendo Vittoria*).

Milady, giacchè ho la fortuna di incontrarla prima di andare di là tra gli affari, mi procurerò la soddisfazione di dirle che il giorno della sua festa fu inaugurato fra me e il suo signor padre con certe felici intelligenze a cui ella non è estranea. (*Amabilissimo; Vittoria s'inchina.*)

REABLEN (*a Vittoria*).

Ho scoperto nel signor Duca un diplomatico di primo ordine!

DUCA
(*con certa modestia*).

Oh cosa mai!... Non ho certe pretese... Ma è certo che se mai il mio paese credesse di adoperarmi, tratterei sempre gli affari come poco fa, e credo che il più delle volte sarebbe con pari successo! — Milady, a più tardi. (*Vittoria s' inchina; il Duca prende a braccio Reablen ed esce con lui. — Escono da sinistra.*)

SCENA IV.

VITTORIA, *il* SERVO *in fondo, poi* CECCOPIERI.

VITTORIA
(*guardando la carta di visita che ha in mano*).

Ceccopiero Ceccopieri!... — e scritto sotto a mano: « Altra volta Endimione! » (*Un po' pensosa, un po' sorridendo. resta guardando la carta, poi al Servo.*) Introducete pure quel signore. (*Il Servo parte. Vittoria si getta a sedere sopra un fauteuil giocolando con la carta.*)

CECCOPIERI
(*entra, si ferma sulla porta e dice fra sè:*)

(Eccomi nell'Olimpo! Ecco la Dea! — Oh, Milady Cinzia, bisognerà bene che facciate qualcosa per gli amici del consapevole pastore! — A noi!) (*Viene avanti, s'inchina, e la guarda con garbatissimo sorriso, aspettando di essere riconosciuto.*)

VITTORIA
(*senza muoversi, con compostissima amabilità e mostrando di vederlo la prima volta*).

Leggo qui nella sua carta il nome di una persona, di

cui mio padre mi ha parlato dicendomi di volermela presentare... — La prego di accomodarsi. — Il signor Ceccopieri aveva appuntamento forse con mio padre?

CECCOPIERI.

No, Milady!

VITTORIA
(*con la maggiore naturalezza*).

Non capisco!...

CECCOPIERI.

Milady!...

VITTORIA.

Come pure non capisco un' altra cosa; nella sua carta trovo questa postilla: *altra volta Endimione!?* (*Lo guarda interrogandolo con indifferenza.*)

CECCOPIERI.

Ebbene?

VITTORIA.

Io dovrei capire?

CECCOPIERI.

Ma, Milady... si degni guardarmi bene!... Frughi ne' suoi ricordi... di Parigi!... Non vi trova un rapporto fra i miei lineamenti e il nome di Endimione?

VITTORIA
(*sorridendo con la maggiore naturalezza e ingenuità e gettandosi indietro sul fauteuil*).

Ne' miei ricordi — non di Parigi — ma di mitologia trovo che Endimione era un pastore di straordinaria bellezza: ma il rapporto coi suoi lineamenti... se non è questo...) (*Senza muoversi e sorridendo ancora con molta grazia.*)

CECCOPIERI
(*un po' piccato, ma ostentando anche lui squisita compostezza*).

Milady!... non dico che sia questo!... Ma o bello o brutto l' Endimione di Parigi... trovò una vergine Dia-

na... maritata ad un... (*Vittoria lo fissa in modo che egli è imbarazzato e vorrebbe proseguire, ma poi resta soggiogato.*) Ma, bisogna pure che io... dal momento che ella... Infine, mille scuse, Milady, non so che dire... quell'*altra volta Endimione* è una sciocchezza... Già, una sciocchezza, che metto nelle mie carte... per significare che un tempo ci fu nel quale, come il buon pastore della Caria, fui molto ingenuo, molto gentile, molto discreto, molto poeta insomma... e che adesso... non lo sono più!

VITTORIA.

Ah! ella fu molto poeta?

CECCOPIERI.

Già... e mi presero per un sarto!

VITTORIA
(*sempre sdrajata, senza muoversi, ridendo con la maggior distinzione*).

Ah! mio Dio!... Misuro l'imbarazzo prodotto da un tale equivoco!

CECCOPIERI (*serio*).

Io invece misurai... la persona equivocante!

VITTORIA.

E adesso non è più poeta?

CECCOPIERI
(*parla con molta grazia e distinzione*).

No, Milady! — Abbandonato, abbandonai Parigi, corsi a rintanarmi nel mio paesetto; là mi sono arrugginito, improvincialato... sono diventato tutto ciò che si può ideare di meno gentile; si figuri, sono lo speziale, che so io? il veterinario di Roccascura!

VITTORIA.

Ah, ah! Anche veterinario!... Che sorta di professione!

CECCOPIERI.

A me basta di essere utile ai miei concittadini!

VITTORIA
(*sempre senza muoversi*).

Ed ora vorrebbe dirmi a che debbo il piacere anticipato della sua visita?

CECCOPIERI.

Milady... di grazia!... A che prolungare una dissimulazione che non può ingannarmi? — Il pastore ha scoperto la sua Ninfa tra le Dee dell'Olimpo! Egli non vuole compromettere questa Dea presso Giove padre, nè presso gli altri immortali: a vendicarsi d'un repentino abbandono... egli desidera... di non pensarci neppure; ma mio Dio, un qualche compenso non le pare che gli sia dovuto?... Ecco ciò ch'egli chiede — non per sè — ma per persone a lui care...

VITTORIA.

Mio padre mi ha parlato di lei con tale entusiasmo, ch'io debbo attribuire — senza sdegno — la stravagante oscurità del di lei linguaggio ad una illusione de' suoi occhi... E credo anche di rendermi conto di tale illusione. — Sento ch'ella è stata a Parigi...

CECCOPIERI.

E abitavo sotto il sarto *Le Vieux!*

VITTORIA.

A Parigi c'era una dama, molto mia amica, e che mi rassomigliava tanto che molti mi prendono ancora per quella.

CECCOPIERI.

Dev'essere veramente una rassomiglianza meravigliosa, perchè in lei tutto è esattamente simile a quell'altra, perfino quell'anello che Milady porta su quel dito.

VITTORIA

(*sempre imperturbabile e senza muoversi*).

Fu appunto quella mia amica che mi regalò questo anello, ricordo di una sua imperdonabile follia, che una volta però aveva almeno per iscusa il carattere nobilmente ingenuo, discreto, da vero poeta dell'oggetto per cui fu commessa!...

CECCOPIERI

(*con umiltà e compiacenza*).

Ah!... Milady!...

VITTORIA (*c. s.*)

Oggi non ha più neppure questa scusa!

CECCOPIERI

(*rialzando il capo e offeso*).

Ah! Milady!...

VITTORIA (*c. s.*).

E la mia amica sente una volta di più che l'espiazione non è ancora finita!

CECCOPIERI (*fra sè*).

(Oh, Dio!... Ma che avessi preso errore? Che non sia lei?)

VITTORIA.

Essa mi ha fatto delle confidenze!... Quella finta galanteria in casa propria... che deviando le curiosità maligne e le gelosie conjugali, doveva assicurare l'impunità a certi sotterfugi d'un vero intrigo!... E che riescì a preparare una vera punizione!... Ah, fu poco felice l'artifizio!... E la mia amica pretende che glielo suggerì lei, caro signore! E sa come finì poi? L'uomo che doveva servire da parafulmine in casa, fu preso sul serio dalla maldicenza e ne nacque un divorzio!

CECCOPIERI.

Un divorzio?... Ma, perdoni... ella, non è vedova?

VITTORIA.

Io?... Ma non si tratta di me!

CECCOPIERI.

Ah già! — Eppoi, malgrado il divorzio... l'uomo è sempre mortale!... (Dio! che sciocchezza!)

VITTORIA.

Il fatto è che quel brutto dramma oggi non ha più altro scioglimento possibile se non nel matrimonio... della mia amica con quell'uomo che parve comprometterla, che credeva ingannare il marito... ed era ingannato egli stesso!... Il quale è poi ambiziosissimo, e il padre di lei può decidere della di lui ambizione; per cui quell'uomo ha bisogno di... della mia amica, come essa ha bisogno di lui: egli per riconciliarsi col padre, essa per riconciliarsi col mondo!... Vede che felice combinazione — se non di due cuori — almeno di due calcoli!... Ma bisogna rassegnarsi!... La ricompensa invece, la mia amica l'ha nel pensare che se fu molto sventata — quando ella era molto poeta — oggi, come lei, si è cambiata essa pure; oggi lei è tutto ciò che si può immaginare di meno gentile — come dice lei, forse con troppa modestia — ed essa oggi è una dama che sa farsi rispettare, e sa respingere le intimidazioni impertinenti! (*Sempre senza scomporsi e con serenità tranquilla.*)

CECCOPIERI (*fra sè*).

(Oh è lei! È proprio lei!)

VITTORIA (*alzandosi adagio*).

Così, mio buon signore...

CECCOPIERI
(*alzandosi sconcertato*).

Milady... infine... io veniva ambasciatore...

VITTORIA (*c. s.*).

Vede, signor mio, gli ambasciatori meno fortunati con noi inglesi, sono quelli che credono venire a dettarci la legge; non ci dettano niente e c'ispirano il fermo proponimento di giuocarli!

CECCOPIERI (*fra sè*).

(Corpo di Bacco, se è lei!...)

VITTORIA.

Vedo venire Sergio! La lascio con lui! — La rivedrò più tardi, spero!

CECCOPIERI
(*sconcertato e intimorito*).

Sergio?!... Ah! Milady... e se egli mi chiede perchè sono qui?

VITTORIA.

Ciò la riguarda. Risponderà quello che crederà.

CECCOPIERI.

Ma, perdoni... Sergio, dopo avere interrogato me, potrebbe interrogar lei...

VITTORIA.

Ciò riguarda me. Risponderò quello che crederò.

CECCOPIERI.

E se le risposte poi non combaciano!... Sarebbe bene intenderci fra noi prima...

VITTORIA (*seria*).

Non ho nessuna ragione per venire a simili intelligenze con persona che non mi fu mai presentata, e che non mi ricordo di aver mai veduta!

CECCOPIERI.

Ma ne ho io delle ragioni, corpo di Bacco!...

VITTORIA.

Questo poi, caro signore, permetterà che mi sia de tutto indifferente. — A più tardi! (*Esce.*)

SCENA V.

CECCOPIERI *e* SERGIO *introdotto da un Servo, poi il* DUCA.

CECCOPIERI
(*alquanto imbarazzato*).

In che diavolo di ragnatelo sono venuto ad impigliarmi! — Ecco quest'altro!

SERGIO (*al Servo*).

Fate il piacere di dire a mio zio, il Duca, di passare snbito di qua. (*Il Servo parte.*) Ah! signor Ceccopieri! Ella qui?

CECCOPIERI.

Signor Barone!... E... che notizie... della crisi?

SERGIO.

Non saprei. — Lord Reablen l'ha poi presentato a lady Vittoria?

CECCOPIERI.

Non ancora... anzi lo aspettava per questo.

SERGIO.

Come?... Ho veduto lady Vittoria uscire, mentre io giungeva.

CECCOPIERI.

Ah! sì infatti, una signora ha traversato questa sala...

SERGIO (*sorridendo*).

Signor Ceccopieri... ella è molto imbarazzata del mio arrivo!... Ella era qui per cospirare a mio danno, sia sincero!

CECCOPIERI.

Signor Barone, non capisco... (Scoppia il fulmine!)

SERGIO.

Eh! via! Ella ha stregato lord Reablen!... Ebbene, cerchi di stregare anche me! Sono del Consiglio d'amministrazione della ferrovia di Roccascura! I suoi monumenti etrusco-romani possono dipendere da me!

CECCOPIERI.

Ah Barone, veramente? (Manco male! È stato un semplice lampo di calore!) (*Entra il Duca.*)

DUCA
(*sempre trionfante*).

Eccomi a voi!

SERGIO (*al Duca*).

Vengo! (*A Ceccopieri.*) Dunque, ci pensi!

CECCOPIERI.

Al lampo?

SERGIO.

Che lampo?!

CECCOPIERI.

Al lampo... di speranza... che ella mi ha favorito pei monumenti!... (Non so quel che mi dico!... Favorire un lampo! che metafora!...)

SERGIO
(*scherzoso, quasi motteggiandolo*).

E Cinzia, l'abbiamo poi ritrovata?

CECCOPIERI.

Sì, Barone, l'abbiamo ritrovata!

DUCA (*ridendo*).

Ah!

SERGIO (*c. s.*).

E l'anello *remember*?

CECCOPIERI.

Lo aveva!

DUCA.

E l'astronomo?

CECCOPIERI.

È morto!

SERGIO.

E l'infelice pianeta?

CECCOPIERI.

Sta per diventare astronomo lui!

SERGIO.

Oh! Bisogna farglisi presentare!

CECCOPIERI.

Fui già presentato!

SERGIO *e* DUCA.

Bravissimo!

CECCOPIERI.

Ma non vedo venire lord Reablen; e passo io da lui! Signori! (*Saluta ed esce.*)

SCENA VI.

SERGIO *e il* DUCA.

SERGIO.

Ora a noi. — Al palazzo Pitti ho avuto un colloquio della più alta importanza!

DUCA.

Capisco.

SERGIO.

Ma c'è chi dice che sono uomo ancora troppo nuovo.. che non ho dato prova di me! — Se dunque oggi, alla seduta del Consiglio di famiglia, ho un trionfo, questo trionfo col mezzo di Reablen ha un eco in Inghilterra, nel Bélgio... e domani sono al mio posto!

DUCA.

E questo trionfo, io ve lo reco! Guardatemi in volto! Non vedete in me l'aspetto del vincitore? Vi porto la sicurezza di due completi successi!

SERGIO.

Ah! mi dica, mi dica!

DUCA.

Primo successo, a Roccascura! — Il nostro raccomandato è sicuro delle urne!

SERGIO.

Ma... n'è ben certo?

DUCA.

Ho l'avviso del sindaco di là!

SERGIO.

Ballanzini invece m' aveva dato pessime notizie!

DUCA.

Lasciatelo dire e fidatevi delle mie! — Sono padrone della situazione! — Secondo successo, qui, con Reablen un successone! Ho ben trovato io il modo di fare uscir Reablen dal suo riserbo!

SERGIO.

Si è pronunziato?

DUCA.

Si è pronunziato!

SERGIO.

Sosterrà me?

DUCA.

Sosterrà voi! Sosterrà il mio futuro genero...

SERGIO.

Ah la mia ora è venuta!...

DUCA
(*terminando la frase*).

E combatterà il suo!

SERGIO.

Il suo! Il suo che cosa?

DUCA.

Ah voi non sapete!... Avevate perfettamente ragione circa a Leonardo.

SERGIO.

Leonardo?... Non capisco.

DUCA.

Leonardo ha lavorato sott' acqua!

SERGIO.

E che cosa ha lavorato?

DUCA.

Sposa la figlia di Reablen!

SERGIO.

Eh zio! Non badi a quelle mie mezze parole.

DUCA.

Al contrario, esse furono una vera provvidenza per capire le parole di Reablen!

SERGIO.

E che cosa le ha detto Reablen?

DUCA.

Che Leonardo sposa Vittoria.

SERGIO.

Reablen le ha detto questo!

DUCA.

Con la sua bocca!

SERGIO.

Ha proprio profferito il nome di Leonardo?

DUCA.

Il nome, no... ma, come dicevate voi, io non ho ch tre nipoti, Dino, Sergio e Leonardo; Dino, no; voi, no, dunque... (*Sergio è turbatissimo.*) Eppoi ho dovuto fare a Reablen un cenno, così in via confidenziale, del matrimonio di Anna...

SERGIO.

E lui?

DUCA.

In ricambio di confidenza m'ha detto che Vittoria sposa l'altro nipote mio! — L'*altro* non potete esser voi!

SERGIO (*fra sè*).

(Ah! povero me!)

DUCA.

Ma io non mi sono perduto di coraggio, e gli ho detto: Milord, lealtà vuole ch'io vi dica che le idee del vostro futuro genero sono respinte dall'intero consiglio di famiglia e da me!

SERGIO.

Così gli ha detto!

DUCA.

Oh, gli ho detto anche di più!

SERGIO.

E Reablen?

DUCA (*trionfante*).

Reablen mi ha allora dichiarato che anche lui credeva il suo futuro genero un visionario!

SERGIO.

Ha risposto così?

DUCA.

Oh, ha risposto anche di peggio! Ed ha aggiunto che neppure per riguardo a sua figlia non incoraggerebbe certe chimere! E che invece sosterrebbe l'altro progetto che reputava veramente serio e nobile!... Ma che diamine avete?

SERGIO (*atterrito*).

Nulla!

DUCA.

Come, nulla? Siete pallido, vi portate le mani alla fronte...

SERGIO.

Non posso spiegarle ora... Le basti che ella ha preso errore... ella ha franteso Reablen, Reablen ha franteso lei... In somma però la conclusione è che Reablen combatte me e appoggia Leonardo!... Oh, n'ero sicuro! Le sue tenerezze per quel maledetto Ceccopieri!... e dire che un buffone di un ciarlatore come colui debba aggirare l'animo d'un uomo come Reablen! (*Passeggia agitatissimo.*)

DUCA (*seguendolo*).

Sergio!... Sergio!...

SERGIO (*dominandosi*).

Bisogna avere pazienza! — Ci vuol altro!

DUCA.

Con voi altri uomini di Stato non si è mai sicuri nè di quello che dite, nè di quello che volete dire!

SERGIO.

Ah! manco male, ecco Ballanzini!... Bisogna che veda con lui... (*L'incontra con premura.*)

SCENA VII.

DETTI, BALLANZINI, *poi le persone successivamente indicate.*

SERGIO.

Amico mio, arrivate a proposito...

BALLANZINI
(*con modi freddi e mordaci*).

Caro Sergio!... Ho affrettato il passo vedendovi qui... per portarvi un mondo di ringraziamenti d'una nuova che ricevo ora!

SERGIO.

Che vuol dire?

BALLANZINI.

Eletto Ceccopieri, ed io sul lastrico!

SERGIO.

Possibile? — Signor zio?

DUCA

(*con aria d'intelligenza, a parte, a Sergio*).

(Già!... non ve lo avevo detto?)

SERGIO (*piano*).

(Ma ella ha detto il nostro raccomandato!?)

DUCA (*c. s.*).

(Già!... Ceccopieri!...)

SERGIO (*c. s.*).

(Ma che?... Ella avrebbe raccomandato Ceccopieri?)

DUCA (*c. s.*).

(Volete che raccomandassi un intrigante... chiamato da voi stesso corruttibile?...)

SERGIO (*fra sè*).

(Non c'è che dire: la battaglia ricomincia!) (*A Ballanzini.*) Caro avvocato... io sono, lo creda, dolentissimo... un malaugurato equivoco!...

BALLANZINI.

Come il mio equivoco di stanotte! Che quando il signor Marco mi spiegava i due progetti, ho preso l'uno per l'altro, e mi sono entusiasmato per uno, credendolo il vostro, e invece... temo d'aver preso equivoco!

SERGIO (*con alterezza*).

Buon padrone! I nemici crescono? Meglio così!

DUCA (*fra sè*).

(Io morirò senza avere mai avuta un' idea esatta della situazione.) (*Entra da destra Vittoria: da sinistra entrano Leonardo con Dino, Orazio e Giannandrea.*)

SERGIO

(*a Vittoria a parte*).

(Vittoria! Sono in alto mare dacapo!... E la burrasca infierisce di nuovo! — Nel giorno della vostra festa non farete nulla per me?)

VITTORIA.

(Dite.)

SERGIO.

(Vostro padre si dichiara per Leonardo!)

VITTORIA.

(Come mai?)

SERGIO.

(È istigato, raggirato da un amico di Leonardo!... (*Entra Reablen a braccio di Ceccopieri.*) Ecco, appnnto da quel signore che è al suo braccio!)

VITTORIA.

(E voi, per la mia festa, che cosa farete?)

SERGIO.

(Se me lo concedete, annunzierò solennemente il nostro matrimonio.)

VITTORIA.

(Grazie, Sergio! — Quanto a mio padre, gli parlerò; quanto al signor Ceccopieri, me ne incarico io!)

SERGIO.

(Conoscete il Ceccopieri?)

VITTORIA.

(Sì.) (*Va incontro a Reablen che si avvicina.*)

REABLEN (*carezzevole*).

Cara figlia, avanti di passare in sala, questi signori vogliono farvi per i primi i loro augurj. — E io ancora. (*Suona un timbro*) Voglio presentarvi le mie offerte. (*Entra il Servo, con un gran mazzo di fiori.*)

SERGIO.

Milord, invoco di essere il primo a presentare un'offerta a lady Vittoria.

REABLEN
(*stringendogli ia mano*).

Io era sicuro di questa vostra parola.

SERGIO.

In presenza ai miei parenti, e con l'adesione dal capo di casa nostra, vi offro, o Vittoria, il mio nome e la mia mano. (*Sensazione generale; il Duca fa un atto di sorpresa, che però è osservato soltanto da Leonardo; che gli si mette vicino e gli parla con calore.*)

VITTORIA
(*stringe la mano a Sergio con nobile effusione*).

E il vostro cuore! — Grazie, Sergio! E se mio padre me lo consente, sono ben felice di accettare la vostra offerta! (*Al Duca.*) Signor Duca, vuole ella accogliere in me una nuova nipote!

DUCA.

Ne sono lietissimo!

REABLEN.

Ed io ho l'onore di partecipare che mio fratello, ministro di Sua Maestà la Regina, e mio nipote ambasciatore a Berlino, in occasione di questo matrimonio si recheranno espressamente in Italia.

DINO (*ad Orazio*).

Il Ministro!... (*Passa dalla parte di Sergio, a cui s'avvicina, stringendogli poi la mano.*)

ORAZIO (*a Giannandrea*).

L'Ambasciatore!... (*c. s.*).

GIANNANDREA
(*a Ballanzini accennando Dino e Orazio*).

(Come gli uomini corrono dove Fortuna sorride!) (*Passa anch' egli, come gli altri due.*)

BALLANZINI (*esitando*).

(Situazione difficile! A chi accostarsi ora?)

DUCA
(*con seria compostezza*).

Abbiatevi, Sergio, ed abbia la mia nuova nipote l'espressione del mio soddisfacimento. — E giacchè i nostri ospiti diventano da questo punto anche nostri parenti, non posso differire un'altra partecipazione: il matrimonio jeri concluso tra la mia nipote e figlia di affetto Anna, e il mio nipote marchese Leonardo. (*Sergio vuol parlare, il Duca con autorità.*) Permettete!... (*Leonardo vuol rispondere.*) E voi pure!... — Fo riflettere che questi due matrimonj rendono delicatissima la posizione dei miei due nipoti e colleghi di tutela; sospendo dunque la seduta di quest'oggi, e la differisco a domani in casa mia, ove farò nota la mia deliberazione. — Così oggi saremo liberi da poterci festeggiare a vicenda!

SERGIO (*minaccioso*).

Anch'io domani avrò gravi cose!

REABLEN.

Non so quello che io avrò domani! So che oggi ho due presenti da offrire a mia figlia. Uno è questo mazzo di fiori. E, per secondo presente, vi presento il mio amico signor Ceccopieri di cui vi ho già parlato...

VITTORIA (*con brio*).

Ah caro babbo!... Il signor Ceccopieri è già stato da me!... Ci eravamo già incontrati una volta a Parigi!... (*Reablen si mostra sorpreso.*)

CECCOPIERI. ...

(Oh Dio!... torna a lampeggiare!)

SERGIO (*sorpreso assai*).

Il signor Ceccopieri vi conosce? Ed è già stato da voi?

VITTORIA.

Ma sì, poco fa... non l'avete trovato in questa camera?

SERGIO
(*dissimulando il suo stupore*).

Egli è che il signor Ceccopieri invece...

CECCOPIERI (*fra sè*).

(Come lampeggia!...)

VITTORIA (*sorridendo*).

Ha dissimulata la visita fattami, è vero? — E aveva ragione di non vantarsene! M'era venuto a presentare delle scuse che mi doveva da un pezzo!

REABLEN.

Delle scuse!

SERGIO.

Che vi doveva da un pezzo!

CECCOPIERI (*fra sè*).

(Oh il fulmine questa volta viene!)

VITTORIA.

Me le doveva sin da Parigi!

REABLEN.

Da Parigi!

VITTORIA.

Sì, per una risposta poco gentile... È vero che io aveva involontariamente ferito il suo amor proprio di poeta... l'avevo preso per un sarto! (*Sorridendo.*)

BALLANZINI
(*con malizia e perfidia*).

Per il sarto le Vieux forse!

VITTORIA (*ridendo*).

Appunto!

CECCOPIERI.

(Patatrac!) (*Sergio, il Duca, Ceccopieri, restano colpiti da tal rivelazione, ciascheduno secondo la posizione rispettiva. — Ballanzini fra sè se la gode; Reablen mostra il profondo dolore che s'impadronisce di lui. — Gli altri parenti, non sapendo nulla dei precedenti, sorridono alle parole di Vittoria. Vittoria non si accorge dell' effetto prodotto dalle sue parole.*)

VITTORIA.

Ed ora, o signori, vogliamo passare di là? Signor Duca, la sua nuova nipote le chiederebbe il suo braccio.

DUCA (*sostenuto*).

Di buon grado, Milady! (*Tutti s' avviano per uscire dal fondo. meno Reablen, tuttora immerso in profondo dolore, Sergio, che guarda Ceccopieri, e Ceccopieri che vorrebbe andarsene.*)

SERGIO
(*dissimulando con fatica la propria emozione e sforzandosi di sorridere con indifferenza*).

Signor Ceccopieri!... Così dunque, a quanto pare, ella fu preso per le Vieux due volte!... È vero? due volte!

CECCOPIERI.

Già!... due volte!... quella volta lì,... non fu quella volta... quella volta là! (*Esce. — Sergio si volge a fissare Reablen; Reablen si lascia cadere seduto addoloratissimo.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

—

La Biblioteca dell'Atto primo.

SCENA I.

SERGIO, LEONARDO, PAOLO *e* MARCO.

(*Sergio passeggia profondamente agitato; Leonardo è al suo scrittojo. — Suonano le due; Sergio suona un timbro. Paolo si presenta*).

SERGIO.

La posta. (*Paolo parte.*)

MARCO (*entra*).

La posta del signor Duca. (*Pone delle carte sulla tavola.*) La posta del signor Barone. (*Consegna un fascio di lettere, giornali, ecc.*) La posta del signor Marchese. (*Similmente.*) Comandano altro.

LEONARDO.

Grazie.

MARCO.

Mio dovere. (*Parte.*)

SERGÌO
(*in piedi, sempre agitato, prende un giornale, l' apre, poi con amarezza e curiosità a parte*).

(Si parla di me!... (*Legge.*) « Jeri in casa Reablen furono fatte le solenni partecipazioni degli sponsali fra l'onorevole Sergio Bortolani e Lady Reablen. — Si dà un'alta importanza a queste nozze per le quali il Bortolani diventa nipote e cugino di due dei più insigni uomini di Stato dell' Inghilterra, i quali si recheranno in Italia per assistere alle nozze! » (*Amaramente.*) Benissimo! Compromettetemi anche di più! (*Prende un altro foglio.*) Ancora il mio nome! (*Legge.*) « crisi di Gabinetto. — L'onorevole Bortolani fu chiamato da un alto personaggio, e si osservò che ieri sera nella sala dei Duecento egli sorrideva con aria di uomo soddisfatto! » — Eccome soddisfatto!... Pensavo a farmi saltare il cervello! (*Prende un altro giornale.*) « L' *Aristofane*, giornale satirico » non sono associato e me lo mandano; ci sarà qualche impertinenza. — Ah, ecco! « L'uomo serio, la inglese matta e il poeta sarto; novelletta in cui il primo compromette la seconda, la seconda compromette il primo; il terzo compromette tutti! » (*Getta il foglio, e prende una lettera che apre.*) Di chi è? — Di Ceccopieri! Oh! (*Legge.*) « L'altra sera, per vanità di spirito brillante mi resi involontariamente colpevole di una calunnia, e vi riparo con la presente. — Tranne l'equivoco per cui Lady Reablen si presentò al mio uscio, equivoco sùbito con mia poca cortesia rettificato, tutto il resto fu inventato da me per un cattivo scherzo, e sono pronto ad impegnarne il mio onore! » — Ah, manco male!... Vedremo!... (*Prende un'altra lettera.*) Di lord Reablen! (*Legge con premura.*) « Sono padre, ma sono galantuomo. Ho interrogato mia figlia; pur troppo il signor Ceccopieri nulla inventò!... » — Eh! confessione imbecille! — « Sciogliendovi dal vostro impegno con lei, non fate dun-

que che valervi di un giusto diritto. Non chiedo che non vi valiate di tal diritto: ma, in caso, la devozione avvenire di Vittoria e la gratitudine mia e della mia casa sarebbero proporzionate alla vostra generosità e allo scandalo da cui mi salvereste. Un riscontro, per sospendere, occorrendo, il viaggio in Italia dei miei due illustri congiunti. » (*È agitatissimo.*)

LEONANDO.

Che cos' avete Sergio?

SERGIO
(*dopo una pausa*).

Leonardo!... siamo all' ultima ora: voi prevalete; io soccombo! — Ma sapete bene la storia di quei due soldati che avevano fatto un prigioniero e non potevano condurlo via, perchè egli li teneva pel collo! — Applicate a voi l' apologo! — Senza intendersi meco non si fa nulla! ho pagato Ballanzini, sono entrato nei titoli ch' egli rappresentava; oggi sono anche un creditore! — E vi faccio riflettere poi che non ho più moltissime ragioni per sposare lady Vittoria!... E vi faccio riflettere che come jeri l' esasperazione di Anna per me si sciolse in entusiasmi per voi, così oggi non avrei forse che da meritare il suo perdono...

LEONARDO (*con vivacità*).

Sergio! Dovreste esservi persuaso jeri che questo artifizio non vale a farmi mutare di avviso! Non vi permetto di cercare dentro al mio cuore che un solo amore! Quello della verità e del dovere! — Credo dannose le vostre idee, e come tali credo dovere il combatterle. — Libero a voi di chiamarle rinnovazione, trasformazione; libero a me di credere alla buona che non si deve rinnegare il genio e la storia di casa sua per matta tenerezza di genio e di storia altrui!

SERGIO

(*sogghignando un poco e amaramente*).

Oh, oh!

LEONARDO.

Sogghignate pure! Queste parole non vi avrebbero fatto sogghignare vent'anni fa!

SERGIO.

Allora cospiravo... arrischiavo il collo!

LEONARDO (*con forza*).

E allora le nobili verità non erano una satira al vostro scetticismo ambizioso! — Sogghignate ancora! Il male è che il sogghigno vostro è contagioso; e che se io ora parlassi dalla tribuna o dalla scena, non mi mancherebbero gli sbadigli a canto fermo degli spiriti forti, e la solita parola: *rettorica!* — Ah! viva Dio! È certo che voi, da spirito forte, non chiedete i vostri argomenti alla rettorica! (*Con impeto crescente.*) Voi non sapete chiederli che alla corruzione! — Con Ballanzini, la candidatura; con nostro zio, la vanità; coi parenti, l'influenza, con Reablen, sua figlia, con me. — Vergognatevi! — Anna!

SERGIO

(*rimane ammutolito: dopo un istante, si lascia cadere seduto e stende la mano a Leonardo*).

Avete ragione... perdonatemi!...

LEONARDO.

Oh, allora... Sergio, ho di meglio da fare! Una conciliazione da offrirvi! (*Sergio si alza con nuova ansietà; Leonardo con premura.*) Il mio progetto accoglie buona parte delle vostre idee: voi volete un nuovo sviluppo di molte fonti di ricchezza, inaridito dal fasto e dalla inerzia boriosa? — Lo voglio anch'io! Ah! il fasto, l'inerzia, sì, è ora che

finiscano di rovinarci. — Volete vendere la parte monumentale? Ci sto; ma compriamola noi! Io, voi, il Duca... Gli altri parenti seguiranno l'esempio. — Presentiamo così un progetto comune: non lo presenteremo nè voi, nè io, dichiarando tale riserbo impostoci dai nostri nuovi vincoli.

SERGIO.

Lo faremo presentare dal Duca!

LEONARDO.

Appunto.

SERGIO.

Ma... sapendosi la sua deferenza per me crederanno mio il progetto...

LEONARDO.

Vi dispiace?

SERGIO.

No, ma... voi?

LEONARDO.

Se ciò non dispiace a voi, quant'a me ho... la mia idea! Voi salvate così la vostra parte d'ingerenza e d'influenza; in ricambio, il vostro voto alla mia idea!...

SERGIO (*con amarezza*).

Le penne del pavone!

LEONARDO.

Eh via! Siete pavone anche voi!... sono penne comuni! — Avete pagato Ballanzini per farvene un'arma? Fatevene un merito: dite che avete voluto dare un esempio. Io lo seguirò, il Duca seguirà noi due, i parenti noi tre.

SERGIO.

Ma Leonardo, allora... e voi? e voi? Perchè io ho ben veduto il progetto vostro, e certo non è di tornaconto diretto o indiretto che si può accusarlo!...

LEONARDO.

Non v' imbarazzate di me! Accettate? Ecco nostro zio coi parenti. — Pensate e decidete.

SERGIO

(*è pensoso, concentrato, scontento*).

Le penne del pavone!... Oppure...

SCENA II.

Entrano il DUCA, ANNA, GIANNANDREA, DINO *e* ORAZIO.

DUCA.

Sì, la seduta oggi si tiene di là nella mia sala. (*Il Duca, Giannandrea, Orazio, Dino, vengono verso Sergio; Anna va a Leonardo. Il Duca mostra un contegno nobile, tranquillo, ma addolorato con qualche cruccio; poi volgendosi a Sergio, gli dice freddamente:*) Solo per mia norma, che cosa avete deciso... circa al vostro impegno... con la figlia di Reablen?

DINO (*con calore*).

Il giornaletto l'*Aristofane* ci ha messi a giorno della cosa. — Speriamo che non esiterete!

SERGIO

(*sardonico, concentrato*).

A far che?

DINO (*c. s.*).

A rompere il matrimonio!

ORAZIO

(*subito, con impeto*).

Ah! Vorrete dire a non romperlo niente affatto! Che diamine!... Per una diceria senza fondamento?!

GIANNANDREA.

Vorrete dire a non precipitar nulla nè pel sì, nè pel no!

DINO (*scaldandosi*).

E non pare a loro che un tale matrimonio, oltre giuocar l'onore, ci esponga a un tal grido di disapprovazione da non rialzarcene mai più?

ORAZIO (*c. s.*).

Ma non c'è nulla di accertato, infine! E dopo la solenne partecipazione di jeri, dopo l'annunzio del viaggio dei due ministri inglesi, che Sergio si sciolga, e vedrete i potenti inglesi come rovescieranno lo scandalo sul giovane italiano! Che si rialzi allora!

GIANNANDREA.

In questi casi, o signori, l'oracolo infallibile, la Pitonessa delfica più chiarovoggente, è la sinderesi.

DUCA

(*serio, calmo, con accento veramente drammatico*).

Quanto a me, non ho nulla da dirvi. Mi avete convinto jeri che mi considerate come un vecchio sciocco — e avevate ragione. — Ma non lo sarò più: accomodati gli affari, rinunzio alle ambizioni, e mi metto con Anna (*Anna si avvicina*) e con Leonardo da semplice Duca di Lavena, a fare il babbo... e poi... il nonno! — Senza rancore ve', Sergio, e restiamo buoni parenti. — Jeri, lo confesso, l'annunzio inatteso del vostro nuovo impegno, mi fece un po' d'impressione... avevo torto, voi vi dovete a voi stesso!... Eppoi, voi siete un Bortolani, non un Lavena! Ma jeri mi pareva che la mia tenerezza meritasse un po' d'indulgenza... la mia probità... la mia vecchiaja un po' di riguardo!... Vi amavo tanto!... E scoprire a un tratto un inganno... un'ingratitudine!...

(*Commosso improvvisamente non può proseguire, si porta il fazzoletto agli occhi, poi bacia in fronte Anna, e senza poter parlare e volendo dissimulare, fa un gesto invitando tutti a seguirlo, ed esce da destra.*)

SERGIO

(*sempre combattuto*).

Signori... chiedo di scambiare poche parole con la erede. Li raggiungiamo subito. (*Tutti escono da destra, meno Sergio ed Anna. Leonardo prima di uscire si volge e guarda Anna.*)

SCENA III.

SERGIO *ed* ANNA.

SERGIO.

Prima di entrare di là... Anna... un ultimo tentativo!

ANNA (*freddissima*).

Dite pure.

SERGIO.

Anna!... È impossibile che l'anima non vi ribocchi d'indignazione! — Lasciatela prorompere!... Schiacciate il mio orgoglio sotto i vostri insulti!... Vi chiedo, come una elemosina, i vostri insulti!

ANNA.

Volete indennizzare un poco la mia vanità! Cugino mio, mi ricordo troppo bene che io non posso pretendere se non un posticino fra gli ostacoli che si calpestano senza discuterli! — È forse dopo di averlo calpestato questo ostacolo, che vi verrebbe in capo di discuterlo? (*Siede con indifferenza.*) Ebbene, sentiamo!

SERGIO.

Grazie! Infierite, infierite sopra di me! — Un profondo trasmutamento sta per compiersi qui dentro!... Dipende da voi! Perchè, sentite; ieri, in casa Reablen, il caso... la mia buona ventura... che so io? mia madre forse fece, che appena annunziato il mio impegno con lady Vittoria, uscisse fuori un discorso... che fu come un lampo nelle tenebre!... Quel lampo di luce sinistra mi aperse gli occhi, vidi... vidi avanti di me un abisso! E sapete che cosa vidi dentro in quell'abisso? Vidi che c'era la vostra vendetta!... La mia anima fu scrollata!... Intorno a quella vendetta sapete che cosa ancora ho veduto? Una rovina di delusioni!... E sapete chi ho veduto che era l'artefice di quella vendetta, di quelle delusioni?... Eccomi qua, sono io! Perchè, guardate, (*Siede presso lei.*) ne' miei calcoli profondissimi ci entrava, per esempio, di smentire naturalmente con mio zio, che io gli chiedessi il sacrifizio della sua candidatura per far riescire Ballanzini! — Mio zio prende in buona fede la mia smentita e fa riuscire Ceccopieri e getta Ballanzini tra i miei nemici. Chi ha fabbricato? io! — Altro mio calcolo profondissimo, smentire con mio zio il mio impegno con lady Reablen; mio zio sente parlare d'un suo nipote futuro genero di lord Reablen, e ancora sulla fede della mia smentita, non sa naturalmente pensare che a Leonardo, per cui credendo demolire Leonardo, demolisce me! Chi ha fabbricato? io! — L'inglese quindi si mostra apertamente propenso per Leonardo; i parenti sentono questo, credono mio zio nelle stesse idee, mi vedono solo nella burrasca, e allora da quella brava gente seria che sono, si guardano bene dal compromettere la loro influenza; vedono che mi annego e mi lasciano annegare! Sono ancora io che ho fabbricato! Non sono essi gli uomini delle mie teorie? Non ho io dato loro l'esempio

di abbandonare i consorti quando c'è pericolo a sostenerli? Anzi io ho fatto ben peggio! Al successo di un disonesto, io non ho esitato a sacrificare uno zio che amo, che mi ama come un figliuolo! Al successo delle mie idee ho sacrificato voi, Anna, voi che amavo, che amo ancora!... E per chi?... per chi? Volete saperlo? Bisogna che ve lo dica per vendicarvi... per deporre anche questo segreto nella vostra anima! — Per una donna che giuoca di calcolo... come me!... che mi ha compromesso... come io credeva di compromettere lei!.. Che mi sposa per ripigliare il suo posto... come io la sposo per assicurare il mio!... — Ah, in fede mia, Anna, ci deve essere in qualche luogo una giustizia spaventosamente riparatrice!... Adesso io sono a questa: ho la certezza che in quel tempo che mi si accusa di avere compromesso Vittoria, io invece non era che vittima di un suo inganno! Ma come rompere con Reablen il mio impegno senza farmi di lui e dei suoi potenti congiunti dei nemici implacabili?

ANNA (*freddamente*).

Fatevene dei nemici implacabili!

SERGIO.

E allora, del mio faticoso edifizio, non più pietra sopra pietra.

ANNA.

Reablen vi era già sfavorevole ieri che partecipavate il vostro impegno con sua figlia.

SERGIO.

Ma jeri per Reablen quella mia partecipazione era un debito che pagavo! Che io oggi confermi il mio impegno e l'appoggio dell'inglese e de' suoi parenti sarà in proporzione della mia generosità e della loro gratitudine! Allora tutto è salvo!

ANNA.

Tranne l'onore!

SERGIO.

L'onore!... l'onore!... Alle volte si esagera...

ANNA

(*con disgusto sdegnoso*).

Oh mio Dio! A che arriva l'ambizione!

SERGIO (*si alza*).

Ed ecco il peggio, Anna! — Questa incertezza, questa esitanza tra le mie chimere di grande e di piccola morale: questo dimandarmi se per un uomo che sente di doversi a un alto cómpito, alla redenzione del proprio paese, per esempio, non ci sia una morale grande, vasta che non deve turbarsi dei meschini intrighi, dei piccoli disordini riserbati alla vigilanza della piccola morale del volgo... Oppure, se non avevate ragione voi, quando mi parlavate delle allucinazioni di coscienza per le quali si arriva ad essere nè apostoli, nè intriganti, ma semplicemente screditati e ridicoli!... (*In preda ad una febbrile esaltazione.*)

ANNA

(*un poco commossa*).

Sergio!... Sergio!... Mi fate pena... calmatevi.

SERGIO.

Vi fo pena? Grazie!... È una espressione pietosa... che mi dà coraggio!... Tento un'altra uscita! Anna, fra due minuti dev'essere deciso di me! Fino a jeri... voi... mi amavate.

ANNA

(*alzandosi in piedi*).

Sergio! Non proseguite!

SERGIO.

Eh, figuratevi se non proseguo! Sentite: sono pronto a rinunziare per voi a tutto; abbandono ogni idea ambiziosa; non più progetti, non più politica, non più celebrità!... Divento oscuro, dimenticato, ignorato!... Su qualche lago, prendiamo una bella villa!... Là, un po' pei campi, un po' fra i libri, mi metto a vivere una vita lenta, serena... rallegrata dai piaceri verecondi e gentili dell' amore e della famiglia... ma un amore così, chi può darlo alla mia anima? Non v'è che un'anima sola che lo possa!... No, no, nessuna pressione!... Nessuna preghiera!... Io vi domando semplicemente, umilmente: volete?

ANNA.

Ve lo ripeto... mi fate pena... sono commossa...

SERGIO.

Dunque?

ANNA.

Ma ciò che chiedete non è più possibile!

SERGIO.

Perchè?

ANNA.

Troppi ostacoli ormai...

SERGIO.

Quali?

ANNA.

Li sapete! Risparmiatemi la pena di dirveli!

SERGIO.

No; ditemeli.

ANNA.

Supponeteli, Sergio, indovinateli!

SERGIO.

Per la decisione che ne fo dipendere non mi basta supporre; voglio sapere!

ANNA.

Ebbene, Leonardo mi ama!

SERGIO.

E io, Anna, non vi amo forse?

ANNA.

Ma jeri... quel po' di simpatia che avevate potuto accendere in me... jeri... la spegneste, Sergio!

SERGIO.

Posso riaccenderla!

ANNA.

Insomma... no...

SCENA ULTIMA.

LEONARDO *da destra;* REABLEN *e* CECCOPIERI *che entrano da sinistra, poi* MARCO.

LEONARDO.

Venite dunque, arrivano anche lord Reablen e Ceccopieri! (*Va loro incontro.*)

SERGIO.

Ditemi il perchè... Bisogna che ve lo senta a dire.

ANNA.

Allora come volete: (*stende la mano a Leonardo.*) lo amo già troppo!

SERGIO

(*si riprende con sforzo, poi le dice freddamente*).

Perdonate, cara cugina, se sono stato importuno!... (*Entrano Reablen e Ceccopieri. — Sergio con risolutezza nervosa prende*

la lettera di Ceccopieri e va a Reablen.) Milord... voglia leggere questa lettera del signor Ceccopieri. (*A Ceccopieri.*) Del resto il nuovo deputato di Roccascura annunzi pure a' suoi elettori la salvezza dei monumenti etrusco-romani! Prendo la cosa sopra di me.

CECCOPIERI.

Davvero, Barone? Ne sono così felice!...

SERGIO (*a Leonardo*).

(Dunque, accetto, accetto tutto, accetto le penne del pavone.)

MARCO (*con premura*).

Signor Barone, un aiutante ha portato questa lettera.

SERGIO.

Da Corte!

MARCO.

Comanda altro?

SERGIO (*leggendo ansioso*).

Grazie.

MARCO.

Mio dovere. (*Parte.*)

REABLEN (*a Ceccopieri*).

(Signor Ceccopieri, siete un perfetto onest'uomo! — Come sarei contento se diventaste voi il marito di mia figlia!)

CECCOPIERI.

Oh, Milord!... A un tanto onore... mi guardo bene dall'aspirarvi!

REABLEN.

Che peccato!

CECCOPIERI.

Ma!... Sicuramente che è un gran peccato!

SERGIO

(*lieto, sicuro, disinvolto*).

In questa lettera sono invitato, d'ordine reale, ad un secondo colloquio a Palazzo Pitti, stasera alle nove! (*A Reablen.*) Ebbene, Milord? Quando arrivano i suoi due parenti?

REABLEN

(*guardandolo con speranza*).

Ah!... Dipende da voi!

SERGIO.

Allora al più presto possibile!

REABLEN

(*gli prende la mano con riconoscenza*).

È un padre che vi dice grazie! (*Ceccopieri, Reablen, Sergio parlano a destra.*)

LEONARDO

(*piano, ad Anna*).

Oh, Anna!... All'uomo serio l'amaro trionfo della sua vanità!... Al poeta l'applauso della sua musa.

Fine della Commedia.

IL CODICILLO

DELLO

ZIO VENANZIO

COMMEDIA IN TRE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL CODICILLO DELLO ZIO VENANZIO.

Nei *Cenni storici* sopra la mia commedia *Goldoni* ecc., dissi che, appena laureatomi in Modena, di ritorno a Massa di Carrara, presso mio padre (ch'era colà una specie di Governatore militare), tentai una commedia nel dialetto massese, che intitolai: *Baltrameo calzolaro*; ciò fu nel 1847. Era una commediola in due Atti, con cangiamenti di scena durante gli atti.

Fu da questa commediola che trassi nel 1865 questo *Codicillo dello zio Venanzio.*

Il lavoro poco guadagnò nella trasformazione dal lato della tela; molto invece perdette dal lato del dialogo, improntato di molto maggiore e più saporita naturalezza quand' era in dialetto.

Scrissi il *Codicillo* ecc., per il signor Luigi Bellotti-

Bon, che vi sostenne benissimo l'ingrata parte del *Marco*. Cesare Rossi fece il *Bortolomeo*; la signora Amalia Fumagalli fece, in modo insuperabile, la *Teresa*; in modo insuperabile fece pure la signora Giacinta Pezzana la parte di *Carolina*.

La commedia fu recitata la prima volta a Torino al teatro del signor avv. Gerbino, da cui prende il nome: e il pubblico torinese fece al mio lavoro la più benevola accoglienza.

Nei *Cenni storici* sopra il *Goldoni* ecc., toccai della bellezza del volgare che parlano i Massesi.

Credo far cosa non priva d' interesse riproducendo qui una scena intera della commediola in massese, acciocchè possa, chi vuole, fare un qualche confronto.

Che se i signori Associati ne mostrassero desiderio, potrei forse dar loro in altro volume la intera commediola.

Il *Codicillo* ecc., fu anche tradotto da me in dialetto veneziano per la compagnia del signor Moro-Lin, dalla quale fu recitato la prima volta a Milano al teatro Fossati.

In dialetto veneziano intitolai la commedia: *El libretto de la cassa de risparmio*.

Quella traduzione fu stampata a Padova dalla tipografia Sacchetto: e i Veneziani non furono malcontenti della prova da me data nel maneggiare il bellissimo volgare loro.

Ecco la scena in massese: in quel primo getto questa scena è la seconda del primo Atto, e corrisponde alla scena III pure dell'Atto primo del testo italiano:

Frammento dell'Atto primo della Commedia predetta:

. . . .

SCENA II.

TERESA *dall' uscio laterale*, BORTOLOMEO *e* FRANCESCO.

(*Teresa entra lentamente filando e si ferma a sentire*).

FRANCESCO.

Sentite, Baltroméo u'[1] me fate un gran torto... (*Vede Teresa.*) Oh! Terè! (*Teresa saluta. — Francesco a Bortolomeo.*) A v' ho ditto e a ve torne a dire che la fanta a me piacerebbe... ch' a[2] n' è altro che el poco giudizio de Domenichin ch' i me fa discorrere... (*Teresa tosse con ironia. — Francesco fra sè.*) (Mo' al ven quest' altra!) (*Forte a Teresa.*) Vo' ch' u' sete più ragionevole, fate un po' entrare a questo benedetto omo la me ragion: i s' è avuto a noja perchè a[3] ne voglie che Domenichin i discorre con la vostra Caròla: ma, capitela ben, a n' è per lee, a l' è per el poco giudizio del fanto: quante volte a ve l'ho da dire?

TERESA

(*ironicamente e filando*).

Ce lo diremo al signor Tenente, che non se ne farà niente![4]

FRANCESCO.

Cose? anca vo' u' me fate l' affronto de credere...

[1] u' : *voi.*

[2] a : è prima o terza persona singolare; *io, egli*; ma quando è terza persona è impersonale, come qui « a n' è altro » *egli non è altro;* i toscani direbbero *e'.*

[3] a : qui è prima persona, *io.*

[4] Modo di gergo plateale per dire: *non vi abbado neppure,* o simil cosa.

TERESA (*c. s.*).

I è al porton ch'i se mette i calzon![5]

FRANCESCO (*con dispetto*).

Sapete ch'u' me piacete purassà?!...[6]

TERESA.

Me a ne me ne preme un bel fistio de piacerve; *a chi ho da piàcere a son piacéta.*[7]

FRANCESCO (*con impeto*).

Oh! sapete cos' a v'ho da dire?...

TERESA.

Oh! sapete cos' a v'ho da dire? Che nemanco perchè u' fate el brodo tutti i dì della settimana a ni j'è da metterse in grandezze! Sapete cos' a v'ho da dire? Che s'a sciàn[8] poera gente a possiàn però portar la fronta scoperta senza paura de nissun, perchè la camisgia[9] sporca a ne l'abbian un bel càolo: e se el vostro sor primogenito i sposasse la me fanta, nemanco per questo u' sporchereste la nobiltà, sor conte delle me ciabatte! Cos' u' ve credete d'essere? l'arcibestia d'Atene? u' credete forse ch'abbiàn bisogno di vostri cenci? Oh! scì, scì![10] A ne v'abbiàn ne-

[5] Altro modo plateale del medesimo senso: il *Portone* è un grande arco, antica porta della città.

[6] purassà: *pure assai,* ossia *molto.*

[7] Altro modo volgare: *piacèta,* in luogo di *piaciuta* non l'usano i massesi che nel caso di questo ditterio.

[8] sciàn: *siamo:* queste voci di prima persona plurale terminante in *amo* i massesi le finiscono in *àn* coll'*enne* nasale alquanto.

[9] camisgia: *camicia,* usano i massesi il nesso *sg*, corrispondente all'*sc* toscano, ma con pronunzia più molle dell'*sc*; così dicono asgino per *asino*, spagismo per *spasimo.*

[10] Oh sci, scì! *Oh sì, sì!* modo sardonico, derisorio, di approvazione ironica.

manco per la cassa nè vo' nè tutta la vostra generazion! A te lì!

FRANCESCO (*fra sè*).

(Urra Diana! a i son dato, sa!) [11]

BORTOLOMEO (*fra sè*).

(Mo' i sta fresco!)

TERESA.

A te lì! buggiancato i signori!... El sor conte!... ch'ì ne se degne d'una fanta come la mia!... e a n'è cinqu'anni ch'a s'aée de grazia [12] de magnar un soldo de pan, e un par de fritelle de baccalà de *Viva l'amico*, e de bere una mezzetta de quel de *Battista!* [13]

FRANCESCO.

Questo al vo' dire...

TERESA.

E mo', perchè i ha fatto quattro lozzosi [14] soldi... Dio sa come!...

FRANCESCO.

Oh! sangue d'un can cattìo! [15] s'u' me toccate in te l'onestà po', giura Diana!...

11 Urra Diana! a i son dato, sa! *Giuro Diana! ci sono incappato per bene, sapete!*

12 a s'aée de grazia: *e' si aveva di grazia, era gran fortuna,* ecc.

13 *Viva l'amico,* era il soprannome di uno che vendeva per la strada alla povera gente delle fritelle di baccalà; *Battista* era il nome di una vecchia figura di marmo che ornava una fonte pubblica; *Battista* aveva a Massa la celebrità dell'*Uomo di pietra* a Milano, di *Pasquino* a Roma, ecc.

14 lozzosi: *sporchi, sudici,* da *lozzo* che significa l'immondizia delle strade, dei cortili, ecc.

15 cattìo: *cattivo.*

BORTOLOMEO (*alzandosi*).

Oe! amico! com' al sarebb' a dire?

FRANCESCO.

Tenite la lingua de quela donna!

TERESA.

La lingua de quela donna, sor Conte...

BORTOLOMEO (*a Teresa*).

Te, forniscela!

TERESA.

Con chi tu l' ha te?

FRANCESCO.

Me a ve diche che s' ù' me toccate in te la riputazion!...

TERESA.

Cos' i fare, caro lu? Igg' è lussioria cose i magne i can? [16]

FRANCESCO.

Me a ne magne i can, ma a l' ultimo a me baste l' anima de farve levar un par de libeli! [17]

TERESA.

Eh! un par de corni! merà! [18] i libeli!

BORTOLOMEO.

Forniscela! — E vo', fornitela anca vo' de romperse le sacche con le vostre buggiancate de prediche!

16 Igg' è lussioria cose i magne i can?: *È Vossignoria forse quello che mangia i cani?* modo plateale per schernire uno che minaccia. — Igg': *egli*, è contadinesco o plebeo.

17 Il popolo massese per dire « ti farò querela » dice: *ti staccherò un pajo di libelli;* e dice *un pajo* avendo osservato che il Procuratore che sporge la querela ne fa due copie.

18 merà!: *mirate, guardate un poco,* ecc.

FRANCESCO.

Statem' a sentire...

TERESA.

Oh! scì, scì!...

FRANCESCO.

Chi ha prudenza l'use: me a ne voglie far altre scene...

TERESA.

A te lì, i libeli!...

FRANCESCO.

Avvisati u' sete: badate che novantanove per cento u' ve potreste pentire d'averme trattato cuscì! (*Parte.*)

TERESA.

Crepi l'astrologo!

. . . .

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

BORTOLOMEO, calzolajo.
TERESA, di lui moglie.
CAROLINA, loro figlia.
FRANCESCO.
DOMENICHINO, di lui figlio.
MARCO.
Un PORTALETTERE.
Due GUARDIE di Pubblica Sicurezza.
Un USCIERE di Tribunale.
Un NOTAJO.
Un FACCHINO (che non parla).

La scena è in una delle principali città di Lombardia; costumi moderni.

ATTO PRIMO.

—

La bottega di Bortolomeo.

SCENA I.

BORTOLOMEO *che lavora, poi* MARCO *dal fondo.*

BORTOLOMEO.

Maledetto il giorno sia
Che stivali a far mi messi!
Se rinascere potessi
Vorrei fare il *decrettor.*

MARCO

(*entra e si ferma, mentre Bortolomeo finisce di cantare: poi tra sè, fregandosi le mani e con compiacenza maligna*).

(L'amico canta, dovrebb'essere un po' brillo!... Meglio; *in vino veritas;* mi sarà più facile farlo discorrere.)

BORTOLOMEO.

Eccettuato il far la spia,
Vorrei fare ogni mestiere,
Vorrei fare il cavaliere,
Vorrei fare il professor.

MARCO (*ridendo*).

Bravo, bravissimo! E di che vorreste fare il professore, caro cugino?

BORTOLOMEO.

(Cane d'un gobbo! Eccolo qua!) Professore di *calligrafia.*

MARCO.

Benissimo. Coi vostri stivali e colle vostre scarpe non vi mancherebbero ammalati per un pezzo!

BORTOLOMEO.

Caro! Pieno di talento!

MARCO.

Ho detto per celia!

BORTOLOMEO.

Già, già! — E... come va?

MARCO.

Campatur, si campa; e voi?

BORTOLOMEO.

Sgobatur, si sgobba, caro cugino.

MARCO.

Sono venuto per parlarvi...

BORTOLOMEO.

Sentite, cugino Marco, se si tratta dell'affitto di casa e bottega, vi prego per oggi...

MARCO.

Non si tratta di questo: ossia vi parlerò poi anche dell'affitto, perchè sono seccato di aspettare i vostri comodi: ma prima, è un altro discorso che vorrei farvi... è una confidenza, un segreto... e però, badiamo, nessuno deve saper nulla.

BORTOLOMEO.

Per bacco! Mi mettete in curiosità... (*Smette di lavorare e si alza.*)

MARCO.

Ma, mi raccomando vè!... Acqua in bocca, e tutto resti fra me e voi!

BORTOLOMEO.

Non parlo.

MARCO
(*stendendo la mano*).

Parola di galantuomo?

BORTOLOMEO
(*toccandogli la mano*).

To'! Parolissima!

MARCO (*con mistero*).

Il nostro povero zio Venanzio, quando morì — sei anni fa, meno trentasei giorni — lasciò erede Francesco Ruspoli; e fin qui non so che dire; Francesco non era suo figlio legittimo, ma era suo figlio naturale... e qualche volta, sapete, i figliuoli naturali sono più legittimi dei legittimi, e sono spesso amati anche di più. Il povero zio non si dimenticò per altro di noi due suoi nepoti, e ci lasciò un libretto di cassa di risparmio per ciascuno, dell'importo di mille lire. Cos'avete fatto del vostro libretto?

BORTOLOMEO
(*stringendosi nelle spalle*).

Lo sapete voi? Così lo so io. Francesco disse che non poteva darmelo che in capo a sei anni, e ancora a condizione che in questi sei anni avessi smesso di bere e ubbriacarmi, e che non avessi più debiti, e che non frequentassi più Tizio, che avessi levato il saluto a Sempronio, rotto il muso a Cajo... insomma che fossi diventato

un frate, un santo padre... Perchè tale era la volontà assoluta dello zio Venanzio; e che non poteva disobbedire, e che era contro la legge... Capirete che io mandai a far benedire lo zio Venanzio e l'erede Francesco, persuaso che di quelle mille lire non saprei mai più notizia! figuratevi se io era uomo da trovare mille lire!...

MARCO.

Io non credo che il vostro libretto da mille lire fosse vincolato da nessuna condizione. Sapete ch'io sono furbo!... Che faccio onore a questo po' di rialzo che mi fa una spalla più bella dell'altra! E, se vorrete, potremo anche combinare un affare: comprerò io il vostro libretto; voi me lo cederete, e io vi farò pari del fitto...

BORTOLOMEO.

Eh! adagio! Non vi debbo che centocinquanta lire!

MARCO.

E io, non risico di perdere anche quelle?... Eppoi quelli che dovrò spendere per far lite a Francesco?... Ma insomma ora non si tratta di ciò. Ora si tratta d'altro. Avete mai saputo che nel testamento dello zio Venanzio era parlato di un codicillo che egli lasciava?...

BORTOLOMEO.

Mi pare che ne sentissi parlare... ma non seppi poi...

MARCO.

Sì signore: lo zio Venanzio nel suo testamento diceva: Lascio un codicillo sigillato che il mio erede aprirà sei anni dopo la mia morte; in esso dispongo di un capitale di diecimila lire a favore di persone nominate in quello e sotto certe condizioni, pure in quello espresse.

BORTOLOMEO.

Bene, e che cosa me n'entra in tasca a me?

MARCO (*con mistero*).

Niente meno che potrebbe entrarvi in tasca, se le mie informazioni son giuste, la metà di quel legato!

BORTOLOMEO.

Corpo della moglie di un bue!... Ma dite un po'; non vorrei che vi divertiste a contarmi delle frottole per canzonarmi!...

MARCO.

Badiamo!... Non so nulla di certo; ho qualche sospetto... ma potrei essere in errore.

BORTOLOMEO.

E dite un po': e l'altra metà del legato a chi toccherebbe?

MARCO.

Ma, pare, pare che toccherebbe a me. — Lo zio Venanzio ci avrebbe lasciato mille lire a testa alla sua morte e cinquemila dopo sei anni!

BORTOLOMEO.

Oh! — E chi vi ha detto?...

MARCO.

Questo non vi riguarda; è una mia furberia. Capirete che un vecchio peccatore che lascia dietro a sè un figlio naturale, lascia per solito qualche governante, qualche vecchia servente che ha ricevuto le sue confidenze! — Adesso si tratta di due cose; primo, sapere quel che vi sia di probabile in questo; secondo, scoprire, potendo, dato che siamo noi i legatarj del codicillo, quali possono essere le condizioni del legato.

BORTOLOMEO.

E come si fa? Chi può sapere?...

MARCO.

Chi può sapere? Come siete gonzo! Ma l'erede, ma il figlio naturale, ma Francesco Ruspoli insomma! Ecco chi può saper tutto! E se voi foste furbo come me, voi che godete la predilezione di Francesco...

BORTOLOMEO.

Io?

MARCO.

Sì, voi... o vostra moglie... o vostra figlia...

BORTOLOMEO.

Ehi! gobbo!... Dico!...

MARCO.

Eh, non parlo mica con secondi fini! — È certo che Francesco dice sempre con tutti d'interessarsi molto per voi, per la vostra famiglia... dice che lo promise a nostro zio, che nostro zio gli fece una raccomandazione speciale per voi... E insomma, ripeto, se foste un po' destro, non vi dovrebbe mancare mezzo di capire se i legatarj siamo noi, e quali sieno le condizioni del legato; badate che la cosa preme. Mancano trentasei giorni soli all'apertura del codicillo; e non vorrei che Francesco tirasse a farci mancare le condizioni per beccarsi lui il legato!

BORTOLOMEO.

Non lo giudico capace...

MARCO.

Scusate; è stato capace d'infinocchiarvi per il libretto delle mille lire?

BORTOLOMEO.

Ma io non credo...

MARCO.

Se non lo credete voi, lo credo io! — Ad ogni modo che cosa arrischiate a interrogarlo? A chiedere schiarimenti? A tastargli in bocca? Badate, ho parlato anche con vostra moglie, e in caso vi aiuterà a farlo discorrere; Teresa è furba, quasi quanto me...

BORTOLOMEO.

Eh! per essere furba quanto voi le manca qualcosa!

MARCO.

Oh, una cosa da poco le manca! Le manca la gobba. (*Entra Francesco.*) Oh, ma zitto!... (*Vedendo entrare Francesco dal fondo dice piano a Bortolomeo.*) (Eccolo qua Francesco! capita a tempo! Fate a modo! Ora mando qui anche la Teresa!) (*Forte.*) Va bene, Bortolomeo, siamo intesi e a rivederci. (*Fingendo vedere Francesco allora.*) Oh, Francesco!... Siete qui? Vi saluto! Non v'aveva visto.

FRANCESCO.

Vi saluto, Marco. Ben trovato, Bortolomeo.

BORTOLOMEO.

Ben trovato.

MARCO.

Io me ne vado. Addio, Francesco; addio, Bortolomeo. (*Fra sè.*) (Intanto mi sono assicurato che Bortolomeo non sa nulla!... Se mi riesce, è un colpo da maestro!.. Non voglio essere gobbo solo per far ridere; voglio anche ridere! (*Fa un atto di scherno verso Francesco e Bortolomeo, ma questi volgendosi, egli li saluta ed esce.*)

SCENA II.

BORTOLOMEO *e* FRANCESCO.

FRANCESCO (*fra sè*).

(Che cosa faceva mai qui quel brutto corvo del mal augurio!) (*A Bortolomeo.*) Era venuto per parlarvi; avete tempo?

BORTOLOMEO.

Sì; anzi anch'io stava per venirvi a cercare, voleva parlare anch'io con voi. — Dite intanto voi quello che volete dirmi. (*Fra sè.*) (Intanto verrà mia moglie in mio ajuto.)

FRANCESCO.

Dunque vuol dire che io sono galantuomo e mi piace a parlar chiaro e dire il fatto mio, come la penso... perchè alla fine del salmo, non so se mi spiego, e se voi mi capite, ce ne va del mio interesse, è vero, ma novantanove per cento, ce ne va anche del vostro... E siccome siamo vecchi amici, siamo si può dire parenti, e io, sapete che vi voglio bene, che ho promesso al povero mio padrino e vostro zio Venanzio di avere un cuor da fratello per voi e per la vostra famiglia... per cui il discorso che vi vengo a fare può essere un buon avvertimento per voi, per vostra moglie e per la vostra figliola Carolina.

BORTOLOMEO.

Giur'a Bacco! Parlate tal' e quale come se la patria fosse in pericolo!

FRANCESCO.

Oh, in sostanza del fatto, facciamo a parlar chiaro; se

non è in pericolo la patria, può essere in pericolo la quiete della vostra famiglia, nonchè eziandio della vostra Carolina!

BORTOLOMEO.

Nespole del Giappone! Come sarebbe a dire?

FRANCESCO.

Sarebbe a dire, ch'io mi sono accorto che il mio figliuolo Domenichino gira per la vostra figliuola, e che la vostra figliuola, salvo il vero, sebbene che sia una buonissima figliuola... ma infine sapete è una ragazza anche lei, senza esperienza... e, come dico, novantanove per cento, credo che anche lei stia alla finestra volentieri quando il mio figliuolo gira per la contrada.

BORTOLOMEO.

Io non mi sono mai accorto di nulla. Domenichino capita qualche volta qui in bottega a salutarmi, ma la Carolina sta su in casa e non si vedono... ma, caso mai, vi dirò poi che la Carolina non è poi mica la figlia di un *decrettore*. È vero che lo zio Venanzio vi ha fatto erede voi...

FRANCESCO.

No, Bortolomeo, o io non mi spiego o voi non mi capite. Il padrino Venanzio mi ha lasciato erede, ma debbo lavorare anch'io... per cui non posso aver messa superbia; eppoi siamo amici, eppoi vi dirò che la ragazza, mettiamo, anzi mi piacerebbe.

BORTOLOMEO.

E allora, cosa accade far tanti sproloquj?

FRANCESCO.

Lasciatemi finire! E allora mi spiegherò e voi mi capirete: perchè allora vi dirò che è il mio figliuolo, ca-

pite, il mio figliuolo di me, che è ancor troppo svagato, troppo... insomma non è ragazzo da dargli moglie, che sarebbe un rompergli il collo a lui e a quella sfortunata che gli toccasse!

BORTOLOMEO.

Oh, infine è giovane... siamo stati giovani anche noi!...

FRANCESCO.

È vero, ma oltre a questo vi dirò poi che ho delle altre mie ragioni particolari.

BORTOLOMEO.

Quali ragioni?

FRANCESCO.

Ragioni mie, che non posso e non voglio dire, e che non vi riguardano.

BORTOLOMEO (*ironico*).

Ho capito!

FRANCESCO.

E insomma io ho proibito a mio figlio di mettere mai più piede da queste parti, e sono certo e sicuro che obbedirà!...

SCENA III.

DETTI, DOMENICHINO *poi* TERESA.

DOMENICHINO

(*entra non visto dal fondo, ma veduto il padre, esclama fra sè:*)

(Acqua calda! Il babbo!) (*Fugge via.*)

FRANCESCO (*volgendosi*).

Eh? Chi è?

BORTOLOMEO (*c. s.*).

Chi è là?... Uhm!... Sarà stato il vento.

FRANCESCO (*proseguendo*).

Sono certo, dico, che mio figlio non si farà più vedere, perchè sa di che odore mi puzzano le zampe davanti.

BORTOLOMEO.

Bene, tirate la somma; cosa c'entro io?

FRANCESCO.

Eh, per bacco! Vi voleva avvertire di questo, da galantuomo onesto, e dirvi che io sorveglierò mio figlio, ma che anche voi dal canto vostro non perdiate d'occhio la ragazza.

BORTOLOMEO
(*rimettendosi a lavorare*).

Se rinascere potessi
Vorrei fare il *decrettor*.

FRANCESCO.

È la risposta che mi date?

BORTOLOMEO.

Che risposta ho da darvi?

FRANCESCO.

Ma, facciamo a parlar chiaro...

BORTOLOMEO.

Oh, caro voi, capirete che buono lo sono, ma per minchione, acchiappatene un altro! E già che oggi ve n'ho da dire delle altre, comincierò dal dirvi questa; sapete cos'è la vostra gran premura per la mia Carolina? Un paio dei setti peccali mortali! Superbia e avarizia! (*Teresa è già entrata da sinistra lavorando una calza; viene avanti fingendosi intenta al suo lavoro.*)

FRANCESCO

(*senza interruzione del dialogo*).

Sentite, Bortolomeo, mi fate torto, ingiuria, nonchè eziandio offesa! (*Vedendo Teresa.*) Oh! siete qui? Vi saluto, Teresa! (*A Bortolomeo.*) Vi ho detto e vi torno a dire che per la ragazza non avrei un'eccezione al mondo; ma il mio figliuolo ha ancora troppo poco giudizio!... Eppoi, ripeto, ho delle ragioni mie particolari. (*Bortolomeo batte il martello; Teresa tossisce con affettazione.*) (Adesso capita anche quest'altra!) (*A Teresa, con buone maniere.*) Voi, Teresina, che siete tanto ragionevole... (*Teresa lavora.*) Fate entrare in testa a questo benedetto uomo la ragione. Mio Dio! Sapete se vi voglio bene; sapete quanti pensieri mi do per lui, per voi; come si fa dunque a sospettare mal animo in me, perchè non voglio che Domenichino lusinghi la vostra Carolina?

TERESA

(*lavorando e canticchiando con affettazione*).

E con le mani la s'inginocchia,
E con li piedi la si segnò!

FRANCESCO.

Oh, come? Teresa!... Voi poi che mi conoscete da tanto tempo!... Non dovreste credermi uomo da secondi fini.

TERESA (*c. s.*).

L'arciprete si volta indrìo;
Che brutt spettacolo è mai quel là!

FRANCESCO

(*alzando la voce*).

Oh sapete quello che posso dire eziandio a voi?

TERESA

(smettendo di lavorare, comincia a parlare con affettata calma e sommessamente, e va poi crescendo d' impeto durante il discorso).

Sst!.. Piano!... Calma e sangue freddo! E permettete che vi parli io con pacatezza, con pulizia, con educazione. Perdonate dunque, ma con tutto il rispetto bisogna che vi dica, caro il mio Francesco, che se lo zio Venanzio ha creduto bene di abbandonarci noi nella miseria, per lasciare erede voi, pace all' anima sua, era padrone di farlo!... È stata un' infamità però; chè mio marito era suo sangue... e non doveva lasciare il suo sangue a patire la fame... per arricchire... non si sa chi!... E voi dovreste riparare l' ingiustizia, almeno per suffragargli l' anima — chè se non è all' inferno, al purgatorio c' è di sicuro! — E non dovreste mettervi in superbia! Chè se voi fate il brodo tutti i giorni della settimana, e noi bazza di farlo la domenica, e un brodo così lungo da poterci battezzare un feto *in periculo morti*, non è una ragione perchè facciate il superbo. Perchè siamo poveretti, ma possiamo portare la fronte alta, e la camicia l' abbiamo pulita! — Parlo della camicia della coscienza, chè quell' altra, muta specie! E se il vostro illustrissimo primogenito sposasse la ragazza, neanche per questo sporchereste il blasone, signor Conte della colla tedesca!... Cosa vi credete di essere? La mia ragazza a buon conto, se cercasse suo nonno, non picchierebbe il naso nella ruota della casa di Dio!... Che magari che fosse così, chè avremmo trovato anche noi un vecchio peccatore da scroccargli un testamento! Che finalmente bisogna pure che la sputi tonda! A te lì! Il signor Conte!

FRANCESCO.

Ehi, dico, Teresa!...

TERESA.

A te lì! Che non sono otto anni che il signor Conte attaccava il voto per grazia ricevuta quando aveva un soldo di pane e una saracca da mangiare con la forchetta del padre Adamo, e bevendoci dietro un boccale di quello di compare Fontana!...

FRANCESCO.

E non me ne vergogno, sapete!... E vuol dire...

TERESA.

E adesso perchè la Fortuna l'ha investito col suo corno dell'abbondanza, perchè ha trovato un asino che gli ha lasciato!...

FRANCESCO.

Badate che quell'asino ha lasciato anche a vostro marito!

TERESA.

Oh, bel lascito! Un libretto di cassa di risparmio che voi ci avete fatto il giuoco dei bussolotti; eccolo qua, eccolo là, eccolo su, eccolo giù, marcia, sparisci che non si vede più! Mille schifose lire che abbiamo sentito dire, e che si sono dileguate fra le nuvole ed il sereno come un pallone estatico.

FRANCESCO (*maestosamente*).

Io non vi risponderò!... Guai se vi dovessi rispondere come meritate! Novantanove per cento ve ne pentireste amaramente! Ma io vi compatisco, perchè non sapete che nera ingratitudine vi mettete sull'anima a parlarmi così! Buon per voi che io non cerco la gratitudine degli uomini!

TERESA.

Cercate quella delle donne!

FRANCESCO.

Cerco quella di una cosa che mi preme più di tutte le donne e di tutti gli uomini; la coscienza!

TERESA

(*mostrando la calza e tirandola in lungo ed in largo*).

Eccola qua!

FRANCESCO (*sdegnoso*).

Che cosa, in grazia?

TERESA

(*con affettazione*).

Una calza!

FRANCESCO.

Oh, basta così!

TERESA.

Niente affatto che non basta; perchè già che s' è detto trentanove tanto fa dire anche trenta dieci.

FRANCESCO.

Oh facciamo a parlar chiaro!...

TERESA.

Bravo! Facciamo a parlar chiaro; è per l' appunto quello che voglio. — Si può o non si può sapere una buona volta se le mille lire del libretto della cassa di risparmio che ci lasciò lo zio Venanzio...

FRANCESCO.

Scusate, ma lo zio Venanzio le lasciò a vostro marito e non a voi.

TERESA.

Ma se mio marito è un bove...

BORTOLOMEO.

Oh non sono un bove niente affatto! (*Si alza e viene verso*

Francesco e gli dice con calma :) Era appunto di questo che voleva parlarvi, come vi ho detto appena che siete entrato qui. Ho due dimande da farvi, e vi pregherò di rispondere facendo proprio a parlar chiaro.

TERESA.

E badate che se quel minchione lì potesse lasciarsi infinocchiare, quant' a me non mi s' infinocchia.

FRANCESCO.

Cospetto! Un interrogatorio a due! (Questo è tuo lavoro, gobbo di un Marco! Ma l' hai da fare con me!) Ebbene, sono qua pronto a rispondere; ma a un patto: che vostra moglie non ci entri!

TERESA.

E perchè di grazia?

FRANCESCO (*fuor de' gangheri*).

Oh, perchè la pazienza nonchè eziandio di Giobbe ha un limite! E se io ho potuto frenarmi sin qui, malgrado quantunque mi abbiate provocato con tante ingiurie ed onte, novantanove per cento, alla fin del salmo, non so se mi spiego o se voi mi capite, non sto sicurtà che non mi scappino i cavalli, che non mi monti la franceschina, e guai per voi se mi monta!... So quello che mi dico! — E basta così, e scusate se ho alzato la voce; ed eccomi nuovamente tranquillo e pronto a rispondere alle vostre domande, per quanto mi sarà lecito e permesso.

TERESA.

Potrò almeno star presente?

FRANCESCO.

Sì, basta che stiate zitta.

TERESA.

Bene, starò zitta, ma ascolterò!...

FRANCESCO.

Fin che volete.

TERESA.

Le orecchie non me le tapperete!

FRANCESCO.

No, non ve le tapperò.

TERESA.

Eh, vorrei vedere che vi provaste!

BORTOLOMEO.

Ma dunque, sta zitta, via.

TERESA.

E chi parla? Io lavoro la mia calza.

FRANCESCO.

Oh, così va bene.

TERESA.

Volete dire che non son buona da altro?

FRANCESCO.

Ma, Teresa, vi prego!...

TERESA.

E voi non mi provocate!

BORTOLOMEO.

Ma, Teresa, Francesco non ti provoca!

TERESA.

Eccolo lì! Bello e stregato a mettersi dalla sua parte, contro sua moglie... (*A Bortolomeo e Francesco.*) Eh! sì, basta, non fiato più, divento muta... ma sorda no! Oh, sorda no, no, cinquemila cinquecento cinquantacinque volte no! (*Si mette a lavorare.*) No! no! no!... (*Francesco e Bortolomeo restano un po' guardando se Teresa ha veramente finito di discorrere.*)

FRANCESCO.

Dite pure.

BORTOLOMEO.

Mi diceste che il libretto di cassa di risparmio di mille lire non potevate darmelo se non duravo due mesi a non ubbriacarmi; e che aveva tempo sei anni a soddisfare questa condizione. — Pur troppo, passarono cinque anni e dieci mesi senza che io avessi potuto soddisfarla!

TERESA.

Vizioso infame!

BORTOLOMEO.

Restavano due mesi; pur troppo stetti quattordici giorni; ma il quindicesimo era una festa ed era San Bortolomeo, il mio nome... la sera mi lasciai tentare... sperava che sarebbe cosa di poco, che non ne sapreste nulla... invece fu una sbornia da far epoca, e tale ch'ebbi fino la bella ispirazione di venirvi a cercare per assicurarvi che non ero ubbriaco!...

TERESA.

Infame vizioso!

BORTOLOMEO.

Il giorno dopo, veniste da me a farmi una predica; io vi dissi che le prediche erano inutili; ch'ero disperato, ma che oramai il male era fatto, e le mille lire perdute. — Perchè? mi diceste voi. — E restaste un po' imbarazzato, e mi diceste, chi sa... alle volte... vedremo!... E altre mezze parole che io credetti mi diceste per consolarmi. Vi ricordate di tutto ciò?

FRANCESCO.

Certo.

BORTOLOMEO.

Ora sappiate che mi si fa credere che quel vostro imbarazzo fosse perchè il lascito delle mille lire non era vincolato da nessuna condizione, e che voi avreste dovuto darmi il mio libretto, come deste il suo a Marco, il giorno stesso che apriste il testamento dello zio Venanzio. Motivo per cui io avrei sempe diritto alle mie mille lire. — Che cosa avete da rispondermi?

FRANCESCO.

Quest'è la prima delle vostre due dimande?

BORTOLOMEO.

Appunto.

FRANCESCO.

Bene; sentiamo anche la seconda.

BORTOLOMEO.

Come volete; ecco la seconda.

TERESA.

No, signore; fatti intanto rispondere alla prima.

FRANCESCO.

Voi non ci dovete entrare. Che gli risponda avanti o dopo non è tutt'uno?

TERESA.

Se è tutt'uno allora rispondete avanti.

FRANCESCO.

Ho la mia buona ragione!

TERESA.

Quella d'imbrogliarci le carte!

FRANCESCO.

Ma insomma, ripeto, che voi non c'entrate: e se seguitate a entrarci, non rispondo nè avanti nè dopo e me ne vado.

BORTOLOMEO.

Su, via, sta zitta. Avanti o dopo basta che risponda.

TERESA.

Mammalucco! — Sì, sì, non parlo più.

BORTOLOMEO.

Mio zio lasciò un codicillo?

FRANCESCO.

Sì.

BORTOLOMEO.

Da aprire dopo sei anni?

FRANCESCO.

Sì.

BORTOLOMEO.

In cui dispone di un capitale di diecimila lire?

FRANCESCO.

Sì.

BORTOLOMEO.

A favore di persone nominate nel codicillo?

FRANCESCO.

Sì.

BORTOLOMEO.

Sotto condizioni espresse nel codicillo?

FRANCESCO.

Sì.

BORTOLOMEO.

Si può sapere chi sono queste persone e quali sieno queste condizioni?

FRANCESCO.

No.

TERESA.

E perchè no?

FRANCESCO.

Perchè... — Ma già a voi, scusate, non vi rispondo.

TERESA.

Il perchè ve lo dirò io...

FRANCESCO (*per andar via*).

A rivederci.

BORTOLOMEO.

Ma no, aspettate. — E tu sta zitta!

TERESA.

Pattatucco!... E non parlo più.

BORTOLOMEO.

Dunque, perchè non si può sapere?

FRANCESCO.

Perchè il codicillo non si può aprire che in capo a sei anni.

TERESA.

Ma voi sapete...

FRANCESCO (*c. s.*).

Addio.

BORTOLOMEO (*trattenendolo*).

Ma no! Voi sapete il nome di quelle persone, e conoscete quelle condizioni?

FRANCESCO.

Può darsi di sì, e può darsi di no.

BORTOLOMEO.

Avete proibizione di parlare?

FRANCESCO.

Forse sì, e forse no.

BORTOLOMEO.

Scusate; o lo zio Venanzio vi ha proibito di parlare, e potete dire che ve lo ha proibito; o non ve l'ha proibito e allora potete parlare.

FRANCESCO.

Per combinazione c'è un terzo caso: che lo zio Venanzio mi abbia lasciato padrone di parlare o di tacere secondo che mi pare e piace: e allora son padrone di parlare o di tacere come mi pare e piace. Non so se mi spiego e se voi mi capite. Questa è la risposta alla seconda domanda: quanto alle mille lire, credete di avervi ancora diritto? Credete ch'io vi abbia imbrogliato? che ve le abbia rubate?

TERESA.

Sì che lo credo, sì che lo credo!

FRANCESCO.

Basta così: ho tollerato abbastanza: alla fin del salmo chi è causa del suo mal, pianga sè stesso! Vi soddisferò e sarà il vostro castigo! Prima però ho un'ultima cosa sola da dirvi. Aprite bene gli orecchi! E badate che quel che dico, lo dico per voi e per il zelante che vi ha istigati a parlarmi così. Dunque, attenti! — Sapete ch'io otto anni fa era un vizioso, un poco di buono... (*A Teresa.*) come vostro marito.

TERESA.

Lasciate stare mio marito, pover'uomo!

FRANCESCO.

Mio padrino Venanzio un giorno mi disse: « Ho fatto testamento. » A favore di chi? chiesi io. « Questo non ti riguarda! » rispose mio padrino. « A te ti regalo adesso un libretto di cassa di risparmio. Io amo questa istitu-

zione perchè in essa c'è tutti i semi della prosperità e della moralità per gli operaj. — Tu hai dei vizj; sei indebitato come la volpe; hai rapporti di affari con gente disonesta. — Presto il tuo libretto sarà uscito, lo preveggo, dalle tue mani, e chi sa che uso avrai fatto delle mille lire. Or bene; se invece alla mia morte avrai fatto del tuo libretto l'uso che io m'intendo... (badate bene tutt' e due, e padroni di ripetere, a chi vi ha messi su, le mie parole), se non avrai nè debiti, ne crediti vergognosi; se non avrai commesso azioni da tribunali, qualcosa ti lascerò.» Quando il povero padrino morì io era in perfetta regola su tutte le condizioni, e si trovò chè quindi l'erede era io. — Se non fossi stato in regola andava tutto alla cassa di risparmio. — Avete capito il mio discorso?

BORTOLOMEO (*pensoso*).

Niente affatto! (*Teresa rimane addolorata e pensosa.*)

FRANCESCO.

Fatevelo spiegare da Teresa... che mi pare che l'abbia capito! — Ora concludo: la vostra figliuola non dia retta a Domenichino, che ho le mie ragioni per oppormi: del codicillo no so nulla: e per le vostre mille lire fra poco tornerò con le vostre carte, e sarete soddisfatti; e vedrete se vi ho imbrogliato, se vi ho rubato! Lo vedrete coi vostri medesimi occhi di voi! (*Esce.*)

SCENA IV.

BORTOLOMEO *e* TERESA.

BORTOLOMEO (*a Teresa*).

Com'è? Sei diventata muta davvero? Hai capito nulla tu?

TERESA.

Se ho capito eh? Hai anche coraggio di chiedermi se ho capito! — Ma anche tu hai capito, viziosaccio che sei! — Sì che hai capito! — Fai finta di non capire! Perchè la conclusione è che coi tuoi vizj, col tuo bere, col tuo indebitarti hai perduto le mille lire e forse anche un lascito nel codicillo dello zio Venanzio! Tutto perduto! rovinata la famiglia per i tuoi vizj! Si potrebbe ora campar bene, e invece ci fai stentare, fai stentare la nostra povera figliuola, la fai vivere nella miseria e le fai perdere un buon partito!

BORTOLOMEO

(*si getta a sedere e prorompe in un dirotto pianto*).

È vero, hai ragione!... Povera donna! Povera la nostra cara creatura!... Sono un infame! uno scellerato!... (*Si dispera e piange.*)

TERESA

(*rabbonita e commossa a poco a poco*).

Eh! non c'è poi bisogno... di darsi alla disperazione così!.. Là, via!... Ormai... quel che è fatto è fatto! — Bisogna rassegnarsi... far conto di aver vinto un terno al lotto, e d'avere strappato la polizza per farsi i papigliotti! Siamo oggi quel che siamo stati sempre: tireremo avanti, come abbiamo tirato avanti sin qui. E se vuoi rimediare al male, fa un buon proponimento, lascia i vizj, datti al lavoro!... ma non disperarti, che tu non mi ti avessi a mettere in letto malato!... Quel che ho detto non l'ho detto per me: l'ho detto pensando alla nostra creatura! Fa un eroismo per lei! Che non è giusta, vecchio mio, che l'abbiamo messa al mondo per farla digiunare come fosse il venerdì santo tutti i giorni dell'anno! Che non lo merita, perchè è buona e ti vuol bene... Se tu sentissi come mi strapazza, poverina, quando

mi lamento della tua condotta!... E capisci che i crepacuori e il digiunare non sono quello che le bisogna, ora che viene il suo tempo di mettersi intorno un po' di sostanza!... Per me, ripeto non m'importa; brutta o bella, grassa o magra, rossa o gialla è tutt'uno; tu mi sai a memoria come la minestra; e non ho da piacere che alla figliola, e la mamma per i figlioli non è mai nè brutta nè vecchia!

BORTOLOMEO
(*con voce di pianto*).

Si lamenta, eh! la Carolina?

TERESA.

Ma no, vecchio mio, t'ho detto che anzi prende le tue difese... Anche il giorno di San Bortolomeo, quando la sera ti mettevamo in letto e che non ti reggevi sulle gambe, sai che cosa mi diceva? Povero babbo, fatica e tribola tutto il giorno, un po' di distrazione gli è necessaria!

BORTOLOMEO (*alzandosi*).

Ma sicuro, è questo che tu non vuoi capire; un po' di distrazione mi è necessaria.

TERESA
(*con sùbito impeto*).

Eh! brutto vizioso! Distrazione la chiami metterci tutti alla miseria per cacciare al diavolo i denari all'osteria col vino, col giuoco, e... e mi fermo? Distrazione eh? far suonare gli organetti nelle bettole per far ballare... e mi fermo? Distrazione eh? andare la notte per le strade cantando le canzonacce ... e facendo il basso a certe voci... acute... e mi fermo! — So tutto sai! E non replicare! chè non avete neanche avuto vergogna di passare tutti in carovana sotto alle nostre finestre...

che per quanto abbia tossito, e alzata la voce, e strascinate le sedie per far chiasso, con quella tua vociaccia da elefante t'ha sentito e conosciuto anche la Carolina, capisci!... E queste le chiama distrazioni? Ma io le chiamo scandali da far diventar rossa perfino la giustizia di Dio, che pure ha le finestre più alte delle nostre, e le orecchie tappate col cotone della sua santa misericordia!

BORTOLOMEO

(*che ha intanto raccolti alcuni lavori, e avvoltili in un drappo oscuro per portarli con sè*).

Eh finiscela un po', cicala eterna! — Tante tenerezze, tante compassioni, eppoi...

TERESA.

Ma se faresti perdere la pazienza all'asino!... Basta, via, là! Dammi un bacio e finiamola... Vai a portare quei lavori?

BORTOLOMEO.

Sì.

TERESA.

E fatti pagare! E già che tirerai un po' di soldi guarda se tu trovassi un bello scialetto da portare alla Carolina — e se fosse a buon mercato, prendimene uno anche per me... che sono proprio senza.

BORTOLOMEO.

Sì, lascia fare. Manda giù la Carolina a tenere un occhio alla bottega: vado e torno.

TERESA.

E non andare all'osteria!... Pensa...

BORTOLOMEO.

Torni da capo? Manda giù la Carolina.

TERESA.

Sì, sì. — Non son io che torno da capo!... Ma va pur là (*S'avvia.*); diman te n'avvedrai, diceva il prevosto che bagnava l'*asperges* nell'olio da lumi! (*Chiama*) Carolina! — Quando saremo tutti in una strada metteremo su violino e chitarra e andremo a cantare le canzonette! — Carolina scendi giù! — Non son io che torno sempre da capo! no! (*Esce da sinistra e si ode continuare di fuori.*) Carolina dunque! Non senti? Non sai rispondere, sciocca!... Invece di stare alla finestra... a guardare chi ha la testa più grossa... (*La sua voce si perde a poco a poco.*)

SCENA V.

BORTOLOMEO *poi* DOMENICHINO, *indi* CAROLINA.

BORTOLOMEO.

Non ha finito di brontolare con me che attacca a brontolare con la Carolina! — Però ha ragione, sono un vizioso e uno scandaloso!... Voglio peraltro fare un proponimento fermo e stabile!... Povere le mie creature... non è giusta che le faccia penare!

DOMENICHINO
(*entrando dal fondo allegramente*).

Oh, Bortolomeo, vi saluto.

BORTOLOMEO.

Ah, Domenichino, sei qui?

DOMENICHINO.

Ve ne andate?

BORTOLOMEO.

Sì, vado a portare questi lavori. Già che sei capitato, fammi un servizio: avevo fatto chiamare la Carolina perchè badasse alla bottega; ma vedo che non viene... e io ho fretta.

DOMENICHINO.

Sì, sì; ci abbaderò io! Fate il comodo vostro.

BORTOLOMEO.

Non vorrei però che tuo padre...

DOMENICHINO.

Eh! per due minuti!... per fare un servizio!...

BORTOLOMEO.

Già, vado e torno. Dunque, grazie, e addio, monello. (*Entra Carolina.*)

CAROLINA.

Son qui, babbo.

BORTOLOMEO.

Non occorre più: torna pure su in casa. (*Esce.*)

SCENA VI.

DOMENICHINO *e* CAROLINA.

(*Carolina si muove per andarsene*).

DOMENICHINO (*dal suo posto con certa peritanza*).

Carolina!...

CAROLINA (*senza volgersi*).

Eh? Che cosa volete?

DOMENICHINO.

Addio!...

CAROLINA.

Addio!...

DOMENICHINO.

Sta bene la mamma?

CAROLINA.

Sì, sta bene, grazie.

DOMENICHINO.

E voi, state bene?

CAROLINA.

Anch' io, grazie.

DOMENICHINO.

Salutatela la mamma.

CAROLINA.

Grazie.

DOMENICHINO.

È su in casa?

CAROLINA.

È proprio su in casa. Addio.

DOMENICHINO.

E... voleva dire...

CAROLINA.

Volevate dire...

DOMENICHINO.

Domani, andate alla predica nella solita chiesa?

CAROLINA.

Dipende dalla mamma.

DOMENICHINO.

Credete che voglia cambiare?

CAROLINA.

Eh!... alle volte...

DOMENICHINO.

E allora dove andereste?

CAROLINA.

Non so... per me, quand'è predica, tutte le chiese son buone... Credo però... che anderemo... nella solita.

DOMENICHINO.

Ci sarò anch'io... davanti al confessionale; andate sotto il pulpito!

CAROLINA.

Anderò dove vorrà la mamma.

DOMENICHINO.

Predica bene per altro quel fratone!

CAROLINA.

Oh sì, che voi badate molto a quello che dice.

DOMENICHINO.

Sì, signora, che ci bado; l'ultima volta, per esempio, ha detto: E voi, fanciulle dilettissime, se il cielo vi chiama al santo matrimonio, non guardate se il giovane sia bello o brutto, guardate che sia un pari vostro, che vi voglia bene...

CAROLINA.

E che sia buono, che abbia giudizio, e volontà di lavorare!

DOMENICHINO.

Perchè mo', mi guardavate quando il predicatore ha detto così?

CAROLINA.

Oh!... sarà stato per caso... per combinazione...

DOMENICHINO.

E anch'io per combinazione vi guardava voi!

CAROLINA.

Invece di badare alla predica... vergogna!

DOMENICHINO.

Carolina! Avrei da dirvi una cosa!...

CAROLINA.

Oh! non mi fate perdere il tempo, bisogna che vada su!... Cosa volevate dirmi?

DOMENICHINO.

Voleva dirvi... (*prorompendo*) che vi voglio bene, che vi amo, che vi adoro, che vi idolatro.

CAROLINA.

Domenichino, per carità!... Vi pare che siano cose da dire? Qui così, noi due soli... verso sera!... Andate via, andate via, Domenichino!...

DOMENICHINO.

Infine poi un amore onesto non è mica peccato; lo ha detto anche il nostro predicatore.

CAROLINA.

Ma ha detto anche che bisogna averne buone intenzioni!...

DOMENICHINO.

Ma io le ho buonissime!

CAROLINA.

Allora bisogna che discorriate con la mamma e col babbo... e che vostro padre sia contento... che pur troppo ho paura che non lo sia!

DOMENICHINO (*con gioia*).

Oh! Carolina! Avete detto *pur troppo*! avete detto che *avete paura*... Dunque sareste contenta di sposarmi?

CAROLINA.

Là, via, Domenichino!... andate via!

DOMENICHINO.

Ditemi prima che sareste contenta di sposarmi!

CAROLINA.

Oh mio Dio!... Basta che andiate via sùbito!

DOMENICHINO.

Anderò via sùbito, ma ditemelo, ditemelo!

CAROLINA.

Sì, sì... sarei cóntenta di sposarvi, birichino che siete!

DOMENICHINO (*con trasporto*).

Oh Carolina... tornatemi a dire birichino... che vado in estasi!

CAROLINA.

Sì, sì, biricchino!... birichino!...

DOMENICHINO.

Oh! in estasi!... in estasi!... (*Le cade a due ginocchia davanti; Carolina lo guarda.*)

SCENA VII.

DETTI, TERESA *poi* FRANCESCO.

(*Teresa apparisce sull'uscio a sinistra e si ferma a guardare minacciosa i due giovani. — Carolina resta mortificata — Domenichino senz'alzarsi prende modi allegri e faccia franca.*)

TERESA.

Cosa fate voi qui!

DOMENICHINO (*in ginocchio*).

Bado alla bottega!...

CAROLINA.

Gliel' ha detto il babbo!

TERESA.

Se mio marito è matto non sono matta io! (*A Carolina.*) E tu marcia in casa!

DOMENICHINO (*si alza*).

Là un po', Teresa, con quell'aria da carabiniere! Con chi l'avete?

TERESA.

Proprio con voi.

DOMENICHINO.

E cosa v'ho fatto?

TERESA.

Il vostro signor padre m'ha fatta una scena!

DOMENICHINO.

Allora l'avrete col mio signor padre!

TERESA.

Con lui, con voi, con tutto il genere umano!

CAROLINA.

Lui già non ci ha colpa!...

TERESA (*subito a Carolina*).

Vuoi scommettere che ti tocca uno schiaffo?

DOMENICHINO

(*le arriva dietro e l'abbraccia all'improvviso*).

E la mia cara vecchietta, la mia Teresona, che mi ha sempre voluto tanto bene, avrà adesso tanto fegato di trattarmi così?

TERESA (*divincolandosi*).

Lasciami stare, monello... non ho voglia di smorfie!... Lasciami andare!... Ho un diavolo per capello!...

DOMENICHINO (*c. s*).

E io vi voglio bene... quasi come alla mia povera mamma!... Già avete da diventare la mia mamma!... Neh, Teresa, facciamo un giretto di valzer?

CAROLINA (*fra sè*).

(Gran capo armonico!)

TERESA.

Eh! insolente... temerario... lasciami stare!...

DOMENICHINO.

Solo un giretto, di quello che usava una volta? Eh?... Teresona mia!... (*La sforza per un momento a ballare.*)

TERESA

(*ballando all' antica, con certa pretesa, ma per forza*).

Ti dico di finirla... pezzo d' asino... che sono arrabbiata come un cane!...

DOMENICHINO.

Cara la mia vecchietta... (*La lascia.*) che vi voglio tanto, tanto bene!... che vi adoro!... (*Guardando Carolina.*)

CAROLINA (*a mezza voce*).

(Birichino!... Birichino!...)

DOMENICHINO.

Ah! in estasi!... in estasi!... (*In questa entra Francesco dal fondo. Egli incrocia le braccia con aria di chi coglie alcuno in flagrante; Domenichino, Carolina e Teresa restano immobili con atteggiamenti convenienti. — Brevissima pausa.*)

TERESA

(*non sapendo quel che si dica.*)

Io non so niente, vedete!... Perchè mio marito era qui... Noi eravamo su... e Domenichino...

FRANCESCO (*secco a Teresa*).

Non parlo con voi! (*Indi fa un gesto imperioso a Domenichino di uscire e si tira da parte lasciandogli il passo e restando in atto di comando. — Domenichino s' avvia adagio, e si vede che vorrebbe tentare d' uscire senza farsi cogliere da suo padre. Giunto presso alla porta sta esitante; Francesco sta attento per coglierlo, sempre atteggiato come sopra.*)

DOMENICHINO

(*dopo un istante, fa l' atto di vedere qualcheduno che fosse dietro le spalle di Francesco, e dice*).

Oh! siete lì, Bortolomeo?

FRANCESCO

(*credendo che Bortolomeo gli sia alle spalle si volge e dice*).

Capirete, caro Bortolomeo... (*Domenichino coglie il tempo e scappa fuori; Francesco si rivolge, vede che Domenichino è fuggito e grida.*) Ah! mariuolo! (*Si slancia fuori.*)

SCENA VIII.

TERESA, CAROLINA *e* MARCO

(*ch'entra da sinistra e si ritira verso il fondo, non veduto dalle due donne. Teresa va a serrare la porta del fondo col catenaccio*).

CAROLINA

(*col grembiale agli occhi*).

Poverino! Chi sa adesso quante ne tocca!

TERESA.

Quante ne merita! Meno smorfie, e marcia in casa, e senza replica, e presto, e in fretta, e subito e sul momento! (*Teresa si atteggia minacciosa per cogliere a sua volta Carolina; Carolina, intimidita, gira largo per avvicinarsi all' uscio senza buscarle; Teresa gira anche lei dietro Carolina appostandola; Carolina piglia la corsa e scappa dentro; Teresa col piede le lancia dietro uno zoccolo e parte. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

—

Camera in casa di Bortolomeo. — Finestra in fondo, usci laterali. — Quello a sinistra mette alle scale. — Quello a destra ad altre camere. — È un quinto piano. — Gli arredi sono rozzi e poveri. — In mezzo, una tavola, presso la tavola, qualche sedia.

SCENA I.

CAROLINA *poi* FRANCESCO.

CAROLINA

(*ch' era alla finestra all'alzarsi del sipario, se ne scosta e viene avanti; essa si mostra un po' agitata*).

Eppure non mi sono ingannata, è proprio suo padre che è entrato dalla nostra porta. Che cosa può volere il signor Francesco dopo la scena che ha avuto col babbo e la mamma un'ora fa? — Il babbo e la mamma sono fuori... che voglia parlare ancora... di Domenichino? Vediamo un po' se è entrato da qualche pigionale di sotto. (*Esce un istante da sinistra, e subito rientra.*) Viene proprio da noi!... Presto, presto, che trovi un po' d'ordine... Qua una sedia se per caso volesse sedere... Aspetta che serri

l'uscio, che non pensi che io abbia troppa libertà. (*Serra l'uscio di sinistra pian piano*) Il mio lavoro dov'è?... Qua, continuiamo a lavorare. — Oh, Dio! non so perchè, ma mi batte il cuore... come se avessi un cattivo timore e una buona speranza!... (*Tende l'orecchio.*) Ecco sale gli ultimi gradini... Uno... due... tre... quattro... e cinque! — Ora busserà! (*Si batte a sinistra. Carolina cercando di parlare con voce naturale.*) Chi è che batte?

FRANCESCO (*di fuori*).

Son io; Francesco.

CAROLINA.

Vengo subito. (*Apre.*) Venga avanti, si accomodi, signor Francesco.

FRANCESCO
(*con modi bruschi e sdegnosi*).

Ah! è lei?... Padrona mia riverita. — Non domando se c'e il suo signor padre perchè... perchè so che non c'è. — Ma ci sarà la sua signora madre.

CAROLINA.

Mi dispiace: ma anche la mamma è uscita per pochi momenti; ma torna sùbito. Anche il babbo non può tardare. Si accomodi intanto.

FRANCESCO (*sempre brusco*).

La prego, la prego! Se non c'è nè il suo signor padre, nè la sua signora mamma, servitor devotissimo!... Tornerò...

CAROLINA.

Se si potesse trattenere solo cinque minuti...

FRANCESCO.

Non ho tempo da perdere.

CAROLINA.

Non voleva farle perdere il tempo, signor Francesco! — Voleva farle risparmiare le scale.

FRANCESCO.

Ah!... le scale! È certo, che sono molte!... E se fossi sicuro di non aspettare che cinque minuti...

CAROLINA.

La mamma non è neanche fuori di casa: è giù dal signor Marco...

FRANCESCO.

Dal gobbo?

CAROLINA
(*accentuando le parole*).

Dal cugino del babbo, sì, signore.

FRANCESCO.

Benissimo!... Uno all'oste, e quell'altra da un usurajo!... (*Carolina con un po' di sdegno e di dolore senza più parlare gli volge le spalle e siede a lavorare. Francesco dopo una pausa.*) Avrà interessi lunghi da sbrigare la sua signora mamma?

CAROLINA
(*lavorando e con sostenutezza*).

Non lo so.

FRANCESCO.

Lei ha detto cinque minuti!... Se non fossero che cinque... tanto fa... l'aspetterei. (*Carolina s'alza, gli dà una sedia e torna a lavorare. Francesco guardando il suo contegno.*) Oh, oh! che arie!... Si direbbe che hanno ragione loro!...

CAROLINA.

Per me, scusi, ma il babbo e la mamma, hanno sempre ragione loro!

FRANCESCO (*sempre brusco*).

Ragione!... ragione!... Io non sono qui per farle biasimo di questa sua massima!... Ma facciamo a parlar chiaro, lei capirà, che anch'io, dopo la scena di un'ora fa...

CAROLINA (*si alza*).

Scusi... ma ella conosce l'umore un po' vivo della mamma... Il babbo, anche lui, sa bene, con tante tribolazioni, poveretto... qualche volta se la piglia con chi non ce ne ho colpa... Bisogna mettersi un po' nei panni delle povere creature!

FRANCESCO.

Per cui, in conclusione... sono io che ho fatto il male... io che ho torto... io che debbo domandar scusa ai suoi signori babbo e mamma che abbiano messo in dubbio la mia onoratezza!

CAROLINA.

Oh, non è questo che vorrei dire...

FRANCESCO.

Eh che cosa vorrebbe mo' dire?

CAROLINA.

Non so se debba... È vero però... che lei è tanto buono!

FRANCESCO.

Sono troppo buono!... — E... dunque... cosa vorrebbe dire?

CAROLINA.

Scusi... ma non sa lei in coscienza di essere quella perla di galantuomo che è? Delicato, caritatevole... fidato con gli amici!...

FRANCESCO.

Vi ringrazio... e, sicuro, non nego che ho la coscienza tranquilla...

CAROLINA (*fra sè contenta*).

(Non mi dà più del lei!) (*forte.*) Quanto al babbo e alla mamma qualunque parola sia loro sfuggita, lei è certo che non pensano mica quello che possono averle detto!

FRANCESCO.

Ma... di questo poi... non so se sia certo...

CAROLINA.

Sì, sì; non dica bugie, ella ne è certa...

FRANCESCO.

Ebbene, sia: ma tanto più mi ha sdegnato il sentirmi offendere, sapendo che non pensavano quel che dicevano!

CAROLINA.

In conclusione però... scusi sa, signor Francesco... ma, ella vede; ella ha la coscienza tranquilla... sa che le parole del babbo e della mamma furon dette, così in un momento di stizza, ma dette senza pensarle... anzi certo pensando il contrario... Oh, dunque... che cosa resta perchè ella, così buono, così premuroso per noi, che ha promesso al povero zio Venanzio di proteggerci, di non abbandonarci, voglia oggi lavarsene le mani, e dimenticarsi di quella promessa?

FRANCESCO
(*non sapendo che rispondere*).

Per cui... alla fine del salmo... io posso tornarmene per i fatti miei, e di tutto quello che volevo fare sta sera non farne altro, eh? È questo il vostro parere?

CAROLINA.

Ma... scusi... Che cosa voleva fare?

FRANCESCO.

Volevo... volevo... Quasi, quasi mi verrebbe un' idea.

CAROLINA.

Deve essere un' idea buona!

FRANCESCO.

Chi ve lo dice?

CAROLINA.

Un' idea che viene a lei, quando non è in collera, non può essere che buona.

FRANCESCO (*fra sè*).

(Cospetto!... comincio quasi a compatire il mio figliuolo se se n'è innamorato!) (*Forte.*) Buona o cattiva, l'idea era di parlare con voi... giacchè la mamma non viene.

CAROLINA.

L'ho detto io! È un' idea buonissima!

FRANCESCO.

Buonissima!... Facciamo però a parlar chiaro... non so se mi spiego e se voi mi capite... vorrei esser sicuro...

CAROLINA.

Se può fidarsi della mia prudenza, eh?... vuol dir questo?

FRANCESCO.

Press' a poco!

CAROLINA.

Sì signore... se ne può fidare... perchè vedo che il babbo e la mamma se ne fidano sempre... mi fanno alle volte i loro sfoghi in gran segretezza l'uno dall' altro... quando hanno avuto qualche piccolo disgusto... E così mi sono avvezzata a non riferire nulla... a cercare di metter sem-

pre bene... E il babbo e la mamma mi chiamano la paciera di casa!... (*abbassando gli occhi.*) Se vuole adunque... sarò anche... la sua!

FRANCESCO.

Eh! sicuro... capisco... vedo... sì... che tu devi essere una buona figliuola.

CAROLINA (*fra sè*).

(Vittoria! mi dà del tu!) (*Involontariamente fa un atto di gioia e gli bacia la mano.*)

FRANCESCO (*con sorpresa*).

Ohè!... ohè!... Cosa è stato?

CAROLINA.

Scusi... ma... è perchè mi ha dato del tu!

FRANCESCO (*fra sè*).

(Eh! lo compatisco!... oh lo compatisco, in parola d'onore, quel mariolo!)

CAROLINA.

Dunque?

FRANCESCO.

Dunque... debbo fare a modo vostro, eh?

CAROLINA.

Sì, faccia a modo mio.

FRANCESCO.

Dunque vuol dire, che io era venuto per rendere a vostro padre o a vostra madre i conti delle mille lire del libretto di cassa... consegnare i quattrini... e lavarmene le mani! Sapete già quel che sarebbe avvenuto!... In quindici giorni, aria!... spesi i quattrini... non pagati i debiti... vuotate dieci botti di vino... prese chi sa che sbornie... fatte chi sa che castronerie... e fra un mese... un certo affare, una certa notizia... un certo negozio, sva-

nito, dileguato senza remissione!... E pianti, disperazioni... e quel che è peggio, doversi battere il petto e dire la metà del *confiteor, mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*

CAROLINA.

No, per carità, signor Francesco... per amor di Dio... non faccia questo... non ci abbandoni... non dica nulla nè al babbo nè alla mamma!

FRANCESCO.

Vedete, le carte sono qui, i quattrini sono qui... Era con dolore che portavo questa roba... perchè, ancora un mese o poco più, e forse, forse, le cose finirebbero assai meglio!... E avrei mantenuta la mia parola al padrino Venanzio!

CAROLINA.

Rimetta, rimetta tutto in tasca... e non dica nulla per carità!

FRANCESCO.

Devo dunque fare proprio a modo vostro?

CAROLINA.

Sì, sì, deve fare a modo mio.

FRANCESCO.

Ma, e ai vostri, che cosa dirò?... Aveva promesso di venire fra un'ora a far loro vedere chiaramente le cose...

CAROLINA.

Niente, niente; parli con la mamma; le dica qualche cosa... quello che crede... per non farsi scorgere! La mamma è buona... le è passata la luna... ha tanta stima di lei, e crederà tutto!

FRANCESCO.

Gli è che non so... che cosa dirle...

CAROLINA.

Niente... le faccia una buona predica... le dia dei buoni consigli...

FRANCESCO.

E se mi manda al diavolo?

CAROLINA (*carezzevole*).

Non è mica obbligato di andarci.

FRANCESCO.

(In coscienza dell' anima mia è carina, carina.) Dunque, a modo tuo, eh?

CAROLINA.

Oh, grazie! — Sì, a modo mio... E, scusi, sa, giacchè è così buono... mi faccia un' altra grazia... vada via adesso un momento, prima che torni la mamma... tanto che prima le dica io una parolina... che le dica che lei è stato qui... che tornerà... perchè, sa, la mamma è di primo impeto...

FRANCESCO.

E dove debbo andare?

CAROLINA.

Ah!... per bacco!... La mamma è già per le scale! (*Porgendo ascolto.*)

FRANCESCO.

E allora, come si fa?

CAROLINA.

Faccia così, ma scusi per carità... Sùbito fuori dell' uscio c' è un granajo... se lei si ritira lì dentro, la mamma passa senza vederlo.

FRANCESCO.

Oh diavolo!... Nascosto in un granajo!...

CAROLINA.

Solo tre minuti!... entrata la mamma, io le dico due parole, e lei subito batte all'uscio e rientra!...

FRANCESCO.

Eh!... dunque anche in questo a modo tuo? (Questa fanciulla mi ha stregato.)

CAROLINA.

Ma prestino! per carità!... E scusi!...

FRANCESCO.

Sì, sì... vado... vado nel granajo... perchè siete tanto buona, e amate i vostri genitori!...

CAROLINA

(*con grazia lo spinge fuori dell' uscio, poi torna tutta contenta*).

Come è buono!... voglio bene anche a lui!... (*Si frega le mani, corre a sedere e si mette a lavorare dissimulando con comico vezzo.*)

SCENA II.

CAROLINA *poi* TERESA.

TERESA

(*entrando, con modi sdegnosi*).

È venuto a casa lui?

CAROLINA.

Poco può tardare.

TERESA.

Infame di un rospo! (*Si occupa a piacere.*)

CAROLINA.

È stato qui il signor Francesco...

TERESA.

Asinaccio!

CAROLINA.

(*tosse perchè Francesco non senta, poi:*)

Ha detto che tornerà!

TERESA.

Mi trova in vena, se ha volontà di far scene!

CAROLINA.

Anzi, tutt'altro... è stato anzi tanto garbato... si capiva che gli dispiaceva che voi...

TERESA.

Brutto ipocrita! (*Carolina tosse.*) E spero bene che non avrà fatto altri discorsi per Domenichino, quel superbioso.

CAROLINA (*c. s.*).

Neanche una parola... mi ha trattata con una bontà... Mi ha fin detto che gli piaccio!

TERESA.

Ehi, dico! vecchio... portentoso.

CAROLINA (*c. s.*).

Che gli piaccio, perchè difendo il babbo e la mamma!

TERESA.

Ah!... manco male! — Già, bada!... in fondo è un buon uomo veh, in fondo, Francesco. E dire che lo potevo sposare lui invece di quell'... tuo padre...

CAROLINA.

Sento gente per la scala... sarà Francesco...

TERESA.

Ma io non sento nulla.

CAROLINA.

Ma sì, non sentite?... Ecco... monta gli ultimi scalini...

TERESA

(*grattandosi l'orecchio per sentire*).

Corpo di bacco!... O che sono sorda, o che ti sogni.

CAROLINA.

Io vado di là: vi lascio con lui. Siate buona, mammina cara... per amor mio. (*Parte da destra.*)

SCENA III.

TERESA *poi* FRANCESCO.

TERESA.

Carolina s'è sognata! Non c'è nessuno! E quell'... mio marito!... Il gobbo Marco mi ha detto che aspettava il suo ragioniere, Vincenzo Castagna, e che non capiva come tardasse tanto... che aveva paura che fosse andato all'osteria! Non vorrei che avesse trovato mio marito quel birbaccione... degno del suo principale!... Mio marito stasera ha riscosso i quattrini!... Eppoi se trova quella birbona della Mandorlina!... Mostro di un uomo!... Hai ragione che non son più giovane... ma mi vendico odiandoti di tutto cuore, ve'! sì ve', sì ve'! (*Si batte all'uscio.*) Pare che la Carolina avesse ragione. — Chi è? Avanti.

FRANCESCO (*entrando*).

Son io.

TERESA.

Ah!... siete voi?... Se cercate Bortolomeo, non è ancora tornato.

FRANCESCO.

Lo so! L'ho visto... l'ho visto di lontano!... Ma ho visto abbastanza!... Era in una bottega... a fare grande acquisti!... Eppoi...

TERESA

(*con brusco piglio*).

Se siete venuto per parlar male di mio marito, quella è la porta! Pensate quel che vi pare, ma io, che so, poveraccio, la vita che fa, non voglio che se ne dica male.

FRANCESGO.

Mettetevi in pace: non vengo a parlarvene nè male nè bene.

TERESA (*placata*).

Così anderemo d'accordo. Perchè, capirete, che io lo strapazzi, sono sua moglie, e ne ho diritto... perchè è un vizioso, scandaloso...

FRANCESCO.

Scandaloso, non dico...

TERESA (*scaldandosi*).

Lo dico io! Scandaloso e senza cuore!

FRANCESCO.

No, senza cuore, no; giustizia per tutti, so come parla di voi, di vostra figlia!

TERESA (*con sdegno*).

Me ne rido io delle sue tenerezze da coccodrillo! Io bado ai fatti!

FRANCESCO.

E io vengo appunto perchè credo che se volete, voi possiate influire molto sui fatti!

TERESA.

Cosa volete mai che c' influisca io?

FRANCESCO.

Guardate: quando vostro marito è *legittimo*, ha suggezione di voi, lo sapete. Bene, quando deve andare a riscuoter denari, andate con lui, e appena li ha riscossi, fateveli dare. Se non ha denari, gli osti non gli fanno più credenza, e starà in riga.

TERESA.

Tutto va bene, ma poveraccio, capirete, quand'ha faticato una settimana intera, con che cuore volete che gli porti via di tasca il suo sudore?

FRANCESCO.

Lasciateglielo dunque in tasca il suo sudore, tanto che se lo vada ad asciugare all'osteria, per venire poi a casa a maltrattarvi!

TERESA
(*irritata da capo*).

Mio marito non mi maltratta!... Chi è che dice che mi maltratta?...

FRANCESCO.

Sapete!... avete gente di faccia!... pigionali vicini... pigionali di sotto!...

TERESA (*in furia*).

Ah, brutte pettegole!... E hanno tanta faccia di mettere il naso nei fatti degli altri?

FRANCESCO.

Ma voi non sapete di chi parli...

TERESA.

Oh se lo so!... E ve ne dirò vita e miracoli! Sapete chi mi sta di faccia? La moglie di un ex commissario

giulebbato... la quale adesso si fa mettere nei giornali come strega... perchè pretende di sapere scrivere le ricette per le malattie... Ma bisogna però che prima il marito la metta in comunicazione col diavolo!... E noi li vediamo dalla finestra... che lei si mette in una poltrona... e il marito le si mette davanti... e le fa certi occhiacci... le fa certi gesti... certi segni di croce... e le tocca la testa, poi le spalle, poi le braccia... che non si sa come voglia andare a finire!... E lei allora salta, butta le gambe all'aria... ha per altro i calzoni sotto... e si dimena e si divincola... e poi resta lì, con gli occhi serrati, accoccolata come una gallina che abbia l'ovo... E allora comincia la fila dei mammalucchi che si fanno tastare il polso! — E una! — Qui vicino sapete chi ci sta? Una stiratrice che pretende d'esser nipote di un ufficiale... ma lo zio non si può capire quale sia... perchè ogni terzo giorno muta uniforme!... e ora è uno zio col keppì, ora è uno zio coll'elmo, ora capita col cilindro da borghese... e ieri sera aveva fino... il cappello a tre punte!... — E due! — Di sotto poi ci sta una ballerina, che l'anno di là ballava col gonnellino molto lungo, e allora stava qui sopra in soffitta; l'anno passato accorciò il gonnellino e scese al quarto piano; e lei quest'anno dagli un'altra forbicciata di sei dita, e giù al terzo piano!... Chè quest'anno butterà via ogni cosa, e allora piano nobile, carrozza e cavalli, e per guardaportone suo padre che ora gira vendendo le figurine belle, incartocciate per la decenza... che così incartocciasse la figliuola quando balla! — E tre! — Ecco le persone pulite che fanno le moraliste contro il mio povero marito! E voi date retta a questa gente!

FRANCESCO.

(Corpo di bacco! Che pazienza!) Bene, parliamo dunque delle mille lire. Ho con me le carte... e se volete...

TERESA.

Oh! per carità non mi discorrete di carte... di mille lire!... le abbiamo perdute? *rechie materna!* Buona notte.

FRANCESCO.

Ma ecco; se mi prometteste di stare zitta con Bortolomeo, vi direi una cosa.

TERESA.

Che cosa?

FRANCESCO.

Ma starete zitta?

TERESA.

Io non parlo mai!

FRANCESCO.

Bene! Sappiate dunque che c'è una buona speranza!

TERESA (*rabbonendosi*).

Oh! Dite davvero, Francesco?

FRANCESCO.

Ma che Bortolomeo non lo sappia per ora!

TERESA (*c. s.*).

Eh no, no!... Altrimenti beve subito anche la buona speranza! — E che speranza?

FRANCESCO.

Volete fidarvi di me?

TERESA

(*con modo affettuoso*).

Figuratevi, Francesco mio, se non mi fido!... Alle volte mi scaldo; ma so che uomo siete!...

FRANCESCO.

Allora, lasciate che torni a quello che vi diceva: datemi retta; non gli lasciate quattrini in tasca!

TERESA (*c. s*).

Lo farò: ma allora c'è un altro malanno: l'ho in casa tutta la sera a brontolare, a bestemmiare come un turco contro Dio... contro gli uomini... e contro il Ministero!

FRANCESCO.

Pigliatevi su la Carolina e andate fuori con lei a passeggio!

TERESA.

E allora vuole che andiamo all'osteria tutti e tre!

FRANCESCO.

E voi non ci andate! — Eppoi ci sarebbe un'altra cosa che bisognerebbe che faceste.

TERESA.

Dite, dite.

FRANCESCO.

Dategli l'esempio voi del risparmio.

TERESA.

Io?

FRANCESCO.

Sì; Bortolomeo qualche volta per turarvi la bocca, vi porta ora le boccoline di similoro... ora lo scialletto, che desiderate...

TERESA.

Oh scempiaggini da nulla!

FRANCESCO.

Che costan soldi per altro.

TERESA
(*ricominciando a infastidirsi*).

Uhm! E allora, che cosa ho da fare io?

FRANCESCO

Fategli, con dolcezza, capir la ragione e rifiutate.

TERESA.

Ah!... benissimo!

FRANCESCO.

Non siete persuasa?

TERESA.

Eh eh!... persuasissima! Oh non pensate!... La prima volta che Bortolomeo mi porta qualcosa, l'accomodo io per le feste!

FRANCESCO.

Ma no, bisogna usare dolcezza...

TERESA.

Oh sicuro; quando la bile mi strozza, bisogna usare dolcezza...

FRANCESCO.

Ma, Teresa, io vi parlo per vostro bene... e voi prendete tutto in male.

TERESA

(*irritata di nuovo*).

Ma quante volte v'ho da dire che vi do ragione, che va benissimo come dite voi! — Sì signore; tuo marito lavora come un cane da una luce a quell'altra, e tu stagli alle coste quando tira i quattrini e mettili in tasca tu! Tuo marito si annoja a stare in casa le sere di festa? E tu attaccategli al braccio come una mignatta e menalo a guardare la luna sui bastioni! Bel divertimento guardare la luna colla moglie vecchia sotto il braccio! Tuo marito ti porta un regaluccio? E tu stiaffaglielo sul muso! E questa si chiamerà prudenza, sì signore, ma a me non mi persuade... Ma questo non conta, e dovessi crepare, do-

vessimo crepar tutti, lui, io — ed anche voi.— farò quello che m'insegnano i zelanti dopo essersi consigliati con le persone pulite che mi stanno di sopra, che mi stanno di sotto, che mi stanno davanti e che mi stanno... di dietro!

FRANCESCO.

Oh! alla fine del salmo, non ho che una sola risposta. Facciamo a parlar chiaro! Se voi foste andata oggi con vostro marito a ritirare i quattrini, i quattrini sarebbero nelle vostre sacche, e Bortolomeo non sarebbe ora all'osteria del *Risorgimento,* in compagnia altresì eziandio di quel birbaccione di Vincenzo Castagna manutengolo del gobbo!

TERESA.

Come!... È con Vincenzo Castagna?...

FRANCESCO.

Riepilogo e finisco! — Vostro marito ha ancora un mese e cinque giorni a meritare le mille lire: ma per dirvi tutto, in questo tempo c'è anche la condizione che non sporchi, con qualche processo, la sua fede criminale!

TERESA.

Ah! povera me! Ed è all'osteria... coi quattrini... e con quell'avanzo di prigione di quell'omaccio! — Ma anche voi, invece di starvene qui a fare tanti discorsi con me, potreste bene andare a cercarlo lui!

FRANCESCO.

Ah! che io vada all'osteria?... A far io la parte che non volete far voi?... Ebbene sì; vi farò vedere che sono un galantuomo e un amico!... Prima sono stato nel granajo, adesso vado all'osteria!

TERESA.

Che granajo?!

FRANCESCO.

Eh! so io!... Ora vado all'osteria. (*Esce sdegnosamente*).

TERESA

(*andandogli dietro per trattenerlo e scusarsi*).

Oh! grazie, Francesco!... E scusate... sentite... facciamo la pace... datemi la mano... Francesco, via, vi domando scusa!... — Rompiti le gambe corno di lumaca d' un permaloso superbo!

SCENA IV.

TERESA *poi* CAROLINA.

TERESA.

All'osteria!... con quell'omaccio!... e coi quattrini riscossi!... — Figuriamoci come verrà a casa... ma mi sfogherò!... — Stasera le busco di certo; ma mi sfogherò!

CAROLINA (*entrando*).

È andato via il signor Francesco?

TERESA.

Non lo vedi? Vuoi che l'abbia qui sotto?

CAROLINA.

Che c' è.... cos' è stato?

TERESA.

Cos' è stato, eh? È stato che tuo padre è all' osteria... con tutti i quattrini riscossi... e in compagnia dal manutengolo del gobbo!

CAROLINA.

E credete proprio che sieno andati all' osteria?

TERESA.

Sì, saranno andati a dire l'uffizio... i sette salami pestilenziali! Vedrai come verrà a casa!

CAROLINA
(*dopo breve pausa*).

Mamma, fatemi un piacere.

TERESA.

Che piacere?

CAROLINA.

Se mai il babbo... fosse... fosse....

TERESA.

Fosse ubbriaco, là!

CAROLINA.

Bene, se mai, fatemi il piacere a me, state zitta, mamma! Sapetė com' è; buono e arrendevole quand' è schietto, ma quando ha un po' bevuto!... lo sapete!... Lasciatelo abbajare fin che gli pare; e voi non gli rispondete o rispondetegli con le buone.

TERESA.

Oh! cara te, non farmi la dottora! Voglio rispondergli, voglio gridare fin che mi pare! Non ho altra consolazione che questa!

CAROLINA.

Bella consolazione!

TERESA.

Se non è bella è però grande v'è! A lui gli piace bere? E a me mi piace gridare, strillare, urlare, sfogare almeno tutto il veleno che ho dentro!

CAROLINA.

Provate, mamma, almeno per riguardo ai pigionali vicini che sentono...

TERESA.

Eh! non mi rompere le tasche, anche tu con le persone pulite dei pigionali!

CAROLINA.

Provate almeno una volta, fatelo per me, che ci soffro tanto quando gridate al babbo... chè so come va poi a finire, povera mamma!

TERESA.

Eh! ho altra voglia che delle tue smorfie!

CAROLINA.

Tanto già, voglio che stasera mi facciate questo piacere! (*Mette carezzevolmente una mano sulla spalla di Teresa e seguitando a parlare con dolcezza scherzosa va cercando coll'altra mano che Teresa volga il volto verso di lei.*) E voi me lo farete, è vero? È vero che la mamma me lo farà?... Voltatevi in qua, mamma, che veda se siete sempre in collera... o se vi passa... Ah! vi passa!... Non avete più le pieghe tra i cigli!... Voltatevi anche un pochino!... Me lo fate eh? il piacere che v'ho detto?... Sì, sì, che me lo fate... vedo che siete lì, lì per sorridere!... Siete bella tanto, sapete, quando sorridete... Come doveva esser bella da giovine la mia mamma!

TERESA
(*un po' commossa finisce a voltarsi e a baciare in fronte Carolina dicendo*).

Sei la gran matta! Ero bella forse come te... ma buona come te, no, ve', poveretta!

CAROLINA.

Dunque sì?

TERESA.

Promettere, è poco male; ma non garantisco di mantenere.

CAROLINA.

Fate una cosa. Sapete la storia dell' acqua di Sant'Antonio?

TERESA.

Ebbene?

CAROLINA.

Aspettate. (*Va a prendere un bicchiere, vi mette dell' acqua, e un po' d'aceto, e ritorna col bicchiere.*)

TERESA.

Cosa ti salta in capo ora?

CAROLINA.

Guardate, mamma, quando il babbo arriva, fate conto d' aver male ai denti; mettetevi dell' acqua in bocca, e tenetevela; così vi riescirà di farvi forza e di non parlare.

TERESA.

Corpo di bacco! Non è mal pensata... se ho da stare zitta!

CAROLINA.

Se non altro, l' acqua in bocca vi metterà in mente la vostra figliuola, la promessa che mi avete fatta... e vedrete che le cose finiranno meno male!

TERESA.

Sì, va là, che per stasera voglio contentarti: farò un gran sforzo, ma lo farò.

CAROLINA
(*tendendo l'orecchio verso l'uscio di destra*).

Ma chi è che monta le scale così correndo?..

TERESA.

Bortolomeo, no, di certo!... (*L' uscio si apre violentemente, entra Domenichino pallido e affannoso.*)

SCENA V.

DETTE *e* DOMENICHINO.

— *Dialogo concitato.* —

TERESA.

Che vuol dire? Cosa c'è? Cosa venite a fare?

DOMENICHINO.

Oh Dio, Teresa, abbiate carità!

CAROLINA.

Oh! Signore! Cos'è stato?

TERESA.

Io non voglio altre scene con vostro padre! Fuori dei piedi e subito!

DOMENICHINO.

Per carità, Teresa... lasciate che vi dica...

TERESA.

Non voglio che mi diciate niente! N'ho avuto assai! Fuori di casa mia!

CAROLINA.

Ma insomma, cos'è stato?

DOMENICHINO.

Una coltellata!

TERESA (*spaventata*).

Che tu hai data?

CAROLINA (*c.* .).

Che v'è toccata?! Dove?

DOMENICHINO.

L'ho data!

CAROLINA.

A chi?

TERESA.

Dove?

DOMENICHINO.

A Vincenzo Castagna, il ragioniere del signor Marco!... Ma per caso... per difesa... e il coltello era suo... e insolentiva... un... mio amico!... E aveva preso un coltello, e io ho voluto levarglielo, e nella baruffa s'è ferito da sè, ma è sembrato che lo ferissi io!

CAROLINA.

Ah! Madonna santa!

TERESA.

Era con Bortolomeo?

DOMENICHINO.

Sì... cioè... non so... non credo... non mi pare... Anzi non v'era, era già uscito.

TERESA.

Meno male!

DOMENICHINO.

A momenti mi cercheranno, capite!

TERESA.

Me ne dispiace, ma non voglio impicci!... Io non vi posso salvare!...

DOMENICHINO.

A momenti verrà il babbo!... M'ha veduto scappar qui.

TERESA.

Tuo padre! Tanto peggio! Non voglio che dica...

CAROLINA.

È qui qualcuno... sarà lui!...

SCENA VI.

DETTI *e* FRANCESCO.

FRANCESCO

(*entra affannato e scomposto*).

Dov'è il mio figliolo?

DOMENICHINO

(*cadendo in ginocchio*).

Son qua, babbo. (*Carolina inosservata dagli altri cade in deliquio sopra una sedia.*)

TERESA.

Eccolo il vostro bel mobile! Ma vi dichiaro che non voglio altre scene, ve'! Andatevela a sbrigare a casa vostra...

FRANCESCO

(*senza attenderle, a suo figlio*).

Sta su d'in ginocchio!

TERESA

(*a Francesco che non le abbada*).

Chè a momenti capita Bortolomeo!

FRANCESCO (*c. s.*)

Cos'è stato, com'è andata?

TERESA

(*a Domenichino, c. s.*).

Che sarà ubbriaco!... E non voglio scandali... (*Vede Carolina svenuta.*) Ah Madonna!... Carolina!... (*Corre a lei.*)

FRANCESCO.

Vuoi parlare, sì o no?

DOMENICHINO.

Perdonatemi, babbo, per carità!... Ho dato una coltellata... ossia è sembrato che la dessi!...

FRANCESCO (*con raccapriccio*).

Hai dato una coltellata!

DOMENICHINO.

Senza non volendo! (*detto per idiotismo.*)

FRANCESCO

(*alzando un pugno*).

Ah! mariolo infame!...

DOMENICHINO

(*abbassando il capo*).

Ammazzatemi; non mi muovo!

FRANCESCO.

Cos'eri andato a fare al *Risorgimento!*

DOMENICHINO.

C'era Bortolomeo... ho sentito la sua voce... che pareva alterato... Non dite nulla a quelle donne! — Era Vincenzo Castagna che lo provocava...

FRANCESCO.

C'era Bortolomeo eh?...

TERESA

(*occupata a spruzzar acqua sul volto a Carolina ed a slacciarle il corsetto*).

La vedete qui, causa vostra!... Oh! Dio! Carolina!... Ti passa? — Causa vostra, birbanti! — Ti passa?

DOMENICHINO.

Oh! Dio! Carolina!.. (*Fa per correre a lei.*)

TERESA.

Vi dico che mi usciate dai piedi... chè voglio slacciarle il corsetto... E lei non vuole chè ha vergogna!

DOMENICHINO.

Le passa il deliquio?

FRANCESCO

(*prendendolo per un braccio*).

Andiamo, pezzo d'asino, che non c'è tempo da perdere!

TERESA.

Carolina, come va?... Birbanti, tutt'e due!

DOMENICHINO.

Le passa?

FRANCESCO

(*trascinando Domenichino*).

Andiamo, ti dico!

CAROLINA (*con isforzo*).

Sì... Domenichino... sto meglio!... Grazie!... Fuggite... fuggite subito!... (*Francesco trascina via Domenichino.*

SCENA VII.

TERESA, CAROLINA *poi* BORTOLOMEO.

TERESA.

Carolina, Carolina!... Aspetta che ti sciolga il busto...

CAROLINA (*opponendosi*).

No... no... mi è passato, mamma...

TERESA.

Bevi un po' d'acqua...

CAROLINA

(*ripigliandosi, beve, e coll' occhio cerca per la camera*).

È fuggito?

TERESA.

Sì, sì, è fuggito.

CAROLINA.

Oh Dio!... Lo piglieranno!... Lasciate che mi affacci alla finestra... un po' d'aria mi farà bene.

TERESA

(*tutta affettuosa e carezzevole*).

Sì, tesoro, tutto quello che vuoi, carina!

CAROLINA (*va alla finestra*).

Eccoli qui giù che vanno via... (*Teresa le sta vicina; Carolina getta un grido mettendosi le mani ne' capelli.*)

TERESA.

Cosa c'è?

CAROLINA.

Le guardie!... le guardie!... Gli corrono dietro... Ah! ecco, l'hanno pigliato!... Lo arrestano!... Poverino! Lo

conducono via!... Dio quel suo padre come si dispera!... Bello il mio Domenichino!... Ah! mi ha vista... (*Salutando fuori.*) Addio, addio!... Non ho più nulla!... Sto bene!... — Eccolo scantonatò, non lo vedrò più... — Causa vostra, mamma!... causa vostra! (*Piange dirottamente e gira per la camera sedendosi ed alzandosi, Teresa mortificata la segue senza parlare. — Carolina dopo un momento con accento addolorato.*) E il babbo non si vede...

TERESA.

Sarà qui fra poco; (*Carezzevole.*) non angustiarti!

CAROLINA.

Che fosse anche lui nella baruffa?

TERESA.

Domenichino ha detto di no, cara, mettiti quieta!

CAROLINA.

Mamma, andiamolo a cercare!

TERESA.

A cercare chi?

CAROLINA.

Il babbo. (*Entra Bortolomeo.*)

BORTOLOMEO

(*ubbriaco, ma senza troppo barcollare, cupo, fiero, stravolto; passo stentato, fazzoletto in mano per farsi vento*).

Il babbo è qui! Cosa vuoi dal babbo? Un par di scopole? (*Teresa fa per rispondere.*)

CAROLINA

(*la trattiene e le dice piano*).

(No, per carità, mamma, non gli rispondete! È anche più arrabbiato del solito!... Fatelo per non darmi un altro dolore!...) (*Teresa si arrende, afferra il bicchiere e si riempie la bocca d'acqua. Carolina continua piano.*) (Povera mamma! grazie!)

BORTOLOMEO

(*viene avanti e siede alla tavola ch' è in mezzo*).

Infamità! (*Dà un pugno sulla tavola.*) Due contro uno!... Brigantaggio! Camorristi e maffiosi! (*Con un ringhio.*) Uhm!

TERESA

(*inghiotte l' acqua e dice piano a Carolina*).

(Vuoi sapere chi sono i due contro uno?)

CAROLINA

(*mestamente piano*).

(Chi?)

TERESA.

(Vin bianco e vin nero! Brutto rospo!...) (*Carolina fa un gesto per raccomandarsi che taccia. — Teresa si riempie subito daccapo la bocca.*)

BORTOLOMEO.

Cosa brontolate voi due?... Abolisco le vociferazioni parlamentari... (*A Carolina.*) Tu va a letto, a dormire!... *Marche!*

CAROLINA (*avviandosi*).

Sì, babbo!

BORTOLOMEO.

Fare il suo dovere prima!... Baciare la mano al padre!

CAROLINA (*venendo a lui*).

Sì, babbo...

BORTOLOMEO

(*guardandola con un misto di ubbriachezza e di commozione*).

Perchè il padre... figliuola mia... anche quando è un vizioso di un coccodrillo, uno scandaloso, rovinatore delle sue creature... è sempre padre!... Padre cocco-

drillo... ma padre, con relativo cuore! (*Si asciuga la fronte, e cercando che Carolina non vegga, si asciuga gli occhi.*) Baciate la mano!

CAROLINA.

Sì, babbo... e anche la fronte!

BORTOLOMEO.

La fronte, no!... perchè baciando la fronte del padre... sentireste il fiato del genitore!... E questa sera il fiato del genitore non è fiato da padre!... A letto!

CAROLINA.

Sì, babbo! (*Fa un gesto supplichevole a Teresa; poi dice.*) Buona notte, babbo! Buona notte, mamma! (*Esce da dritta.*)

SCENA VIII.

TERESA *e* BORTOLOMEO.

BORTOLOMEO.

Tu potevi bene darle la buona notte! (*Teresa coll' acqua in bocca si occupa ad accendere una candela che pone sulla tavola.*) Perchè non le hai data la buona notte? (*Teresa come sopra.*) Ti ha forse fatto arrabbiare? Eh? — Oe! dico!.. Parlo teco ve'!... Io chiedo, interrogo, abbasso una dimanda!.. T'ha fatto arrabbiare? (*Teresa come sopra; Bortolomeo irritato ancor più.*) Vuoi rispondere sì o no, o debbo alzarmi in piedi? (*Teresa dopo un piccolo movimento, come per inghiottire l' acqua, si ferma, viene a Bortolomeo, e gli fa cenno che ha male ai denti.*) Ah!... Anche male ai denti!... Ogni giorno una nuova piaga sociale!... A voi, venite qui. (*Trae di sotto la giacchetta un involto, ne leva fuori due scialli a fiorami e dice:*) Vedete? Questo è lo sciallo per la figlia... e questo è lo sciallo per la genitrice madre! — Ultima moda inglese di

Parigi!... Io ho bevuto!... Ma questi sono gli scialli del rimorso!... E saranno gli scialli del perdono conjugale!... Prendete, ve li regalo!... E domani, sfarzo! — Prendi, Teresa... dico!... Sei sorda? Hai l'acqua anche negli orecchi?... Teresa!... Prendi questi due scialli, vipera! (*Dà un pugno sulla tavola.*) Comando e voglio, e abbasso l'ordine! (*Teresa prende gli scialli e li getta dispettosamente in terra verso il fondo; Bortolomeo inferocito si alza.*) Giur'al mondo! Che ammutinamento è questo, tizzone d'averno!... Bada che ti guarisco io, sai, i denti!.. Guarigione radicale!... Estrazione del dente... e dente in gola! Faccio un colpo di stato! (*Teresa non potendo più, inghiotte l'acqua e fa per parlare, ma subito si pente e torna in fretta ad empirsi d'acqua la bocca.*) Sì, sì... tieni dell'acqua in bocca!... Così non insulterai il consorte medesimo! Ma che si raccolgano sùbito e a viva forza gli scialli dal pavimento! (*Teresa coll'acqua in bocca e fremendo fa atto di sdegnoso rifiuto; Bortolomeo furioso.*) Teresa! l'epoca dell'estrazione del dente si approssima! — Prendi su quegli scialli!... Prendi su quegli scialli, se no, ti dirò io quello che ne farò!... — No? Non vuoi raccogliere gli scialli? Li porterò a regalare a quella matta della Mandorlina! (*Fa un passo.*)

TERESA

(*sputa fuori tutta l'acqua e scoppia così:*)

Ah! a quella birbona poi no! Neanche per vergogna di farsi sentire!... Eccolo lì, come una bestia!... Con quella faccia da cadavere risuscitato... pieno di vino, che se si mette un dito tra i denti se lo tocca... e per farmi tacere, due scialli!... Non taccio neanche per due tappeti!...

BORTOLOMEO (*imperioso*).

Prendi quegli scialli!

TERESA.

Sì, che li prenderò... ma non per farne sfarzo domani, no! Li prenderò, ma non per far dire ai zelanti che io ti mando in malora! Li prenderò, ma per insegnarti a pensare prima ai debiti e non a scialacquare i quattrini! Li prenderò, perchè piuttosto che in mano a quella birbona è meglio che vadano all'inferno! (*Prende gli scialli e li getta dalla finestra.*)

BORTOLOMEO

(*furioso e fuori di sè*).

Va a letto!

TERESA.

No! Ho detto di sì? Se ho detto di sì mi sono sbagliata! Voglio star levata e cantare!

BORTOLOMEO.

Teresa... va a letto!

TERESA.

La la la ra la! La la ra la!

BORTOLOMEO.

Ah! le vuoi? le vuoi per forza?... (*La prende per le mani e la scuote.*) Bada che te le do!...

TERESA

(*senza intimorirsi e lasciandosi scuotere*).

La la la ra la! La la ra la!

BORTOLOMEO (*c. s.*).

Giur' al mondo sta zitta!...

TERESA (*c. s.*).

La ra la! La ra la!

BORTOLOMEO.

Ah! strega d'una moglie di Putifarre!... (*La fa cadere in ginocchio e alza il pugno.*)

TERESA
(*con un grido*).

Aiuto!... (*In questa si bussa fortemente all' uscio di sinistra; Bortolomeo e Teresa restano nell' atteggiamento in cui sono, immobili, tendendo l' orecchio. — Si bussa di nuovo.*)

TERESA
(*senza neppur muoversi*).

Chi è?

UNA VOCE D'UOMO.

Aprite. (*Bortolomeo è sempre immobile.*)

TERESA (*c. s.*).

Ma chi è?

LA VOCE (*c. s.*).

È la forza! (*L' uscio è aperto dal di fuori ed entrano due guardie.*) Siamo noi!

SCENA IX.

DETTI *e le* DUE GUARDIE.

TERESA
(*alzandosi subito e andando con mal piglio verso le due guardie*).

Cosa vogliono loro qui? Perchè han sentito che mio marito mi voleva picchiare? E se lui mi vuol picchiare, cosa c'entrano loro? — È il mio uomo!... È padrone di farmi quello che vuole!

PRIMA GUARDIA.

No, buona donna...

TERESA.

Non sono una buona donna niente affatto!... Sono una pettegola cattiva... che l'ho provocato, che gli ho

mancato di rispetto!... E lui deve farsi rispettare!... E faceva benissimo a picchiarmi!... E loro verranno quando li chiamerò io! — Povero Bortolomeo, vi domando perdono!

PRIMA GUARDIA.

Quello che volete; ma non siamo qui per questo. Bisogna che vostro marito venga con noi per un altro affare.

TERESA

(*alle guardie, e atterrita*).

Per un altro affare?!... (*A Bortolomeo.*) Per un altro affare!... Ah! brigante, l'indovino!... Eri con Domenichino!... Eri col manutengolo del gobbo!...

BORTOLOMEO

(*drammaticamente e solenne*).

Io era... con me medesimo!... Io era il manutengolo di me medesimo!... Io era il gobbo di me medesimo!.. Sono per altro innocente!... Sangue ci fu... ci fu guerra civile!... Ma io mi tenni lontano dalla carneficina!.. — Lo ripeto innanzi al cielo, agli uomini e alla forza armata!... Sono innocente... e mi abbandono da patriota alla mia barbara pianeta!... (*Ostentando un' eroica rassegnazione come un Romano da commedia.*) *Monsù le Bracadier!...* (*Si abbottona l' abito e si mette una mano nella bottoniera.*) Sono pronto! *Procedasi!*

SCENA X.

DETTI, CAROLINA *da sinistra.*

CAROLINA

(*succintamente vestita e avvolta in uno scialle*).

Oh!... Mio Dio!... Babbo!... Anche il babbo!

TERESA (*affranta*).

Anche lui!... (*Le due donne piangono.*)

BORTOLOMEO

(*ostentando come sopra, e con pretesa indifferenza alle guardie*).

Signori... vi presento la consorte... e mia figlia... (*A Teresa e Carolina.*) Vi presento due onorevoli della pubblica sicurezza!... Non piangete!... Vedete? Io sono sereno! Sorridasi!

TERESA.

Aspetta!... Signore guardie, solo un momento. (*Prende in fretta le cose che poi dà a Bortolomeo.*) Prendi, porta teco il tabarro... questa beretta...

CAROLINA.

Questo paio di calze... questa pagnotta...

TERESA (*di nascosto*).

Questi pezzi di sigaro... che non te li trovino... te'... anche i fiammiferi!... — E scusami... e dammi un bacio!... Perdonami, caro, perdonami! (*Profondamente commossa, piange.*)

CAROLINA

(*piangendo dirottamente*).

Babbo... un bacio!...

BORTOLOMEO

(*commosso, ma pur sempre da ubbriaco*).

Moglie, figlia!... Sì vi bacio... E vi giuro che sono innocente!... Ma non come voi due... perché voi due siete più che innocenti!... (*Più commosso.*) Poverette!... Siete due sante!... E io sono un coccodrillo, un vile mostro di Africa!... Che sono ubbriaco! Ma lo so!... Lo capisco!... E non vorrei essere ubbriaco... solo per piangere da uomo... e avere il diritto di benedire la

mia creatura da genitore!... Ma non debbo perchè sono ubbriaco!... Oh! Dio superiore! Perchè sono ubbriaco?.. Creature... baciatemi, perdonatemi!... Sono ubbriaco, ma lo capisco... e piango!... (*Con sforzo si separa da loro.*) E basta così!... La forza mi contempla!... (*Torna a ostentare indifferenza e sorriso, si rimette la mano nella bottoniera, e dice alle guardie:*) Eccomi a loro!... E come veggono... io non piango!... Io, anzi, sorrido... e si vada pure al patibolo... che io sorrido... e grido: viva la patria! (*Esce eroicamente a passo lento e maestoso; le Guardie lo seguono.*)

CAROLINA.

Ah! povere noi! povere noi!...

TERESA (*cade seduta*).

Come farò senza questo mio uomo?... (*Carolina le cade in ginocchio accanto e si abbandona sulle sue ginocchia. — Piangono entrambe. — Cade la tela.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

—

Camera come nell'Atto primo.

SCENA I.

TERESA *e* CAROLINA.

(*Si occupano in poveri lavori di casa, come rattoppando cenci, ecc.*).

TERESA.

Ah pazienza, Signore! Quando avremo mai finito di tribolare così!

CAROLINA.

Quando Dio vorrà, mamma.

TERESA.

Obbligatissima tanto della consolante notizia!

CAROLINA.

La Provvidenza, mamma, c'è per tutti.

TERESA.

C'è per tutti anche l'omnibus di Milano e viceversa, ma senza quattrini si resta in terra! Sai cosa c'è proprio per tutti? l'ospedale e il campo santo!

CAROLINA.

Oh Dio, mamma, che stroppioni dite mai!

TERESA.

Io dico che ho mio marito in prigione — e sotto processo — e da trentacinque giorni, causa quei signori della città, del giurì! ... So assai!... Che per una scempiezza di nulla c'impiegano gli anni di Matusalem... dico che sono piena di debiti come la volpe, che ho le sacche pulite come di bucato, e che ho il credito che ha la banca dei Cappuccini... modo per cui se la Provvidenza non si spiccia, sarà proprio come il soccorso di Pisa, che arrivò subito dopo! Almeno avessi qualche persona da raccomandarmici... ma quel rospo di Francesco col pretesto di andare ad adoperarsi per il processo di suo figlio, se n'è andato a Milano, e pare che abbia piantate là le radici...

CAROLINA.

Si adopera però anche per il babbo.

TERESA.

Lo dice lui!... Ma vuoi giuocare che suo figlio viene fuori e Bortolomeo resta dentro?

CAROLINA.

Sentite, mamma, di Francesco non ci possiamo lamentare... ci ha già mandato due vaglia postali.

TERESA.

Ma poi si è seccato, pare; e sono dieci giorni che non si sa più se sia morto o vivo!

CAROLINA.

Scriverà forse oggi... o domani.

TERESA.

Sì, domani! Ma bisogna mangiare anche oggi! — Ci sarebbe il gobbo Marco... che infine non è poi quel cattivo uomo che pare...

CAROLINA.

Mamma, non mi parlare di colui!

TERESA (*con impeto*).

Già!... Perchè tu non vuoi che ti si parli che di quel rompicollo di Domenichino!... Che se tu non avessi la testa esaltata da quel ragazzaccio vizioso... ascolteresti un po' più lo ragione... e vedresti che Marco, infine, se non ha vent'anni, ne ha però solamente quaranta... o quarantacinque che siano... Se è avaro è però un signore che ti sposerebbe subito e ti farebbe stare da regina... e se ha un po' di gobba... gran male!... I gobbi portan fortuna... e tu potresti intanto ajutare i tuoi!... E non ci sarebbe più un anno di pigione da pagargli!... Ma no, bisogna sospirare per quello che è in prigione!... Quello è un fior di virtù!... A sospirar per quello si sta sani, s'ingrassa!...

CAROLINA.

Oh Dio, mamma non mi tribolate così! Non è che pensi a Domenichino!... È che sono sicura che Marco è un birbone, che, se dovesse diventar mio marito, chi sa, un giorno o l'altro come dovrei piangere io, e come piangereste anche voi!... A ogni modo, ve l'ho detto, non ci pensiamo ora; aspettiamo che il babbo sia tornato a casa...

TERESA.

E la pigione?... E i debiti?!.. E oggi che non ho neppure da comprar da mangiare, e che, a farl'apposta, non è giorno da poter far pegni?

CAROLINA.

Se il signor Marco è tanto una brava persona perchè non gli domandate un prestito?

TERESA.

Mi presta tutto quello che voglio... basta che gli dia una buona speranza!...

CAROLINA.

E se no, no?

TERESA.

Eh! Non ha poi tutti i torti!...

CAROLINA.

E io dico che dovrebbe bastarvi questo per aprirvi gli occhi. Un galantuomo, un uomo che ha cuore non vende la carità...

TERESA.

La conclusione è che qui bisogna mettersi uno sciallo e andare a veder come si può fare per comperar da mangiare! (*Si mette lo sciallo.*) Io vado... e non so dove andrò... alle botteghe vecchie non ho coraggio perchè temo che mi domandino quello che ci ho da dare... alle nuove ho paura che non mi facciano credenza!... Bella la mia creatura, come tu sbadigli!... Basta!... Quando sarò in mezzo alla strada mi deciderò! (*Risolutamente si accinge a levarsi le boccole, e levandosele esce in fretta.*)

SCENA II.

CAROLINA *poi un* PORTALETTERE.

CAROLINA.

Oh, mio Dio, mio Dio!... Che vita!... Non è mica possibile durarci!... Bisogna morire per forza! Il babbo

in prigione!... Domenichino in prigione!... E noi qui sole!... E la mamma, che, poveretta, si attaccherebbe ai rasoj per uscire di miseria!... Povera mamma, lo fa per me!... Lo capisco!... Ma intanto, o brontola, poveretta, o m'è intorno a predicarmi sul conto di quel brutto gobbo!... Povera mamma!... Lo fa per me!... E ogni giorno un lunario... ogni ora un batticuore!... Non ci si può reggere... non ci si può durare! — Oh, mio Dio! Io capisco che Dio metta al mondo un signore, una persona di talento... un medico bravo... anche un bravo artigiano... che so io? Anche una cantante... una ballerina... anche persino un ciarlatano... ma noi, noi, cosa ci mette a fare nel mondo, noi povere creature, che non caschiamo quaggiù per altro che per patire e faticare, eppoi faticare e patire, eppoi ammalarci, eppoi morire, senza che nessuno sappia neanche che siamo passati di qui, fuori del prete che ci battezza e di quell'altro che ci dà l'olio santo... che qualche volta ci brontolano anche quei due sacramenti!... Oh!... Verrebbe voglia di far altro che sposare un gobbo!... (*Con subito ribrezzo.*) Eh! Ma non lo sposo, no!... No, sai Domenichino, che non lo sposo!... O te o nessuno, caro, o te o nessuno! (*Entra il Portalettere.*) Oh, ci sono lettere?

PORTALETTERE.

Una, eccola. (*La consegna ed esce.*)

CAROLINA.

È di Francesco... è diretta a me! (*Apre con premura.*) Ah! grazie, Signore!... Eccolo qua!... (*Alza la mano con un vaglia che ha trovato nella lettera.*) — Un vaglia di venti lire!.. Oh! quando verrà la mamma!... Vediamo che cosa mi scrive! Oh! v'è una lettera suggellata anche per la mamma. — Vediamo la mia (*legge.*). « Novantanove per cento, avrete pensato male di me!... Ma paga di qua, paga di

là, alla fine del salmo era restato anch' io senza denari. Quanto sia ai discorsi della mamma per farvi sposare il gobbo, state salda. È un poco di buono e bisogna smascherarlo. Troverete qui dentro una lettera per la mamma. Voi dovete, o d'accordo con la mamma o no, è lo stesso, mettere la lettera dissigillata sulla tavola quando capiterà il gobbo; eppoi dovete lasciarlo solo, ma bisogna cercare che veda la lettera; se la vede sono sicuro che la legge, perchè egli non li ha certi scrupoli; e se la legge vedrete l'effetto! — Sperava che la sentenza andasse stamane e di poter partire oggi; allora non avrei scritto perchè invece della lettera sarei arrivato io. Ma sento dire che non andrà oggi, per cui scrivo, perchè ho paura che non vada neppure domani. Speriamo il bene. E con questo salutate la mamma e vi saluto. Il babbo sta bene e vi saluta tanto, di nuovo addio. Anche mio figlio di salute, grazie al cielo, sta bene. Di nuovo addio. Vostro affezionatissimo amico Francesco. Mio figlio vi saluta e anche vostra madre. — Addio di nuovo. » Che cosa sarà mai la storia di questa lettera! — Basta, farò come mi scrive. Ora andrei quasi a cercare la mamma... Sì, sì, non dev' essere già molto lontana. (*Prende uno sciallo, s'avvia, esce, ma appena uscita rientra e dice:*) Per bacco!... Il gobbo che monta le scale!... Presto, presto... la lettera sulla tavola! (*Pone la lettera, senza disuggellarla, in fretta sulla tavola di mezzo a qualche altri oggetti di lavoro, ma un po' visibile.*) Ecco fatto!... Ora questa cesta di stracci qua vicina alla finestra... Eccolo.

SCENA III.

DETTA *e* MARCO.

MARCO
(*sull'uscio di sinistra*).

Si può venire?

CAROLINA.

Oh! signor Marco... non c'è la mamma!... Ma se vuòle accomodarsi... deve star poco a venire.

MARCO (*fra sè*).

(Oh! che novità!... Quando non c'è la mamma, mi manda sempre via!... E oggi mi fa restare!...)

CAROLINA.

Si accomodi! (*Gli mette una sedia presso la tavola dalla parte ove ha messo la lettera.*) Segga qui.

MARCO.

Grazie, carina!... Potrei forse sperare?...

CAROLINA.

Sperare che cosa?...

MARCO
(*sorridendo e avvicinandosele*).

Sperare!... Sperare!... Dimando se potrei sperare!

CAROLINA.

Non so che cosa voglia dire. Se vuole accomodarsi, la sedia è lì.

MARCO.

Volete che vi ajuti?...

CAROLINA.

(Maledetto!... Non vuole avvicinarsi alla tavola). No, no, non si disturbi... e non mi stia intorno altrimenti lo mando via!

MARCO.

No, carina, siate buona, non vi darò noja...

CAROLINA.

Allora segga là e ci resti!

MARCO.

E io vi obbedisco!... Per voi darei... non dirò mille, diecimila... centomila scudi... il denaro è roba che va e che viene... ma il sangue, la vita! (*Siede.*)

CAROLINA.

(Ah! finalmente!... Adesso mettiamoci in finestra che creda di non essere veduto e possa leggere... ah!... sciocca che io sono!... Ho dimenticato di rompere il sigillo, di aprire la lettera!... Come faccio ora... (*Si allontana dalla finestra, viene avanti cercando un pretesto senza farsi scorgere per riprendere la lettera.*) Se non è aperta non può leggere!... E come farò ora ad aprirla senza che questo maligno s'insospettisca?...) (*Gli passa davanti, poi vicino, ecc.*)

MARCO
(*alzandosi e venendo avanti*).

Che cosa avete, carina?

CAROLINA.

Nulla, m'era sembrato di udir gente per le scale...

MARCO.

Sarà la mamma.

CAROLINA.

No, erano passi d'uomo... Faccia il favore di guardare...

MARCO.

Sì, carina!... (*S'avvia verso sinistra.*)

CAROLINA
(*subito profitta del suo allontanarsi e s' accosta alla tavola in fretta, ma non trova la lettera e dice fra sè*).

(Diavolo... dove l'ho messa?... l'avevo pur messa qui...) (*Cerca frettolosamente.*)

MARCO

(*si volge e vede Carolina che cerca e sconcertato dice fra sè*).

(Corpo di bacco!... che cerchi la lettera che ho preso!...) (*La trae dalla tasca da petto; l'attore deve averla presa e messa in tasca mentre Carolina dice le parole :*) « Come faccio ora? se non è aperta non la legge... Bisognerebbe che la rimettessi sulla tavola... ») (*Forte.*) Non c'è nessuno, sapete? — Cercate qualche cosa?... (*Con la lettera in mano dietro la persona.*

CAROLINA

(*gli dà un'occhiata, indovina e dice fra sè*).

(Oh! ladro!... L'aveva già presa!... Anche sigillata!...) (*Forte.*) Cercavo il ditale... ma l'ho trovato!... (*Si allontana, tenendolo d'occhio.*)

MARCO (*rassicurato*).

Oh,... manco male!... (*Non credendosi osservato rimette in tasca la lettera.*) (Una lettera di Francesco!... Con su *pressantissima!*... Eh, non mi scappa!...)

CAROLINA (*fra sè*).

(Scommetto io, che ora trova un pretesto per andarsene... per andare e leggere!...)

MARCO.

Sentite, carina mia... (*Le si accosta*)

CAROLINA.

(Eccolo!)

MARCO.

Mi viene in mente una faccenda!

CAROLINA.

(Lo sapevo!)

MARCO.

Scendo giù in casa un momento... e torno subito.

CAROLINA.

(Ladro infame!) Faccia pure il suo comodo. (*Essa è sempre presso la finestra.*)

MARCO.

Torno subito. (*Parte in fretta e nel partire trae e apre la lettera, cercando di non farsi vedere.*)

SCENA IV.

CAROLINA *poi* TERESA.

CAROLINA (*uscito Marco*).

Va, birbante!... Va, scellerato!... Ma questa volta, se il signor Francesco non mi ha scritto lucciole per lanterne, il tuo diavolo era a dormire!... Sarei però curiosa di sapere in che modo quella lettera possa essere una trappola!... Che cosa può esserci scritto?... Basta... stiamo a vedere! (*Entra Teresa tutta ridente e fuor di sè di contentezza; appena dentro si leva lo scialle e dimenando le braccia comincia a dire.*)

TERESA.

Ah!... figliuola cara!... Ah! che tratto!... Ah! che azione da santo!... Oh! che uomo, figliuola mia, che uomo!

CAROLINA (*attonita*).

Oh Dio! Mamma, cos'è stato?... Di chi parlate?...

TERESA.

Cos'è stato, è?... Di chi parlo, eh?... Ma di lui, di quel brav'uomo!... di quella perla di galantuomo!...

CAROLINA.

Di Francesco?

TERESA.

Ma che Francesco!... Cos'ha fatto per noi Francesco?...

CAROLINA.

Ha mandato anche oggi un vaglia di venti lire... È venuta la lettera appena andata via voi; eccovi il vaglia. (*Glielo dà.*)

TERESA.

Ma che vaglia!.. Ma che venti lire!... (*Prende il vaglia e se lo mette in tasca.*) Parlo di quell'altro!... Di quello che non vuoi sentire nominare!...

CAROLINA.

Del gobbo?...

TERESA.

Ma che gobbo... è appena un po' curvo!... Eppoi... si guarda alle azioni, e non alla gobba!

CAROLINA.

Ma insomma, cos'ha fatto?

TERESA.

Cos'ha fatto, eh? — Senti: punto primo, il suo procuratore, sai che aveva fatto gli atti contro noi per la pigione: Marco non aveva che da dire una parola perchè ci venissero a mettere la roba in istradà!...

CAROLINA.

Ebbene?

TERESA.

Ebbene: Marco ha sospeso gli atti a quel punto già da quindici giorni!... Capisci! E una! Ma questo è niente! — Senti il resto. Sono dunque andata fuori, e quando sono stata in mezzo alla strada, non sapevo se andare alle botteghe vecchie o alle nuove!... Mi sono decisa per le vec-

chie! — Vado dal fornaio: entro: « Oh! Teresa!... ben venuta!... » mi dice il fornaio. « Avete bisogno di pane?... Quanto ne volete?... » Io sono restata un po' sorpresa, e ho detto: « Grazie, Ambrogio, sì... era venuta... ma bisognerebbe... aspetto dei quattrini, e non vengono... » Non mi ha neanche lasciato finire. « Ma figuratevi!... pagherete alla fine del mese!... » Immagina, come sono rimasta io?... E gli ho detto: « Grazie, Ambrogio... ma sapete... siccome ho anche il vecchio conticino da pagare!... » « Ah! il vecchio conticino?... mi fa Ambrogio. — È stato pagato! » « Pagato? » dico io. « E da chi? » « Dal signor Marco! » mi fa Ambrogio. « Son già otto o dieci giorni che gli ho fatto il conto col saldo; mi ha fatto un ribasso, ma ha pagato. » Capisci, Carolina! — E dopo sono andata dal macellaio... e anche là, la stessa storia, e che pagherei alla fine del mese... perchè il conto vecchio, salvo un po' di ribasso, è pagato da Marco!... e insomma, per fartela corta, tutti i debiti di mio marito e miei sono tutti pagati, e tutti dal gobbo!... No, gobbo! Non voglio più dirgli gobbo!... voglio dirgli diritto!... Voglio dirgli bello... perchè queste sono azioni da mettere in gazzetta!... E quel tanghero di Francesco, con tutte le sue massime di morale, ecco qui... (*Trae il vaglia.*) Venti lire!... quasi quasi butterei questo pezzo di carta nel fuoco!... (*A Carolina.*) Mettilo però nel tuo cassetto, chè non vorrei perderlo!

CAROLINA (*fra sè*).

(Io non capisco più nulla!... Non so più che cosa credere nè di Marco... nè di Francesco!... Perchè, sia pure che l'abbia fatto colla speranza ch'io mi risolva a sposarlo... ma è sempre una bella azione!...)

SCENA V.

DETTE *e* MARCO.

(*Marco ritorna in preda ad una gran collera*).

MARCO (*entrando*).

Questa è una bricconata!... Questo è un tradimento!...

TERESA.

Oh, Marco!... Ah! che brav' uomo che siete!... Ah, che azione da santo!... Ho saputo tutto!...

MARCO.

Non so che cosa abbiate saputo!... Quello che io so è...

TERESA.

Ho saputo dei nostri debiti che avete pagato! degli atti per la pigione che avete sospeso!...

MARCO (*brutalmente*).

E che adesso ripiglierò!... — Non mi seccate!... Sicuro, che ho pagato!... Ma sono stato tradito!... infamemente tradito!...

TERESA (*stupita*).

Ma che cosa dite, Marco?

CAROLINA.

Con chi l' ha?

MARCO.

Con chi l' ho, eh? Con voi l' ho! (*Alle due donne.*) Sicuro che ho pagato!... Ma ho pagato perchè sono stato tradito; perchè sicuramente siete voi altre che avete insegnata la parte a quella birbona della vecchia governante

dello zio Venanzio!... E quella birbona me n'ha infinocchiate tante e delle vostre mille lire, e della parte che vi tocca nel codicillo, ch'io le ho creduto!... E ho pagato... ma non mica per regalarveli!... Ho sospeso gli atti, ma non mica per regalarvi la pigione...

CAROLINA (*a sua madre*).

Lo sentite, mamma?

TERESA.

Ma... Marco!... Marco!... Voi scherzate, voi dite così per modestia... per generosità... per togliermi dall'imbarazzo della gratitudine...

MARCO.

Ma che gratitudine, che modestia!... Non ischerzo niente affatto! E vi dico che mi avete tradito, che mi avete rubato, truffato i quattrini!

TERESA.

Ehi dico, segnato da Dio, bada come parli ve'! — Cosa c'entro io colla vecchia governante dello zio Venanzio?

MARCO.

Siete voi che le avete insegnato la parte per tirarmi in trappola!

TERESA.

Io non glî ho insegnato niente, io!

MARCO.

E io dico di sì! — Eppoi mi avete ingannato anche voi facendomi credere di contare sulle mille lire!... Tanto è vero, che se non mettevano in prigione Bortolomeo, eravamo intesi che lo persuadereste a vendermi il suo diritto! E io, bestia!... che v'era già creditore di centocinquanta franchi di pigione, sono andato a pigliarmi in corpo anche altri trecento otto franchi e venti centesimi di de-

biti vostri e di vostro marito... Eppoi... ecco che mi capita una lettera... una certa lettera, che mi dice che vostro marito non ha più nessun diritto alle mille lire, che nel codicillo vostro marito non è nominato neanche per ferro vecchio... e che quel che contò la vecchia governante dello zio Venanzio intorno alle due persone nominate nel codicillo... (*Trae sdegnosamente la lettera e vi legge.*) « sono tutte frottole per darle a bere a un certo gobbo... non so se mi spiego e se voi mi capite! »

CAROLINA (*fra sè*).

(Ah!... ora intendo!... La lettera di Francesco!...)

TERESA
(*udendo la frase intercalare*).

Ma quella è una lettera di Francesco!...

MARCO.

Non so niente!

CAROLINA.

Oh, si capisce dall'intercalare!

MARCO.

Ebbene sì, è una lettera di Francesco che egli scrive... a me!... E sapete anche che cosa mi dice? Sentite mo'! (*Legge.*) « Voi sapete da un pezzo, mia cara... »

CAROLINA.

Mia cara, e scrive a lei?

MARCO
(*correggendosi, ma sempre irritatissimo*).

Mio caro, dice, mio caro... (*Legge sdegnosamente.*) « Voi sapete da un pezzo, mio caro Marco, che delle mille lire del libretto non può più toccare neanche un centesimo a vostro marito! »

TERESA.

A vostro marito!...

CAROLINA.

E scrive propriamente a lei?

MARCO.

Ma no... mi sono sbagliato nel leggere!

CAROLINA.

No, che non s'è sbagliato nel leggere!... S'è sbagliato nel prendere da quella tavola una lettera che andava alla mamma!... (*Gliela toglie di mano improvvisamente.*) Guardate, mamma, se non è vero! (*Rilegge.*) « Mia cara Teresa! » — A voi! (*Le dà la lettera. — Teresa guarda la lettera, poi se la mette in tasca, e colle mani sui fianchi si pone a guardare e ad ascoltare fieramente Marco.*)

MARCO (*sfrontatamente*).

Ebbene... sarà così! Ero lì seduto, e giocolando ho preso in distrazione una carta...

TERESA (*c. s.*).

Ah, in distrazione, eh?...

MARCO.

Me la sono messa in tasca senza pensarci...

TERESA.

Ah, senza pensarci, eh?...

MARCO.

E poi or ora mi sono trovata questa lettera e così sopra pensiero l'ho aperta...

TERESA.

Ah sopra pensiero, eh?

MARCO.

L'ho creduta mia, e inavvertitamente l'ho letta!...

TERESA.

Ah, inavvertitamente, eh?

MARCO.

Ebbene!... È un santo che mi ha aiutato; è la provvidenza che ha voluto così, perchè un povero galantuomo...

TERESA
(*con calma, ma imperiosamente*).

Va via!

MARCO.

Mi dovete centocinquanta lire di pigione e trecento otto e venti di debiti.

TERESA (*crescendo*).

Va via!

MARCO.

Volete pagare?

TERESA (*c. s.*).

Va via!

MARCO.

O volete farmi sposare la Carolina!

CAROLINA.

Piuttosto il diavolo!

TERESA.

Piuttosto il manigoldo che portò la cesta dei chiodi per la crocifissione! — Va via!

MARCO.

No? — Vado a levarvi lo sfratto!

TERESA.

Gobbo!

MARCO.

Fra cinque minuti vi mando gli uscieri!

TERESA.

Gobbo!

MARCO.

Fra cinque minuti vi fo mettere tutto in mezzo alla strada!

TERESA.

Gobbo!

MARCO.

Dunque fra cinque minuti! (*S' avvia risoluto per uscire.*)

TERESA

(*fingendosi placata*).

Marco!

MARCO (*si volge sùbito*).

Mi chiamate?

TERESA.

Sentite, via! (*Marco s' avvicina.*) sappiatemi dire il giorno e l'ora precisa... verrò a vedere.

MARCO.

A vedere che cosa?

TERESA

(*con scherno sdegnoso*).

Quando v' impiccano! (*Marco esce furibondo.*)

SCENA VI.

TERESA *e* CAROLINA.

TERESA.

Ora poi mi spiegherai la storia di questa lettera. L'avevi letta?

CAROLINA.

No, era sigillata.

TERESA.

Birbone! — E cosa dice; leggimela. (*Le dà la lettera.*)

CAROLINA (*legge*).

« Cara Teresa. Rispondo a quello che mi avete fatto scrivere l'altro ieri... »

TERESA.

To'!... Non gli ho fatto scriver nulla, io!

CAROLINA.

Ma, vedete; questa è una lettera scritta apposta perchè la facessimo cascare in mano a Marco, e potessimo smascherarlo... come è appunto accaduto!

TERESA.

Ah, capisco, capisco! Leggi pure.

CAROLINA (*legge*).

« Voi sapete da un pezzo, mia cara, che delle mille lire... »

TERESA.

Ah... non dice *mio caro Marco!...*

CAROLINA.

Ma se è scritta a voi!

TERESA.

Eh, capisco! Sicuro!

CAROLINA.

« Delle mille lire del libretto non può più toccare neanche un centesimo a vostro marito; è dunque inutile che me ne dimandiate nè cinquanta, nè trenta, nè cinque. »

TERESA.

Ma io non gli ho dimandato nulla!... Cosa diavolo si sogna di scrivermi!

CAROLINA.

Ma non capite che è una lettera finta, perchè la leggesse Marco?

TERESA.

Ah, è una lettera finta!... Ah, adesso ho capito. Leggi, leggi.

CAROLINA.

« Quanto poi alle due persone che la vecchia governante dice che sieno nominate nel codicillo dello zio Venanzio, voi sapete bene che sono tutte frottole per darle a bere a un certo gobbo... non so se mi spiego e se voi mi capite, e vostro marito non vi è nominato neanche per ferro vecchio; questo è quanto posso rispondervi e passo a dirmi... »

TERESA.

E batti col rispondermi! Ho paura che diventi matto! Io non gli ho nè scritto, nè fatto scrivere, nè fatto dimandar nulla!

CAROLINA.

Quando verrà Francesco vi spiegherà lui tutto.

TERESA

(*esce da destra colla lettera*).

Quella benedetta figliuola fa sempre dei pasticci!

CAROLINA.

Povera mamma, per certe cose è un po' duretta!

SCENA VII.

CAROLINA, *un* USCIERE *poi* TERESA

USCIERE (*entrando*).

D' ordine di sua Signoria illustrissima, bella la mia ragazza, mi rincresce, ma bisogna levare i tacchi.

CAROLINA.

Come sarebbe a dire?

USCIERE.

Che adesso vi portiamo questo po' di roba sotto il solito portico, e che voi v' ingegnerete.

CAROLINA.

Oh, signore!... Ma dove dobbiamo andare?

USCIERE.

Qualche santo provvederà! Alla peggio, c' è il Municipio.

CAROLINA.

Oh, mio Dio! Mamma! (*Chiamando.*) C' è l' usciere del tribunale! (*All' Usciere.*) Ma il babbo è in prigione.

USCIERE.

Ma!

CAROLINA.

E non c' è verso d' accomodarla?

USCIERE.

Pagare la pigione!

CAROLINA.

Non ne abbiamo!

USCIERE.

Uhm!... Allora!... (*Entra Teresa.*)

TERESA.

L'usciere?... Cosa vuole l'usciere?

CAROLINA.

Quel caro Marco che ci mantiene la parola!

TERESA (*a Carolina*).

Ci dà lo sfratto! (*All'Usciere.*) Ci mette in mezzo alla strada, eh?... (*Con calma simulata per eccesso d'ira.*) Ebbene... colui fa il suo dovere!... I cardellini cantano... e i rospi sputano!... Ma, guardate!... Poco da portar via c'è; perchè quella roba che avevo, mezza ho voluto sapere quanto costava, e mezza l'ho messa in educazione al Monte! Vi resta quell'altra mezza... pigliatela pure! Ma io, se ho da uscire di qui, mi avete da ridurre in tanti pezzetti così! (*Prende una sedia e vi siede su, le braccia incrociate, una gamba sull'altra, e facendo dondolare il piede alzato.*)

CAROLINA.

Cara mamma, badate!...

TERESA.

Tu non mi seccare! Vuoi andare? Va; io non mi smuovo!

USCIERE.

Eh! per questo poi, mettiamo, che bisognerà bene che vi smuoviate!

TERESA
(*dondolando il piede, come sopra*).

Oh, sì, sì!

USCIERE.

È d'ordine di sua Signoria, e bisogna ubbidire.

TERESA (*c. s.*).

Oh, te l'accordo!

USCIERE.

Ma, dico, credete che non sia buono di farvi ubbidire?

TERESA (*c. s.*).

Oh, sì, sì!

USCIERE.

Volete un po' scommettere che vi porto fuori di peso con la sedia e tutto?

TERESA.

Oh, te l'accordo... e l'accord'a te. (*Per bisticcio per dire* « la corda a te. »)

USCIERE.

Oh, cospetto di Diana!... (*Si avanza contro Teresa.*)

TERESA

(*si è staccata la grossa forbice che, retta da una cordella, le pende dalla cinta, e tenendo il sommo della cordella colle forbici ciondoloni, si alza di botto e dice:*)

Ti pensi forse di far paura alla Teresa dei Mulini? Guarda che paura mi fai. (*Fa roteare rapidamente le forbici con una mano e tenendo l'altra in tasca si avanza con ironiche cerimonie contro l'Usciere.*) Glielo dico con grazia... vada indietro, la prego... favorisca... indietro anche un poco... per favore... lì, così, contro il muro!

USCIERE

(*rinculando con paura d'esser côlto nel viso dalle forbici roteanti e riparandosi colle mani*).

Eh!... dico... state ferma!... I miei occhi, dico!

TERESA

(*fermando le forbici, ma pronta a ripigliare il giuoco*).

Questa è la paura che tu mi fai!... E non ti muovere

ve'!... Sono del Borgo; non ho mica paura di brutti niffi! Adesso provati a portarmi fuori con la sedia e tutto. (*Torna a sedere.*)

SCENA VIII.

DETTI e FRANCESCO *con premura.*

FRANCESCO.

Ah, sono qua, sono qua.

TERESA (*sorpresa*).

Francesco!...

CAROLINA (*c. s.*).

Tornato!...

FRANCESCO.

Sì, tornato or ora.

TERESA.

Ebbene?

CAROLINA.

La sentenza?

FRANCESCO.

Fu data.

CAROLINA.

E come andò?

FRANCESCO.

Bene... spero bene.

TERESA.

Ma non ne siete sicuro?

FRANCESCO.

Sì... ne sono sicuro.

CAROLINA.

Verranno fuori?

FRANCESCO.

Sì... verranno fuori.

TERESA.

Perchè non li avete aspettâti?

FRANCESCO.

Perchè oggi (io non ci aveva pensato) si deve aprire il codicillo del padrino Venanzio, e non potevo mancare. Eppoi, dopo la lettera che ho mandato alla Carolina... (*A Carolina.*) l'avete ricevuta?

CAROLINA.

Ed ho anche fatto il giuoco!... E l'effetto è stato...

FRANCESCO.

Lo vedo l'effetto: è stato che avete il facchino del tribunale alla porta, e qui...

USCIERE.

E qui l'usciere seccato di aspettare i loro comodi.

FRANCESCO (*all'Usciere*).

Salendo le scale ho fatto dire a Marco che l'aspetto qui; sta per venire. Datevi dunque pazienza, caro Gervaso; sapete che, alla fine del salmo, con me non avrete perduto il vostro tempo.

USCIERE.

Oh, se è per lei, si figuri, faccia pure.

SCENA IX.

DETTI, *il* NOTAJO *poi* MARCO.

NOTAJO (*sull' uscio*).

Si può?

FRANCESCO.

Ah! si accomodi. Permettete eh, Teresa? Si accomodi a quella tavola; sono subito da lei. (*Il Notajo va alla tavola, prepara calamaio e carta che ha con sè, ecc.*)

CAROLINA

(*dice piano a Teresa*).

(Chi è questo individuo?)

TERESA (*piano*).

(Alla cera si direbbe o un commissario travestito, o un notajo.)

MARCO (*entrando*).

M' hanno detto che c' è Francesco...

FRANCESCO.

Eccomi qua.

MARCO.

Ben tornato! Cosa volete da me?

FRANCESCO.

Prima di tutto accomodare i conti di questa gente.

MARCO.

Non c' è che un modo, pagare. E non ho tempo da perdere.

FRANCESCO.

Neppur io. Dunque a noi. Quanto per pigione?

MARCO.

Tre semestri: centocinquanta lire; fateci il conto!

FRANCESCO.

Quanto pei debiti di Bortolomeo che avete pagati?

MARCO.

Lire trecento otto e venti centesimi. Ecco i conti colle quitanze; fateci il conto! (*Da un grosso portafoglio trae dei conti, che consegna*).

FRANCESCO
(*prendendo i conti ed esaminandoli*).

In tutto quattrocentocinquantotto e venti. (*Va alla tavola e scrive.*) «Pagate lire quattrocentocinquantotto e venti al signor Marco Piatti. Francesco Ruspòli.» (*A Marco*) A voi; andate dal mio uomo di negozio e sarete pagato. Va bene?

MARCO.

Benissimo. (*Prende la carta.*)

USCIERE.

Posso andare?

FRANCESCO.

Un momento. Adesso un' altra cosa. In cinque minuti ci spicciamo. (*A Marco.*) Assistete alla lettura del codicillo del padrino Venanzio. Il notajo è là pronto. (*All' Usciere.*) Fate entrare il vostro facchino; sarete i testimonj.

MARCO.

Ma se avete scritto alla Teresa che io non ci entro... dunque è inutile...

FRANCESCO.

Non so che cosa io abbia scritto alla Teresa. Si tratta ora di quello che ha scritto vostro zio. Facciamo a parlar chiaro: scherzi a parte; prima non poteva parlare,

ma oggi posso ormai dirvi che la vecchia governante era benissimo informata che il codicillo riguarda voi e Bortolomeo.

TERESA (*con gioja*).

Come! riguarda mio marito?

MARCO
(*con sùbita enfasi*).

Riguarda me e Bortolomeo?

FRANCESCO.

Sì.

MARCO.

E la vecchia governante era bene informata?

FRANCESCO.

Esattissimamente.

MARCO
(*colpito da un' idea, fra sè*).

(Ah!... Ora capisco! Ma a Marco non si fa. Non sono gobbo per nulla.) Questa carta (*indicando l' ordine fatto da Francesco.*) non mi basta. Ci ho pensato e non me ne fido.

FRANCESCO.

Ma perchè?

MARCO.

Perchè... perchè... in quel codicillo è detto che se uno di noi due nipoti ha dei debiti che non può pagare, il suo legato vada a quell' altro. E voi mi avevate pagato per salvare Bortolomeo a danno mio! — No, no, non voglio pezzi di carta. Voglio quattrini! (*Straccia la carta in due.*) Bortolomeo è mio debitore di lire quattrocentocinquantotto e venti. — Adesso si legga il codicillo.

FRANCESCO.

Donne mie, ci vorrà pazienza. Signor Notajo, favorisca di leggere.

NOTAJO

(*apre il Codicillo e legge*).

« Con questo codicillo da aprirsi sei anni dopo l'aperto mio testamento, dispongo delle diecimila lire, di cui nel testamento suddetto, paragrafo quinto, nei modi e condizioni seguenti:

« Primo: lire mille per cadauno ai miei due nipoti Bortolomeo Cantelli e Marco Piatti, se potranno provare di aver fatto buon uso del libretto di cassa di risparmio di mille lire che ho lasciato loro per testamento. Se uno solo potrà provarlo avrà solo le duemila lire.

TERESA

(*a Carolina, con dolore*).

Queste non ci toccano.

MARCO

(*fra sè, e fregandosi con gusto le mani*).

(Tutto a me! Tutto a me!)

NOTAJO.

« Secondo: lire duemila per cadauno come sopra se potranno provare di non avere nè debiti da non poter pagare, nè crediti da non poter giustificare. Se uno solo potrà provarlo avrà solo le quattromila lire.

MARCO (*con trionfo*).

Ah, ah, i debiti! da non poter pagare! lo sapeva io! Ma a me non si fa! (*Fra sè.*) (Tutto a me, tutto a me!)

TERESA

(*piano a Carolina, con dolore*).

(Ladro di un gobbo! Ci porta via anche queste.)

NOTAJO.

« Terzo: lire duemila per cadauno, come sopra, se potranno provare di non avere commesso azioni da processo; se uno solo potrà provarlo avrà solo le quattromila lire.

TERESA (*c. s.*).

(Neanche un centesimo per noi.)

MARCO

(*fra sè, come sopra*).

(Tutto mio, tutto mio.)

NOTAJO.

« I legati che non potessero toccare a nessuno andranno alla cassa di risparmio. Francesco Ruspoli sarà mio esecutore per questo codicillo. » (*Teresa e Carolina sono addolorate. Marco si frega le mani.*)

FRANCESCO.

Ora dunque, facciamo a parlar chiaro. Vediamo chi ha adempito le condizioni.

MARCO.

Io so che azioni da processo non ne ho, debiti non ne ho, crediti da non poter giustificare non ne ho: e so poi che il mio stato — fateci il conto — prova che non ho poi sciupato le mille lire del libretto ereditato. Quanto a Bortolomeo, sento proprio un gran dispiacere per lui...

FRANCESCO

(*ascoltando verso sinistra*).

Aspettate. State zitto; sento dei passi per le scale... credo che il vostro gran dispiacere sarà in parte consolato.

TERESA
(*tendendo anch' essa l' orecchio*).

Ma, sì... questo è il suo passo! Questi sono i suoi tacchi!

CAROLINA.

Sì, è il babbo!... È il babbo!

SCENA ULTIMA.

DETTI, BORTOLOMEO *e* DOMENICHINO.

BORTOLOMEO (*di dentro*).

Moglie, consorte, prole!

DOMENICHINO (*di dentro*).

Babbo... ci sono anch' io. (*Teresa e Carolina si slanciano verso l' uscio; entra Bortolomeo e si abbracciano. Domenichino entra e corre ad abbracciar Francesco. Marco guarda i due gruppi con ischerno maligno.*)

BORTOLOMEO.

Eccomi qua!

TERESA.

Caro Bortolomeo!

CAROLINA.

Caro babbo!

(*ad un tempo.*)

DOMENICHINO.

Babbo, babbo mio!

FRANCESCO.

Caro il mio figliuolo!

(*ad un tempo.*)

MARCO (*fra sè*).

(Caro di qua... caro di là!... (*Facendosi con lazzo beffardo carezze da sè stesso.*) Caro il mio Marco... caro il mio gobbo... che non te la sei lasciata ficcare!... Caro! caro!)

DOMENICHINO (*a Francesco*).

Sono corso qui, perchè mi han detto che eravate qui... e io voleva vedervi subito!

FRANCESCO.

Ah!... vedermi solamente me?

DOMENICHINO.

Oh... Teresa... ben trovata!... E voi... Carolina... state bene?... Vi passò, eh, quel deliquio... di quella sera?

CAROLINA.

Grazie!... Sì... mi affacciai alla finestra a prendere un po' d'aria.

DOMENICHINO.

Vi vidi!

CAROLINA.

Anch' io!

BORTOLOMEO
(*come proseguendo un discorso*).

Sicuro!... Ci hanno subito messo in libertà... e allora abbiamo trovato un amico mandato da Francesco, uno che è impiegato alla stazione delle strade ferrate, e ci ha fatto montare sopra i carri delle merci, della ghiaja, dei legnami, dei bovi...

DOMENICHINO.

E noi su senza farci pregare, come due bovi anche noi!

BORTOLOMEO.

E via, *cich, ciach!* (*Imitando la frusta d'un vetturino.*) Siamo venuti col vapore, capite!.. Seduti sopra dei sacchi...

DOMENICHINO.

Vagoni riservati!

BORTOLOMEO.

Cuscini elastici!

DOMENICHINO.

Aria aperta!

BORTOLOMEO.

Posti di prima classe!

DOMENICHINO.

E *gratis*!

BORTOLOMEO.

Come due ministri... o come due bovi!

MARCO.

Per questa volta l'avete scappata, eh? E che sentenza vi han dato?

BORTOLOMEO.

Assolti per provata innocenza. (*Gioja di tutti, meno Marco.*)

FRANCESCO.

Ora dunque, tutti zitti, e finiamo i nostri affari. (*A Teresa.*) Spiegate a vostro marito di che si tratta. (*A Carolina.*) E voi spiegatelo... a Domenichino... se non vi dispiace! (*A Marco.*) Voi vedete che il vostro dispiacere è diminuito. Bortolomeo è assolto innocente, dunque azioni da processo non ne ha.

MARCO (*con rabbia*).

Non mi direte però che Bortolomeo può pagare il suo debito di lire quattrocentocinquantotto e venti, che mi deve!

FRANCESCO.

Le pretendete tutte quattrocentocinquantotto?

MARCO (*ironico*).

E venti centesimi!

FRANCESCO.

Anche i venti centesimi?

MARCO.

Oh, sì! Glieli regalerò perchè me li ha fatti aspettare!

FRANCESCO.

Allora, guardate. Queste sono lire cinquecento diciotto e venti di ragione di Bortolomeo; con queste egli può pagare le vostre quattrocento cinquantotto e venti centesimi; e — fateci il conto, come dicevate voi dianzi — gli resteranno lire sessanta che pagherà a me perchè le ho prestate in tre volte a sua moglie durante il processo. Così egli non ha debiti che non possa pagare.

MARCO.

Ma mi proverete poi come egli abbia questi denari.

FRANCESCO.

Eh! Ne ha anche degli altri! Guardate: questo è un libretto di cassa di risparmîo di lire cento, ed è suo; e questa è una cartella del debito pubblico di mille lire, ed è sua.

MARCO.

Eh! ma io non ammetto regali fatti per frodarmi...

FRANCESCO.

Che regali! — Alla fine del salmo, vi spiegherò tutto. Egli conservò il famoso libretto lasciatogli dallo zio Venanzio; in capo a sei anni le mille lire, col frutto del quattro capitalizzato ogni sei mesi — fateci il conto — diventarono mille e duecento sessantotto e venti. Di queste, impiegò seicento cinquanta lire a comperare una cartella di mille lire del debito pubblico, cento lire a procurarsi un libretto di cassa di risparmio: e così — fateci il conto — gli avanzarono le lire cinquecento diciotto e venti con cui pagò i suoi debiti. — Convenite che Bortolomeo ha fatto buon uso del libretto lasciatogli dallo zio!

MARCO (*stizzito*).

Ma se lo zio glielo aveva lasciato con certe condizioni... lo dicevate voi con Bortolomeo: ed egli mancò alle condizioni... e perdette tutto... l'avete scritto alla Teresa!...

FRANCESCO (*rifacendo Marco*).

Ma io era un imbroglione... lo dicevate voi alla Teresa... Il libretto era lasciato senza condizioni come il vostro, ed io voleva truffarmelo per me!... L'avete contato voi a Bortolomeo!

BORTOLOMEO *e* TERESA.

È vero, è verissimo!

FRANCESCO.

Ebbene, io mi sono pentito delle mie bricconate!... cosa che voi non fate — e confesso oggi la verità... e rendo a Bortolomeo i suoi conti e i suoi denari. (*Gli consegna la cartella, il libretto e i suoi denari.*)

MARCO.

È un tradimento!

FRANCESCO.

Dunque per Bortolomeo le condizioni del codicillo ci sono! — E per voi?

MARCO.

Mettereste in dubbio che ci sieno?

FRANCESCO.

Non metto in dubbio che ci sieno, perchè sono sicuro che non ci sono.

MARCO (*con rabbia*).

Francesco!

FRANCESCO.

Oh, facciamo un po' a parlar proprio chiaro! Ah! voi non avete crediti da non poter giustificare? — E io mi contento che tu me ne giustifichi uno solo, quello delle lire trecento otto e venti per debiti di Bortolomeo pagati da te, e che tu pretendi per intero, fino ai venti centesimi, mentre col pretesto di fare una elemosina li hai pagati col piccolo ribasso del settanta per cento... cosa che i creditori sono pronti tutti ad attestare! E una! Ah, tu non hai azioni da processo? Ma la sentenza che ha assolto Bortolomeo e Domenichino, ha condannato invece il tuo manutengolo Vincenzo Castagna!..

MARCO (*atterrito*).

Eh!... che?... che dite?

FRANCESCO.

E Vincenzo allora ha confessato di essere stato istigato, e pagato da te per tirare a cimento Bortolomeo! E due! — E allora sono venuti in luce i rapporti d'usura che hai con Vincenzo, e quegli altri rapporti di tresche che hai con sua moglie, alla quale hai fatto anche vari regalucci... e fra gli altri il libretto di cassa che ti lasciò tuo zio... che è mo' il buon uso che tu ne hai fatto! E tre!

MARCO
(*fuor di sè, per l'ira*).

Vincenzo mi ha calunniato!... Voi mi avete tradito!... Ma a me non si fa! Vi manderò tutti in rovina prima di cedere! Vi farò lite, vi farò un processo!

FRANCESCO.

Non farete nulla, Marco!... Perchè, dopo la confessione di Vincenzo, novantanove per cento, dovrebbe già essere staccato l'ordine di cattura contro di voi! (*Marco parte rabbioso, disperato, minacciando.*)

TERESA

(*gli grida dietro*).

Fatemi sapere il giorno e l'ora... verrò a vedere!

FRANCESCO.

Signor notajo, buona gente... (*All'Usciere e al Facchino.*) grazie per ora e a rivederci. (*Il Notajo, l'Usciere e il Facchino, salutano ed escono. — Domenichino e Carolina già da un pezzo stanno a destra a un passo di distanza l'uno dall'altra, guardandosi amorosamente, assorti, e senza curarsi di ciò che è avvenuto.*)

BORTOLOMEO.

Ah, Francesco!... Siete un gran galantuomo!

TERESA.

Siete un gran galantomone!

FRANCESCO.

Aveva promesso al mio povero padrino di aiutarvi.

BORTOLOMEO.

Non bevo più, sapete! Lo spasimo che provai la sera del mio arresto, sentendomi ubbriaco, e non volendo esserlo in quel momento, mi ha fatto venire il vino in aborrimento come un emetico!

FRANCESCO.

Ecco a che voleva arrivare colle mie prediche!... E capirete perchè era così contrario all'amore di Domenichino per Carolina: non voleva che si potesse dire che agiva per secondo fine.

TERESA.

Per cui adesso?

BORTOLOMEO.

Non avreste più difficoltà?...

FRANCESCO
(*accennando a Teresa e Bortolomeo Carolina e Domenichino che di nulla si accorgono*).

Fatemi il piacere di guardare la posizione di quei due figliuoli... E poi ditemi come si fa a dire di no!

TERESA.

Dunque sì?

BORTOLOMEO.

Sì?

FRANCESCO.

Sì.

TUTTI TRE.

Sì.

TERESA.

E non si muovono... non sentono nulla!...

BORTOLOMEO
(*ridendo grida loro*).

Ohe!... figlioli!... ohe!... Estasi completa eh? (*Domenichino e Carolina si scuotono, si volgono, e restano vergognosi e stupiti di non veder più le persone uscite.*)

CAROLINA.

Son qui... mamma!

DOMENICHINO.

Mi pare... che mi abbiate chiamato! (*Francesco, Bortolomeo e Teresa ridono del loro imbarazzo.*)

CAROLINA.

E Marco?

DOMENICHINO.

E il notajo? e l'usciere?

FRANCESCO (*sorridendo*).

Facciamo a parlar chiaro... si chiama essere stati a cena con la luna!

TERESA.

Tutto è finito!

BORTOLOMEO.

Tutto è combinato!

CAROLINA.

Combinato!

DOMENICHINO.

Combinato che cosa?

FRANCESCO.

Là un po', abbracciatevi se volete!... Abbiamo combinato che sarete marito e moglie!

DOMENICHINO
(*guardando Carolina*).

Ah!

CAROLINA
(*guardando Domenichino*).

Ah! (*Dopo essersi guardati un istante si abbracciano teneramente.*)

BORTOLOMEO
(*a Teresa, imitando Domenichino*).

Ah!

TERESA
(*imitando Bortolomeo*).

Ah!... (*Si abbracciano anch' essi. Francesco li guarda con compiacente sorriso. — Cala la tela.*)

FINE DEL VOLUME QUINTO.